



Herbert George Wells
Nei giorni della cometa



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Nei giorni della cometa

AUTORE: Wells, Herbert George

TRADUTTORE: Rios, Irma

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Nei giorni della cometa : romanzo / di H. G. Wells ; versione dall'inglese di Irma Rios. - Milano : Fratelli Treves, 1906. - 352 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 aprile 2017

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC028000 FICTION / Fantascienza / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PROLOGO.....	10
L'UOMO CHE SCRIVEVA NELLA TORRE.....	11
LIBRO PRIMO.	
LA COMETA.....	14
CAPITOLO PRIMO.	
Polvere nelle ombre.....	15
§ 1.....	15
§ 2.....	21
§ 3.....	35
§ 4.....	45
§ 5.....	49
CAPITOLO SECONDO.	
Netty.....	57
§ 1.....	57
§ 2.....	67
§ 3.....	72
§ 4.....	73
§ 5.....	79
§ 6.....	84
§ 7.....	89
CAPITOLO TERZO	
Il revolver.....	93
§ 1.....	93
§ 2.....	94

§ 3.....	104
§ 4.....	119
§ 5.....	131
§ 6.....	140
§ 7.....	145
CAPITOLO QUARTO.	
Guerra.....	155
§ 1.....	155
§ 2.....	159
§ 3.....	163
§ 4.....	172
§ 5.....	178
§ 6.....	180
CAPITOLO QUINTO.	
L'inseguimento dei due amanti.....	186
§ 1.....	186
§ 2.....	191
§ 3.....	198
§ 4.....	205
§ 5.....	207
§ 6.....	209
LIBRO SECONDO.	
I VAPORI VERDI.....	218
CAPITOLO PRIMO.	
La Trasformazione.....	219
§ 1.....	219
§ 2.....	222
§ 3.....	228
§ 4.....	230

§ 5.....	237
§ 6.....	240
CAPITOLO SECONDO.	
Il risveglio.....	248
§ 1.....	248
§ 2.....	252
§ 3.....	254
§ 4.....	261
§ 5.....	264
§ 6.....	265
§ 7.....	268
§ 8.....	272
CAPITOLO TERZO.	
Il consiglio dei ministri.....	273
§ 2.....	284
§ 3.....	289
LIBRO TERZO.	
IL MONDO NUOVO.....	294
CAPITOLO PRIMO.	
L'amore dopo la Trasformazione.....	295
§ 1.....	295
§ 2.....	301
§ 3.....	303
§4.....	310
§5.....	320
§ 6.....	323
CAPITOLO SECONDO.	
Gli ultimi giorni di mia madre.....	327
§ 1.....	327

§ 2.....	330
§ 3.....	331
§ 4.....	340
CAPITOLO TERZO.	
La vigilia della festa di Beltane	
e del nuovo anno.....	345
§ 1.....	345
§ 2.....	352
§ 3.....	358
§ 4.....	359
EPILOGO.....	364
EPILOGO.	
LA FINESTRA NELLA TORRE.....	365

**Nei giorni
della cometa**

ROMANZO

DI

H. G. WELLS

VERSIONE DALL'INGLESE DI IRMA RIOS.

PROLOGO.

L'UOMO CHE SCRIVEVA NELLA TORRE.

Io vidi un uomo dai capelli grigi, un vecchio dall'aspetto sano, seduto davanti un tavolo e scrivendo.

Sembrava che si trovasse in una stanza situata in una torre molto alta, talchè, attraverso la grande finestra alla sua sinistra, si vedeva soltanto in distanza un lontano orizzonte di mare, un promontorio, e quel velo di nebbia e quello splendore, che nell'ora del tramonto del sole indicano l'esistenza di una città lontana parecchie miglia.

Tutte le suppellettili della stanza erano ordinate e belle, e di una certa finezza, con questa piccola differenza, che per me erano nuove e strane. Non erano in nessuno stile cui potessi dare un nome, ed il semplice costume che indossava l'uomo, non suggeriva alcuna idea dell'epoca nè del paese cui apparteneva. Pensai che potesse essere il "Felice Avvenire" o "Utopia" o il "Paese dei sogni puri"; una vaga rimembranza del "Gran Sito Buono" di Enrico James balenò attraverso la mia mente, e passò senza lasciarvi nessuna luce.

L'uomo che io vedevo, scriveva con un oggetto simile ad una penna stilografica ed ogni foglio che finiva, scrivendo con una calligrafia larga e scorrevole, lo aggiungeva ad un mucchio ognor crescente di altri fogli

sopra un grazioso tavolinetto collocato sotto la finestra. Gli ultimi fogli giacevano sciolti, coprendo in parte degli altri, che erano uniti insieme in fascicoli.

Egli era evidentemente ignaro della mia presenza, ed io stavo aspettando che la sua penna si arrestasse un momento. Pur essendo veramente vecchio, scriveva con mano ferma.

Mi avvidi che uno specchio concavo pendeva obliquamente in alto sopra la sua testa: un movimento nello specchio attirò la mia attenzione; sollevai gli occhi, e vidi riflettersi nel medesimo la riproduzione contorta e ridotta in una forma fantastica, ma splendida e ben lumeggiata, di un palazzo, di una terrazza, nonchè la vista di una larga carreggiata con molta gente, gente esagerata e dall'aspetto impossibile per effetto della curvatura dello specchio, che andava in su ed in giù. Voltai in fretta il capo onde poter vedere più chiaramente attraverso la finestra dietro di me; ma questa era troppo alta per permettermi di scorgere direttamente i luoghi più vicini, e, dopo una breve pausa, tornai a guardare in quello specchio svisante.

Ma adesso lo scrittore stava appoggiato alla spalliera della sua seggiola. Egli depose la penna e sospirò, come sospira un uomo stanco del suo lavoro, ma che ha scritto con sua piena soddisfazione.

— Che sito è questo? — gli chiesi, — e chi siete voi?

Egli si volse con un rapido movimento di sorpresa, e guardò intorno a sè.

— Che sito è questo? — ripetei, — e dove sono?

Egli mi contemplò fissamente per un istante con le ciglia aggrottate, ma poi l'espressione del suo viso si radolcì, e sul suo labbro spuntò un sorriso. Accennò una seggiola accanto al tavolo, e disse: – Scrivo.

— Su che cosa?

— Sulla “Trasformazione”.

Sedetti. La seggiola era molto comoda e ben collocata sotto la luce.

— Se vi piacesse di leggere.... – diss'egli.

Accennando il manoscritto domandai

— Questo spiega?

— Sì, spiega, – egli rispose

E, mentre mi guardava, prese un altro foglio di carta bianca.

Distolsi da lui i miei sguardi e li aggirai per la stanza, riportandoli poi sul piccolo tavolino. Un fascicolo, sul quale stava segnato chiaramente il numero 1, attirò la mia attenzione e lo presi. Sorrisi, fissando i suoi occhi benevoli.

— Benissimo, – dissi, sentendomi ad un tratto a mio agio, ed egli fece un cenno col capo e continuò a scrivere. Ed in una disposizione d'animo ondeggiante fra la confidenza e la curiosità, principiai a leggere.

Questa è la storia che aveva scritto il vecchio felice, dall'aspetto sano e vivace, in quel luogo piacevole.

LIBRO PRIMO.
LA COMETA.

CAPITOLO PRIMO.

Polvere nelle ombre.

§ 1.

Mi sono accinto a scrivere la storia della Grande Trasformazione, per quanto ha interessato la mia vita e quella d'una o due persone strettamente unite a me, primieramente per mio piacere.

Molto tempo fa, durante la mia aspra ed infelice gioventù, concepì il desiderio di scrivere un libro. Scarbocchiare segretamente sognando d'essere un autore, era uno dei miei principali piaceri, ed io leggevo con invidia simpatica ogni frammento che trattava del mondo letterario e della vita dei letterati, che potevo procurarmi. È già qualche cosa, anche in mezzo alla presente felicità, trovare agio ed opportunità di riprendere e di realizzare in parte questi antichi sogni. Ma questo soltanto, in un mondo che presenta tante cose di vivo e crescente interesse le quali possono esser fatte anche da un vecchio, non sarebbe stato sufficiente per indurmi a sedere a questo tavolo. Io trovo, che un tale riepilogo del mio passato, quale implica questa storia, mi diventa necessario per assicurare la mia continuità intellettuale. Il volgere degli anni induce infine un uomo a gettare uno

sguardo retrospettivo sul passato; a settantadue anni la propria gioventù ha un'importanza assai maggiore che a quaranta. Ed io non ho più alcun contatto con la mia gioventù. La vita antica sembra così esclusa dalla nuova, così estranea ed irragionevole, che talvolta mi pare confinare con l'incredibile. Il tempo è andato. L'altro giorno mi fermai a un tratto durante la mia passeggiata pomeridiana attraverso la brughiera, dove una volta gli orrendi sobborghi di Swathinglea si spingevano verso Leet, e mi chiesi:

— Fu proprio qui ch'io mi accovacciai fra la mal'erba, i rifiuti ed i cocci rotti e caricai il mio revolver pronto a commetter un assassinio? Una tal cosa è veramente avvenuta nella mia vita? Fu possibile ch'io mi trovassi in tale disposizione, che concepissi un tale pensiero ed avessi una tale intenzione? Non fu piuttosto qualche strano fantasma uscito dal regno dei sogni, che insinuò delle false memorie nei ricordi della mia vita passata? Vi devono essere parecchi fra i viventi che provano le stesse perplessità. Ed io credo che quelli che crescono adesso per prendere il loro posto nella grande impresa dell'umanità, avranno bisogno di molte storie come la mia per avere un concetto parziale dell'antico mondo di tenebre che venne prima dei nostri giorni. Avviene pure che il mio è addirittura un caso tipico della Trasformazione; fui trascinato a metà strada in un trasporto di passione, ed un curioso accidente mi collocò proprio nel centro del nuovo ordine....

La mia memoria mi porta indietro, attraverso l'intervallo di cinquant'anni, in una piccola stanza piuttosto buia, con una finestra all'inglese, che si apriva sopra un cielo stellato, ed istantaneamente ricordo l'odore caratteristico di quella stanza, l'odore penetrante di una lampada pulita male, nella quale ardeva della parafina a buon mercato. L'illuminazione per mezzo dell'elettricità era già stata introdotta da quindici anni, ma la più gran parte della gente usava quelle lampade. Tutta questa scena si riaffaccia alla mia mente con questo accompagnamento olfattorio. Quello era l'odore della stanza di sera. Di giorno aveva un odore più sottile, come di rinchiuso, un odore debolmente piccante, che io associavo.... non so perchè.... con quello della polvere.

Lasciate ch'io vi descriva particolarmente questa stanza. La sua area era di circa otto piedi su sette, piuttosto maggiore che minore di queste dimensioni; il soffitto era di semplice calcina screpolato e crepato in diversi posti, annerito dalla fuliggine della lampada, ed in un punto vi si vedevano delle macchie gialle e verdi oliva dovute all'umidità che filtrava dall'alto. Le pareti erano coperte da una carta scura, sulla quale erano staminate obliquamente in rosso certe figure simili ad una piuma di struzzo arricciata o a fiori d'acanto, che nei punti meno scoloriti davano alla carta una specie di gaezza. Nella carta vi erano parecchi grossi buchi otturati con calce, provenienti dagli inutili tentativi di Parload di piantare dei chiodi nella parete per appendervi dei quadri. Un chiodo era penetrato fra due mattoni e vi si era

incastrato. Da questo pendeva in modo un po' malsicuro la libreria mobile di Parload, fatta con tavole sostenute da corde annodate, verniciate con uno smalto turchino ed ornate con una frangia color rosa, malamente attaccata con bullette. Sotto questa libreria mobile vi era un piccolo tavolino, che si comportava con un'ostinazione vendicativa contro ogni ginocchio che veniva spinto all'improvviso sotto di esso; era coperto con un tappeto, i cui disegni rossi e neri erano stati resi meno monotoni dagli accidenti capitati alla bottiglia d'inchiostro di Parload, e sopra questo tavolino, leit motif di tutto, stava e puzzava la lampada. Dovete sapere che questa lampada era di una sostanza biancastra e trasparente, che non era porcellana nè vetro; aveva un paralume della stessa sostanza, un paralume che non proteggeva in alcun modo gli occhi di un lettore, e sembrava ammirabilmente adatto per far risaltare spietatamente il fatto che, dopo di aver messo in ordine la lampada, la polvere e la parafina erano state spalmate sopra la medesima con noncurante generosità.

Le assi ineguali del pavimento di questa stanza erano coperte di una vernice color cioccolata, sulla quale un tappeto sfilacciato formava un'isoletta, debolmente fiorente fra la polvere e le ombre. Vi era una piccola grata di ferro fuso in un pezzo solo, verniciata color camoscio, ed un parafuoco ancor più piccolo, pure in ferro fuso, che lasciava scorgere la pietra grigia del focolare. Non vi era fuoco; si vedevano soltanto dietro le sbarre alcuni pezzi di carta stracciata e la boccia di una zampo-

gna rotta; ed in un angolo, come gettata via, v'era una cassetta pel carbone con la cerniera guasta. In quell'epoca si usava riscaldare separatamente ogni stanza con un caminetto, che generava più sporcizia che calore, e la finestra sgangherata, il piccolo camino e la porta che chiudeva male erano incaricati di organizzare fra loro la ventilazione della stanza senz'altra direzione.

Il letto a rotelle di Parload, che stava in un angolo della stanza, nascondeva le sue lenzuola grigie sotto un vecchio copripiedi rappezzato, e toglieva in pari tempo la vista dei suoi bauli e di altri simili oggetti. I due angoli ai lati della finestra erano occupati da un vecchio scaffale e da un lavamano, sul quale erano collocati i semplici utensili della sua toeletta.

Questo lavamano era di abete, ed era stato fatto da qualcuno in fretta con un eccesso di torniture sulle committiture e sui piedi, per distrarre l'attenzione dalla mano d'opera difettosa. Questo mobile era stato dato, apparentemente, in mano di una persona che aveva molto tempo disponibile, fornita di un vaso di tinta color ocra, di vernice, e di un assortimento di pennelli flessibili. Questa persona aveva dato prima la tinta al mobile, poi, credo che lo abbia spalmato di vernice, e poi si è accinta a lavorare con i pennelli, screziando e venando la vernice con un'imitazione fantastica della venatura di un legno fantastico. Il lavamano aveva evidentemente un lungo stato di servizio, era stato scheggiato, urtato, spezzato, forato, macchiato, abbruciacchiato, picchiato, bagnato e lordato, ed aveva avuto tutte le avventure pos-

sibili, eccettuato una buona lavatura con una spazzola, finchè era giunto alfine in quel rifugio elevato di Parload per sostenere i semplici oggetti necessari alla sua pulizia personale.

In primo luogo vi era un bacile ed una brocca d'acqua, un secchio di latta per la risciacquatura ed un pezzo di sapone giallo sopra un piccolo vassoio; uno spazzolino per i denti, un pennello per farsi la barba, una salvietta di tela, ed uno o due altri piccoli oggetti. In quei tempi soltanto la gente molto ricca era fornita meglio di utensili di toeletta, ed inoltre bisogna notare, che ogni goccia d'acqua consumata da Parload, doveva esser portata da una disgraziata fantesca – Parload la chiamava «la schiava» – dal pianterreno sino in cima alla casa, e necessariamente dalla cima al pianterreno.

Noi cominciamo già a dimenticare che la pulizia personale è un'invenzione moderna. È un fatto, che Parload non si era mai spogliato per fare una bagnatura in tutto il tempo della sua vita, che mai aveva preso un bagno simultaneo di tutto il suo corpo sino dalla sua infanzia. Vi dico che in quell'epoca ve n'era appena uno su cinquanta che non si trovasse in tale condizione.

Un cassettone, pure stranamente venato e screziato, con due grandi e due piccoli tiretti, conteneva la riserva d'indumenti di Parload, e degli attaccapanni presso la porta sostenevano i suoi due cappelli e completavano l'arredamento di quella camera da letto e salotto ad un tempo, quale io la conobbi prima della Trasformazione. Ma ho dimenticato che v'era anche una seggiola con un

«cuscino imbottito» che copriva inadeguatamente le imperfezioni del suo sedile di canna d'India. Ho dimenticato questa seggiola, perchè vi stavo seduto proprio nel momento in cui principia questa istoria.

Ho descritto così particolareggiatamente la camera di Parload, perchè ciò vi aiuterà a comprendere il tono nel quale sono scritti i miei primi capitoli; ma non dovete immaginarvi che allora quello strano arredamento o il puzzo della lampada occupassero minimamente la mia attenzione. Consideravo tutto quello spiacevole sudiciume come se fosse la cosa più naturale e conveniente per l'esistenza. Era il mondo che conoscevo. La mia mente era interamente occupata in quell'epoca da faccende più serie ed importanti, ed è soltanto adesso che, gettando uno sguardo retrospectivo sul lontano passato, tutti questi particolari dell'ambiente mi sembrano notevoli e significanti, come infatti è evidente che le manifestazioni esterne e visibili del mondo antico sconcertano i nostri cuori.

§ 2.

Parload stava presso la finestra aperta, con un binocolo in mano, e cercava e trovava e perdeva, poi tornava a cercare, a trovare e a perdere nuovamente la nuova cometa.

Io pensavo alla cometa, nè più, nè meno che ad una cosa incomoda, perchè avevo bisogno di parlare d'altre cose, ma Parload ne era entusiasmato. La mia testa ardeva, ero febbricitante, annoiato ed amareggiato. Sentivo

il bisogno di aprirgli il mio cuore – o per lo meno avevo bisogno di sollevare il mio cuore con la narrazione romantica delle mie pene – ed ascoltavo poco ciò che egli mi diceva. Era la prima volta che avevo sentito parlare di quel nuovo polviscolo fra gl'innumerevoli polviscoli del cielo, e poco m'importava di non sentirne parlare mai più.

Noi eravamo due giovani presso a poco della stessa età; Parload aveva ventidue anni e contava otto mesi più di me. Egli era, credo che la definizione adatta sia «copista» di un modesto procuratore di Overcastle, mentre io ero il terzo commesso nel negozio di terraglie di Rawdon a Clayton. Ci eravamo incontrati per la prima volta nel «Parlamento» dell'Associazione dei Giovani Cristiani di Swathinglea; in tale occasione scoprimmo che frequentavamo gli stessi corsi a Overcastle, lui quello delle scienze, io di stenografia, e prendemmo l'abitudine di ritornare a casa insieme. Così ebbe principio la nostra amicizia (Swathinglea, Clayton e Overcastle, devo dirlo subito, erano tre città vicine nel grande distretto industriale di Midlands). Noi ci eravamo comunicati i nostri segreti dubbi religiosi; ci eravamo confidati reciprocamente un interesse comune pel socialismo; egli era venuto due volte a cena da mia madre nella sera di domenica, ed io avevo libero ingresso nella sua stanza.

Parload era allora un giovane alto, goffo, dai capelli color canape, col collo ed i polsi straordinariamente sviluppati, e capace di grandi entusiasmi; dedicava due sere della settimana ai corsi serali della scuola organiz-

zata delle scienze a Overcastle. La fisiografia era il suo «studio» prediletto, ed attraverso questa insidiosa apertura della sua intelligenza, le meraviglie degli spazi celesti si erano impossessate dell'anima sua. Si era fatto mandare un vecchio cannocchiale da suo zio, che era un affittaiuolo a Leet nella brughiera, aveva comprato una carta planisfera a buon mercato e l'Almanacco di Whittaker, e per qualche tempo il giorno ed il lume di luna non erano che semplici interruzioni nell'unica, reale soddisfazione della sua vita, la contemplazione degli astri. L'impenetrabile si era impadronito di lui, le immensità e le misteriose possibilità che la luce penetrasse in quegli abissi inesplorati. Con indefesso lavoro e con l'aiuto di un articolo molto esatto pubblicato da una piccola rivista mensile *The Heavens* (I Cieli) stampata appositamente per quelli che erano dominati da questa ossessione, gli era finalmente riuscito di appuntare il suo binocolo sul nuovo astro apparso nel nostro sistema da altri spazi. Egli contemplava con una specie d'estasi quella piccola luce tremolante fra tutti quegli altri punti luminosi, e non si stancava di contemplarla. I miei fastidi dovettero aspettare.

— Meraviglioso, — sospirò, e poi, come se non fosse soddisfatto dell'enfasi con cui aveva pronunciato questa parola, ripeté: — Meraviglioso!

— Non vorreste vedere? — disse volgendosi verso di me.

Dovetti guardare, e poi ascoltare in qual modo quell'intruso, appena visibile, diventerebbe ben presto una

delle più grandi comete che il mondo aveva mai vedute; come il suo corso doveva portarla tutto al più a tanti milioni di miglia di distanza dalla terra, un semplice passo, così sembrava che pensasse Parload; come lo spettroscopio stava già scandagliando i suoi segreti chimici, perplesso da una striscia nel verde, mai notata in precedenza; come sarebbe fotografata nel momento dello svolgimento della sua coda in una direzione insolita – la qual coda presentemente si avvolgeva su se stessa – e tutto ciò mentre io stavo pensando a Netty Stuart ed alla lettera che mi aveva appunto scritto, ed alla detestabile faccia del vecchio Rawdon, quale l’avevo veduta nel pomeriggio di quel giorno. Ora stavo progettando la risposta a Netty, ora pensavo a quella da dare al mio principale, ma «Netty» brillava sempre nel fondo dei miei pensieri....

Netty Stuart era la figlia del giardiniere capo della ricca vedova di Mr. Verrall, e lei ed io c’eravamo baciati ed eravamo diventati amanti prima di avere diciott’anni. Mia madre e la sua erano cugine in secondo grado ed antiche compagne di scuola, e benchè mia madre fosse rimasta vedova improvvisamente in conseguenza d’un disastro ferroviario, e fosse stata ridotta a fare l’affittacamere (il vicario di Clayton abitava in casa sua) condizione riguardata come molto inferiore a quella di Mrs. Stuart, una gentile usanza di visite occasionali alla cassetta del giardiniere a Checkshill Towers manteneva ancora il contatto fra le amiche. Abituamente io l’accompagnavo. E ricordo, era durante il crepuscolo di una bel-

la serata di luglio, una di quelle lunghe e splendide serate, che non cedono il passo alla notte ma sembrano ammettere infine, per cortesia, la luna con uno scelto corteggio di stelle, che Netty ed io, presso il vivaio dei pesci dorati, verso il quale convergevano i sentieri fiancheggiati da siepi di tasso, ci scambiammo i nostri primi timidi giuramenti. E rammento ancora oggi – ed a tale rimembranza qualche cosa si agita sempre in me – l’emozione di quell’avventura. Netty era vestita di bianco, i suoi capelli neri cadevano in morbide onde sopra i suoi luminosi occhi neri; portava una piccola collana di perle intorno al collo graziosamente formato, dalla quale pendeva una piccola moneta d’oro. Io baciai le sue labbra riluttanti, e durante i seguenti tre anni della mia vita – anzi, credo quasi per tutto il resto della sua vita e della mia, – avrei potuto morire per amor suo.

Dovete intendere – ed ogni anno aumenta la difficoltà di capire – quanto diverso era il mondo allora da quello che è adesso. Era un mondo tenebroso; era pieno di disordini, di mali e di dolori, di asprezze e di stupide crudeltà non premeditate, ma nondimeno, forse per effetto della generale oscurità, v’erano dei momenti di rara ed evanescente bellezza, che non sembrano più possibili alla mia esperienza. La Grande Trasformazione è avvenuta per sempre; la felicità e la bellezza sono la nostra atmosfera, e vi è pace sulla terra per tutti gli uomini di buona volontà. Nessuno oserebbe neppur sognare di ritornare ai dolori dei tempi passati, eppure quella miseria era interrotta di quando in quando da gioie di grande in-

tensità, da percezioni di un'acutezza tale, che mi sembrano scomparse adesso dalla vita. È la Trasformazione che ha rapito alla vita i suoi estremi, o è forse soltanto la gioventù che mi ha abbandonato – anche le forze dell'età media mi abbandonano adesso – togliendomi le sue disperazioni e le sue estasi e lasciandomi forse il senno, la simpatia, le memorie?

Non posso dirlo. Bisognerebbe esser giovani al presente ed esser stati giovani allora, per risolvere questo problema impossibile.

Forse un osservatore spassionato avrebbe trovato poca bellezza in noi anche nei tempi passati. Mentre scrivo, ho sotto mano le nostre fotografie in questa scrivania, che mi mostrano un giovane goffo in un abito comperato fatto e che gli sta male, e Netty.... Netty è, invero, vestita male, ed il suo atteggiamento è un po' rigido; ma io la vedo attraverso la sua immagine, nello splendore della vita, e qualche cosa di quel misterioso fascino che aveva per me, si riaffaccia alla mia memoria. Il suo viso ha trionfato sull'arte del fotografo, altrimenti avrei gettato via da lungo tempo la fotografia. La realtà della bellezza non si rende con parole. Vorrei possedere l'arte di descrivere. V'era una specie di serietà nei suoi occhi, ed una piccolissima differenza fra il suo labbro superiore e l'inferiore, talchè la sua bocca si chiudeva dolcemente e dolcemente sorrideva. Ah, com'era bello quel sorriso serio e soave!

Dopo di esserci baciati e di aver deciso di non dire nulla, momentaneamente, ai nostri genitori, della scelta

irrevocabile da noi fatta, giunse per noi l'ora di separarci, timidamente ed in presenza degli altri, ed io e mia madre ce ne andammo attraverso il parco illuminato dalla luna – fra le cui folte macchie si udiva il romorio dei daini spaventati – verso la stazione della ferrovia di Checkshill, che ci ricondusse nel nostro oscuro pianterreno a Clayton, ed io non vidi più Netty, eccettuato che in pensiero, durante circa un anno. Ma al nostro primo incontro si decise che dovevamo scriverci, e corrisponderemo, infatti, in grande segretezza, perchè Netty non voleva che nessuno in casa sua, neppure la sua unica sorella, fosse consapevole del nostro amore. Perciò io dovevo inviarle le mie preziose epistole entro una busta sigillata col mezzo di una sua fidata compagna di scuola che abitava vicino a Londra....

Potrei scrivere ancor oggi quell'indirizzo, benchè della casa, della strada e del sobborgo non vi sia rimasta più traccia.

La nostra corrispondenza cagionò il principio del nostro allontanamento, perchè per la prima volta noi ci trovammo in un contatto più che sensuale e le nostre menti cercavano le espressioni. Ora voi dovete sapere che lo stile si trovava in quell'epoca nelle più strane condizioni; era soffocato da formole antiche ed inadeguate, era tortuoso in grado quasi imbarazzante, con trovate secondarie, adattamenti, soppressioni, convenzionalità e sotterfugi.

Delle basse menzogne insudiciavano la verità sulle labbra di tutti gli uomini. Io ero stato allevato da mia

madre in una fede antiquata e ristretta, in certe formole religiose, in certe regole di condotta, in certe concezioni d'ordine sociale e politico, che non avevano alcun rapporto con la realtà ed i bisogni quotidiani della vita contemporanea. Sembravano, mi si conceda il paragone, dei panni lavati che erano stati riposti in un tiretto con lavanda. Infatti, la sua religione odorava di lavanda; alla domenica ella riponeva tutte le cose che si riferivano alla realtà, gli abiti e persino gli arredi di tutti i giorni, nascondeva le sue mani, che erano incallite e screpolate perchè talvolta le fregava con una vecchia spazzola, in guanti neri, accuratamente rammendati, indossava il suo vecchio vestito di seta nera, si metteva il cappello e mi conduceva tutto lindo ed attillato in chiesa. Lì cantavamo, c'inchinavamo, ed ascoltavamo delle preghiere sonore, e ci alzavamo infine con un sospiro di sollievo, quando la dossologia terminava con la formola del principio «In nome di Dio Padre, di Dio Figlio» il breve e sbiadito sermone. Nella religione di mia madre v'era anche un inferno, un inferno tutto rosso e pieno di fiamme, che una volta era stato terribile; e vi era un diavolo, il quale era ex officio il nemico del Re d'Inghilterra, e v'erano molte minacce di castighi per le voglie perverse della carne; e si pretendeva che noi credessimo, che la più gran parte di noi povera gente infelice dovesse espiare le pene e gli affanni di questo mondo, soffrendo dopo, in un altro mondo, dei tormenti atroci in eterno, Amen. Ma, a dire il vero, quelle fiamme avevano un aspetto allegro. Tutta la cosa era stata addolcita presen-

tandola in un modo inverosimile molto prima dei miei tempi; ammesso pure che mi spaventasse assai nella mia infanzia, l'ho dimenticato in seguito. Certo non era così terribile come il gigante che era stato ucciso dal Beanstalk, ed oggi la considero come una cornice pel volto emaciato e sporco della mia povera vecchia mamma, e quasi teneramente come una parte di lei. E Mr. Gabbitas, il nostro piccolo e paffuto pignone, stranamente trasformato nelle sue vesti, e sollevando virilmente la sua voce sino all'elevatezza di quelle preghiere dei tempi d'Elisabetta, sembrava darle, così suppongo, un interesse speciale con Dio. Ella irradiava su di Lui la sua timida gentilezza, e lo redimeva da tutte le implicazioni di teologi vendicativi; ella era in verità, se io me ne fossi accorto, l'efficace risposta a tutto ciò che avrebbe voluto insegnarmi.

Così lo considero ora, ma vi è qualche cosa di ruvido nell'ardente intensità della giovinezza, ed avendo preso in principio sul serio tutte queste cose, l'inferno pieno di fiamme e la vendetta di Dio per ogni mancanza, come se fossero vere e reali al pari delle ferriere di Bladden e del negozio di terraglie di Rawdon, le scacciai prontamente con eguale serietà dalla mia memoria.

Mr. Gabbitas, qualche volta, si occupava di me; mi aveva indotto a seguitare a leggere dopo di aver lasciato la scuola e, con le migliori intenzioni del mondo e per prevenire l'effetto del veleno dei tempi, mi aveva prestato «Lo scetticismo confutato» di Burble ed aveva ri-

volto la mia attenzione sulla biblioteca dell'Istituto di Clayton.

L'ottimo Burble mi diede una grande scossa. Dalle sue risposte allo scettico appariva chiaramente, che la questione dell'ortodossia dottrinale e tutta quella vita futura punto spaventevole, alla quale avevo creduto sino allora come credevo al sole, era una cosa estremamente meschina; e per fissarmi bene nella mente quest'idea, volle il caso che il primo libro ch'io presi dall'Istituto fosse un'edizione americana delle opere riunite di Shelley, della sua prosa eccitante e dei suoi versi alati. Fui ben presto maturo per l'incredulità. E nell'«Associazione dei Giovani Cristiani» feci subito la conoscenza di Parload, il quale mi disse, dopo di avermi fatto promettere la più assoluta segretezza, ch'egli era «un socialista con tutta l'anima». Egli mi prestò parecchie copie di un periodico chiamato la Tromba, che stava appunto iniziando una crociata contro la religione ufficiale. Gli anni della adolescenza di un giovane intelligente ed in buona fede, sono e saranno sempre accessibili al contagio dei dubbi filosofici, al disprezzo ed alle idee nuove, ed io confesso che ero afflitto in alto grado dalla febbre di quel periodo della mia vita. Ho detto «dubbi» ma non erano tanto dubbi – che sono una cosa complessa – quanto un improvviso ed enfatico rinnegamento. – Ho io creduto ciò? – mi chiedevo. E dovette pure rammentare che principiavo appunto a scrivere delle lettere amoro-rose a Netty.

Noi viviamo oggi nell'epoca, in cui la Grande Trasformazione in molte cose si è compiuta; in un tempo in cui ciascuno è stato educato in una specie di gentilezza, che non diminuisce punto il nostro vigore, ed è difficile comprendere il modo affannoso e lo sforzo con cui i giovani appartenenti alla mia generazione dovevano pensare.

Riflettere su certe questioni era un atto di ribellione che vi lasciava oscillante fra l'occultare la vostra opinione o palesarla provocantemente. La gente comincia adesso a trovare Shelley turbolento malgrado la sua soavità – perchè i suoi Anarchici sono spariti, eppure vi fu un tempo in cui l'idea nuova doveva avere quel suono di vetri infranti. È alquanto difficile immaginare lo stato effervescente della mente, la disposizione di gridare e di dire: «Alto là» all'autorità costituita, di sostenere una nota persistente di provocazione quale la sostenevano dei giovanotti ancora imberbi. Principiai a leggere con avidità gli scritti che Carlyle, Browning, e Heine hanno lasciato per la stupefazione della posterità, e non solo li lessi e li ammirai, ma li imitai. Le mie lettere a Netty, dopo una o due nelle quali feci sfoggio di genuina e fervida tenerezza, l'intrattenevano di teologia, di sociologia e dell'universo con espressioni tronfie e sorprendenti. Senza dubbio la confondevano e l'imbarazzavano immensamente.

Io conservo la più viva simpatia ed un sentimento inesplicabile, prossimo all'invidia, per la mia gioventù passata, ma mi riescirebbe difficile di sostenere la mia

causa contro qualcuno che volesse sentenziare che io fui veramente quel ragazzo goffo, stecchito e timido, somigliante alla mia fotografia sbiadita. E quando tento di rammentare esattamente il tenore delle mie lettere e gli sforzi da me fatti per scrivere memorabilmente alla mia innamorata, confesso che rabbrivisco.... Eppure desidererei che le mie lettere non fossero tutte distrutte.

Le lettere ch'ella mi scriveva erano abbastanza semplici, vergate con una calligrafia rotonda e non formata e male stilate. I suoi primi scritti mostravano un timido piacere di usare la parola «caro» ed io ricordo che rimasi a tutta prima imbarazzato, ma poi, allorchè compresi, provai un gran piacere, perchè ella aveva scritto «Villy asthore» sotto il mio nome. M'immaginai che quel «asthore» doveva significare «Darling» (diletto). Ma quando principiarono le dimostrazioni del mio fermento, le sue risposte furono meno felici.

Non voglio tediarvi narrandovi come ci bisticciammo in modo stupidamente giovanile, come andai nella prossima domenica a Checkshill senza esservi stato invitato, peggiorando la situazione, come in seguito scrissi una lettera che a lei parve «amorevole» con la quale rimediavi la faccenda. Nè voglio intrattenervi di tutti i nostri ulteriori malintesi. Ero sempre io il peccatore che doveva infine fare penitenza, sino a quest'ultimo dissenso, che stava per iniziarsi fra noi. Nel frattempo avevamo avuto alcuni momenti di tenerezza ed io l'amavo assai. Ma il guaio si era che, fra le tenebre e quando ero solo, pensavo con grande intensità d'affetto a lei, ai suoi oc-

chi, al suo contatto, alla sua dolce e deliziosa presenza; ma quando sedevo al tavolo per scriverle, pensavo a Shelley, a Burns, a me stesso, e ad altre simili cose irrilevanti. Quando si è innamorati in questo modo, è più difficile di amareggiare che quando non si ama affatto. E per ciò che si riferisce a Netty, sapevo che non amava me, bensì quel grazioso mistero che avvolgeva il nostro amore.

Non era la mia voce che avrebbe potuto eccitare i suoi sogni sino alla passione.... Così le nostre lettere continuarono su di un tono discordante. Poi ella mi scrisse improvvisamente che dubitava di poter amare un giovane che era un socialista e non credeva alla Chiesa, e subito dopo mi giunse un'altra sua letterina di un tenore nuovo ed inaspettato. Pensava che non eravamo adatti l'uno per l'altro, perchè i nostri gusti e le nostre idee erano troppo diversi, e già da qualche tempo aveva in mente di svincolarci dal nostro impegno. Dunque, benchè non lo avessi compreso subito al primo momento, ero in realtà licenziato.

La sua lettera mi era giunta proprio mentre rincasavo, dopo di aver ricevuto dal vecchio Rawdon un rifiuto, tutt'altro che gentile, alla mia richiesta d'aumentare il mio stipendio. Perciò, in quella sera di cui scrivo, mi trovavo in uno stato di febbrile agitazione di fronte a due fatti nuovi e sorprendenti, anzi, quasi schiaccianti, cioè, che non ero indispensabile per Netty nè pel vecchio Rawdon. E in tali condizioni, parlare di comete!

Come avrei potuto sopportare questo colpo inaspettato?

Mi ero abituato a pensare a Netty come se fosse inseparabile da me – tutte le tradizioni del «vero amore» me lo facevano credere – e che ella potesse affrontare con quelle poche frasi così precise l'idea dell'abbandono, dopo che ci eravamo baciati e che fra noi vi erano state quelle piccole familiarità un po' arrischiate che avvengono fra due giovani innamorati, mi urtava profondamente. Ed anche Rawdon non mi riteneva indispensabile. Mi sentii ad un tratto ripudiato da tutto l'universo, minacciato d'essere considerato come se non esistessi, e provai immediatamente il bisogno di difendermi. Non v'era balsamo per le ferite dell'amor proprio nella religione che m'avevano insegnata, e neppure nell'irreligione che avevo adottata.

Dovevo lasciare subito il posto occupato presso Rawdon, e fare poi, in qualche modo rapido e straordinario, la fortuna del vicino negozio di terraglie di Frobisher, suo concorrente?

La prima parte di questo programma sarebbe stata di facile realizzazione. Bastava che andassi da Rawdon e gli dicessi: – Me ne vado, ma sentirete parlare di me! – Però, in quanto al resto, chi mi assicurava che Frobisher mi avrebbe accettato? Comunque fosse, questa era una faccenda secondaria. L'affare predominante era quello che si riferiva a Netty. Trovai la mia mente piena di brani di retorica, che potevano essermi utili nella lettera che

volevo scriverle. Quale sarebbe il tenore di questa lettera? Sprezzante, ironico o tenero?

— Andate al diavolo! – esclamò ad un tratto Parload.

— Che c'è? – gli chiesi.

— Nella ferriera di Bladden hanno riattivato il fuoco, ed il fumo copre proprio quel lembo di cielo che sto osservando.

Quell'interruzione venne proprio nel momento in cui stavo per confidargli i miei pensieri.

— Parload, – gli dissi, – molto probabilmente dovrò lasciarvi. Il vecchio Rawdon non mi vuol concedere un aumento di stipendio, e, dopo di averlo chiesto, non mi sembra di poter rimanere alle condizioni di prima. Dovrò quindi allontanarmi da Clayton per sempre.

§ 3.

Questa dichiarazione indusse Parload a deporre il suo cannocchiale ed a guardarmi.

— È un momento cattivo per cambiare, – osservò dopo una breve pausa.

Rawdon aveva detto la stessa cosa, in un tono meno piacevole.

Ma con Parload io sentivo sempre una certa disposizione a prendere un tono eroico. – Sono stanco, – dissi, – di lavorare faticosamente per gli altri. Si può far morire d'inedia il proprio corpo in un altro sito, come uccidere l'anima in questo.

— Su ciò non sono ancora interamente edotto, – prese a dire lentamente Parload....

E con queste parole principiò una delle nostre interminabili conversazioni, uno di quei discorsi lunghi, peregrini, intensamente generalizzati, personalmente diffusi, che piaceranno sempre ai giovani intelligenti sino alla fine del mondo. La Trasformazione non li ha in alcun modo aboliti. Per me sarebbe uno sforzo incredibile di memoria il rammentare tutti quei giri e rigiri di parole; infatti, ne ricordo appena qualcuno, benchè le circostanze e gli argomenti siano rimasti chiaramente impressi nella mia mente. Io ero importuno alla mia maniera, e mi comportavo, senza dubbio, stupidamente, da vero egoista offensivo e pungente, e Parload rappresentava la sua parte di filosofo preoccupato degli abissi tenebrosi.

Noi eravamo usciti e passeggiavamo nella calda notte estiva, parlando più liberamente. Di una cosa che dissi posso rammentarmi.

— Desidero talvolta, – dissi accennando con la mano il cielo, – che la vostra cometa o qualche cosa di simile, urtasse il mondo e ci spazzasse via tutti quanti.... e con noi gli scioperi, le guerre, i tumulti, gli amori, le gelosie, e tutte le miserie della vita.

— Ah! – esclamò Parload, e l'idea parve averlo colpito. – Potrebbe soltanto aggiungere qualche cosa alle miserie della vita, – disse incoerentemente, mentre io stavo già parlando d'altro.

— Che cosa?

— La collisione con una cometa. Darebbe al mondo una spinta indietro. Renderebbe soltanto più barbaro che al presente ciò che resterebbe della vita.

— Ma perchè dovrebbe restare qualche cosa della vita? – dissi io.

Questo era il nostro modo di parlare, nel mentre percorrevamo insieme l'angusta via nella quale era situata la sua abitazione, salendo poi la gradinata e movendo per una stradicciuola verso l'altura di Clayton e la strada maestra.

Ma le mie memorie mi riconducono così effettivamente indietro ai tempi anteriori alla Trasformazione, da farmi dimenticare che adesso tutti questi luoghi sono così cambiati da renderli irriconoscibili; che la stradicciuola e la gradinata e la vista dell'altura di Clayton, e tutto il mondo nel quale sono nato e fui allevato è scomparso interamente, fuori del tempo e dello spazio, e presso a poco anche dalla mente di tutti quelli che appartengono alla generazione posteriore alla mia. Voi non potete vedere, come la vedo io, la via buia e deserta fra le case di aspetto modesto, la via oscura e deserta, illuminata da un torbido fanale a gas nell'angolo; non potete sentire sotto i vostri stivali il duro selciato, non potete notare qua e là delle finestre debolmente illuminate, e le ombre sulle persiane, spesso rotte a rappezzate, della gente rinchiusa nell'interno. Nè potete presentemente passare avanti alla birreria, col suo gas più splendido e le sue finestre riparate da tende di un genere barocco, nè sentirvi alitare in faccia dalla sua porta un soffio d'aria viziata, nè udire un linguaggio più viziato, nè vedere quella figura avvizzita – un piccolo furfante – che se la svigna furtivamente dietro di noi giù pei gradini.

Attraversammo una strada più lunga, sulla quale passava un pesante tram a vapore, vomitando fumo e scintille, e nella quale si vedevano luccicare le vetrine sudicie delle botteghe, e si sentiva l'odore di nafta delle carriole dei venditori ambulanti di commestibili. Molta gente si muoveva su questa strada, e noi udimmo la voce di un predicatore errante che giungeva da una vasta piazza fra le case. Voi non potete vedere queste cose come posso vederle io, nè potete figurarvi – a meno che non abbiate veduto i quadri che il sommo artista Hyde ha lasciato al mondo – l'effetto dei grandi assiti davanti ai quali passavamo, illuminati di sotto da un fanale a gas e torreggianti in punte acuminate ed oscure verso il cielo.

Ah quegli assiti! Erano le cose più splendidamente colorate in tutto quel mondo scomparso. Su di essi, in successivi strati di colla e di carta, tutte le imprese di quell'epoca si univano in una discordanza cromatica; venditori di pillole e predicatori, teatri e opere di carità, saponi meravigliosi e squisiti cetrioli sotto aceto, macchine da scrivere e macchine da cucire, misti insieme, presentavano una specie di chiasso visuale. Al di là di quegli assiti v'era un vicolo fangoso coperto di cenere di carbon fossile, un vicolo buio, che utilizzava le sue pozzanghere per prendere a prestito qualche stella dal cielo. Andammo innanzi sprofondando nel fango, discorrendo indisturbati.

Poi passammo attraverso dei lotti di terreno e dei campi di cavoli, davanti a capanne dall'aspetto cadente

e ad una fattoria abbandonata, finchè raggiungemmo la strada maestra.

Questa strada saliva, e, facendo una curva, passava davanti alcune case ed una birraria, e girava tutt'intorno alla valle, nella quale giacevano, confinando fra loro, quattro città industriali molto popolate.

Ammetto che col crepuscolo si stendeva come un incanto magico di grandiosità su quel paesaggio e vi dominava sino all'alba. L'orribile meschinità dei suoi particolari rimaneva velata; non si vedevano le misere stamberghe, la moltitudine di camini, gli appezzamenti di terreno coperti da una vegetazione stentata e cintati con doghe di barili legate insieme con filo di ferro. E rimanevano avvolte nelle ombre notturne le alture dal lato opposto, dalle quali si toglieva il ferro grezzo, e le aride montagne di scorie degli alti forni; ed il fumo, il vapore bollente e la polvere delle fonderie, delle fabbriche di stoviglie e dei forni, restavano trasfigurati ed assimilati dalla notte.

L'atmosfera carica di polvere, che durante il giorno era grigia ed opprimente, diventava nell'ora del tramonto un insieme misterioso di colori oscuri e stralucidi, di turchino e di porpora, di rosso cupo ed ardente, di uno strano splendore verde e giallo sul cielo serotino. E quando il sole era tramontato ogni forno si coronava di fiamme, i mucchi di cenere nera principiavano a rosseggiare sotto i riflessi tremolanti del fuoco, ed ogni fabbrica di stoviglie si coronava di una luce vulcanica. L'impero del giorno sorgeva sopra mille domini feudali di

carbone ardente. Le strade più strette attraverso la vallata, si distinguevano essendo illuminate da fanali a gas di una debole luce gialla, che splendeva e si mescolava su tutte le piazze ed i crocicchi con quella verde pallida delle fiamme a incandescenza e con lo splendore freddo ed abbagliante delle lampade elettriche ad arco. Le ferrovie che s'incrociavano, innalzavano dei segnali luminosi nei punti d'intersecazione, e lumi rossi e verdi erano disposti come stelle in costellazioni rettangolari. I treni sembravano serpenti neri che vomitavano fuoco.

Inoltre, molto in alto, come una cosa fuori di portata e quasi dimenticata, Parload aveva scoperto di nuovo un reame che non era governato nè dal sole, nè dai forni: l'universo delle stelle.

Questa era la scena di parecchi discorsi e ragionamenti che avevamo fatto insieme. E se durante il giorno noi passeggiavamo sulla cresta dei monti e guardavamo verso occidente, vedevamo dei terreni coltivati, dei parchi e delle grandi case, la guglia di una cattedrale lontana, e talvolta, quando il tempo si metteva alla pioggia, le cime di montagne assai distinte spiccavano chiaramente sullo sfondo del cielo. Ed al di là della portata della vista, molto al di là, v'era Checkshill; non lo vedevo, ma lo sentivo sempre là, fra le tenebre più che di giorno. Checkshill e Netty!

Ed a noi due giovani sembrava, mentre passeggiavamo sul sentiero coperto di cenere presso la strada carrozzabile discutendo sulle nostre perplessità, che da

quelle alture ci si offrisse compendiosamente una vista di tutto il nostro mondo.

Lì, da un lato, nella popolata oscurità, intorno alle brutte fabbriche ed alle officine, i lavoratori vivevano insieme ammicchiati, mal vestiti, mal nutriti, male istruiti, trattati male in tutte le occasioni durante la loro vita, incerti persino di giorno in giorno del loro insufficiente sostentamento, mentre le cappelle, le chiese e le bettole prosperavano fra le loro misere dimore come le muffe fra una corruzione generale; e dall'altro lato, in case ariose, libere e dignitose, noncuranti di quelle misere capanne, tanto pittoresche quanto affollate, in cui si corrompevano i lavoratori, vivevano i proprietari ed i padroni delle fabbriche, delle ferriere, delle fattorie e delle miniere. E molto lontano, dal mezzo di un gruppo di negozi di libri di seconda mano, di edifici ecclesiastici e di alberghi d'una città commerciale in decadenza, la cattedrale di Lowchester innalzava la sua guglia semplice e bella verso cieli vaghi ed incredibili. Così ci sembrava che fosse tutto il mondo durante quelle prime impressioni giovanili.

Noi vedevamo tutte le cose facili, come le vedono e le vogliono i giovani. Avevamo le nostre iraconde e fidenti soluzioni, e chi osava criticarle era un amico dei ladri. Perchè eran tutte un ladrocinio, a nostro modo di vedere, quelle grandi case ove si appiattava il proprietario, il capitalista, col suo furfante d'un avvocato, col suo prete imbroglione, e noi tutti eravamo le vittime delle loro infamità premeditate. Senza dubbio essi ammicca-

vano e sogghignavano sorbendo i loro vini prelibati, fra le loro donne abbaglianti e sfarzosamente abbigliate, e macchinavano ulteriori oppressioni contro i poveri. E frammezzo allo squallore del lato opposto, fra le brutalità, l'ignoranza e l'ubriachezza, soffriva la loro vittima innocente, il lavoratore. E noi, di primo acchito, avevamo scoperto tutto ciò, ed avevamo semplicemente deciso di cambiare la faccia a tutto il mondo. Il lavoratore si solleverebbe – formerebbe il partito operaio, – ed avendo giovani come Parload e me per rappresentarlo, otterrebbe ciò che gli appartiene, e poi...?

Poi i ladri fuggirebbero sentendosi bruciare la terra sotto i piedi, ed ogni cosa procederebbe nel modo più soddisfacente.

A meno che la mia memoria non mi giuochi dei tiri strani, erano queste le idee e le azioni che Parload ed io riguardavamo come il risultato finale della saggezza umana. Lo credevamo ardentemente, e respingevamo con eguale ardore la più ovvia modificazione del suo rigore. Talvolta, durante i nostri grandi discorsi, eravamo pieni di speranze che le nostre dottrine fossero prossime a trionfare, ma più sovente ci dominava il risentimento contro la cattiveria e la stupidità, che ritardavano una sì semplice e completa ricostruzione dell'ordine sociale. Ed allora diventavamo cattivi, e pensavamo alle barricate ed alla violenza. So che in quella notte, della quale sto particolarmente narrando, ero molto irritato ed amareggiato, e l'unica faccia che vedevo chiaramente sull'idra del Capitalismo e del Monopolio, sorrideva precisa-

mente come aveva sorriso il vecchio Rawdon quando aveva rifiutato di darmi più di miserabili venti scellini alla settimana.

Sentivo intensamente il bisogno di salvare la mia dignità vendicandomi in qualche modo su di lui, e sentivo che se ciò poteva farsi trucidando l'idra, avrei trascinato la carcassa ai piedi di Netty ed accomodato tutti i miei altri fastidi, dicendole: – Che cosa pensate adesso di me, Netty?

Tutto ciò che vi ho detto esprime abbastanza chiaramente quale era il mio stato d'animo, perchè voi possiate immaginare come gesticolavo e declamavo in quella notte intrattenendomi con Parload. Vi potete pure immaginare le nostre piccole figure nere, tutt'altro che avvenenti, in mezzo a quella notte desolata, irradiata dalle industrie fiammeggianti, e la mia debole voce, che con suono acuto e rettorico protesta, denuncia....

Voi considererete queste opinioni della mia giovinezza come meschine, stupide e violente; particolarmente se appartenete alla generazione giovane, nata dopo la Trasformazione, sarete di quest'avviso. Oggidì tutto il mondo pensa serenamente, deliberatamente, con limpida certezza, talchè è impossibile figurarsi come si abbia potuto pensare diversamente. Permettete ch'io vi dica in qual modo potete ridurvi in una condizione simile a quella in cui ci trovavamo noi in passato. In primo luogo dovete rovinarvi la salute, bevendo e mangiando irragionevolmente e non facendo punto moto; poi dovete trovare il mezzo d'essere molto annoiato e molto inquieto.

to e molto a disagio; in seguito dovete lavorare molto faticosamente per quattro o cinque giorni e per molte ore ogni giorno, occupato in qualche lavoro troppo meschino per essere interessante, troppo complesso per essere meccanico, e che non abbia nessuna importanza personale per voi. Dopo aver fatto tutto ciò andate direttamente in una stanza non arieggiata, ma che è già piena d'aria viziata, e lì sedetevi per meditare lo scioglimento di qualche problema complicato. In breve tempo vi troverete in uno stato d'istupidimento intellettuale, annoiato, impaziente, cercando di afferrare l'evidenza, ora scegliendo, ora rigettando, a caso, una conclusione. Tentate in tali condizioni di giuocare a scacchi, e giuocherete stupidamente e andrete in collera. Tentate di fare qualche cosa che esige uno sforzo del cervello e del carattere, e non vi riuscirete.

Orbene, tutto il mondo prima della Trasformazione era così ammalato e febbricitante, era così annoiato, così stanco per l'eccessivo lavoro e perplesso da problemi che non si presentavano semplici, che variavano e sfuggivano alla soluzione, ed avvolto in un'atmosfera che corrompeva ed opprimeva il respiro; non si pensava affatto con calma in tutto il mondo. Nella mente del mondo non v'erano che verità incomplete, presunzioni, allucinazioni ed emozioni. Null'altro....

So, e sembra incredibile, che già alcuni degli uomini più giovani principiano a dubitare della grandezza della Trasformazione che ha subito il nostro mondo, ma leggete – leggete i giornali di quell'epoca. Tutte le età si

mitigano e si nobilitano un pochino nella nostra mente allorchè indietreggiano nel passato. Spetta a quelli che, come me, hanno da narrare delle storie di quei tempi, a fornire con uno scrupoloso realismo spirituale qualche antidoto contro questo sortilegio.

§ 4.

Con Parload ero sempre io quello che dava il tono del discorso.

Credo di poter gettare uno sguardo retrospettivo su me stesso con perfetto distacco da quel tempo, poichè le cose sono tanto mutate, che veramente adesso io sono un altro essere, che ha poco o nulla di comune con lo spaccone e stupido giovanotto di cui ricordo i fastidii. Lo vedo simile ad un attore volgare, egoista, finto, e davvero non sento per lui che quell'istintiva simpatia materiale che è il frutto di un'incessante intimità. Poichè quel giovanotto sono io stesso, potrò essere in grado di sentire e di scrivere in modo comprensibile in merito alle cause che lo priveranno della simpatia di quasi tutti i lettori; ma perchè dovrei ammantare o difendere i suoi difetti?

Come dissi ero sempre io il parlatore, e sarei rimasto sorpreso oltre ogni dire, se qualcuno mi avesse detto che in quei duelli di parole l'intelligenza superiore non era la mia. Parload era un giovane tranquillo, rigido e pieno di ritegno in tutto, mentre io avevo quel dono inestimabile per un giovane ed un democratico, il dono di una verbosità espressiva. Nel segreto del mio cuore giudica-

vo che Parload fosse un pochino stupido; ritenevo che la sua tranquillità fosse una posa, e ch'egli si trovasse sotto l'oppressione di una nozione congeniale di «cautela scientifica». Siccome le mie mani erano sempre molto occupate a gesticolare o a tenere una penna, non notai che le mani di Parload sapevano fare ogni sorta di cose, e non pensai perciò che delle fibre dovevano salire da quelle dita sino a qualche cosa che si trovava nel suo cervello. Nè, benchè io mi vantassi continuamente della mia stenografia, della mia letteratura e della mia parte indispensabile negli affari di Rawdon, Parload smetteva di dirigere i suoi sforzi sui calcoli e le sezioni coniche, e di «sgobbare» nella scuola scientifica organizzata. Parload è oggi un uomo celebre, una grande figura in una grand'epoca; la sua opera sulle radiazioni intersecanti ha allargato per sempre l'orizzonte intellettuale dell'umanità, ed io, che sono tutto al più uno spaccalegna intellettuale, un pittore d'acqua corrente, posso ridere, ed egli può ridere, pensando come lo proteggevo, gli chiudevo la bocca e lo stordivo con le mie chiacchiere nelle tenebre di quei giorni passati.

In quella notte ero eloquente e rumoroso oltre misura. Rawdon era, senza dubbio, l'argomento intorno al quale mi aggiravo – Rawdon ed i suoi impiegati e l'ingiustizia della «schiavitù delle paghe» e tutte le condizioni immediate di quella via industriale senza uscita, sulla quale sembrava spinta la nostra esistenza. Ma sempre e sempre portavo gli occhi su altre cose. In fondo alla mia mente v'era sempre Netty, che mi guardava in modo

enigmatico. Faceva parte della mia posa di fronte a Parload, che io avessi un amore romantico in qualche sito lontano, al di là della sfera dei nostri rapporti, e questa nota dava una risonanza byroniana a parecchie di quelle cose insensate che io gli dicevo con sua sorpresa.

Non voglio annoiarvi con un rendiconto troppo particolareggiato della chiacchierata di un giovane sciocco, che era pure angustiato ed infelice, e la cui voce era un balsamo per l'umiliazione che gli scottava assai. A dire il vero non posso chiarire se certe cose le dissi a Parload in questa occasione di cui parlo o durante altri discorsi fatti con lui. Per esempio, ho dimenticato se fu allora o prima o dopo, o se fu per caso, che mi lasciai sfuggire ciò che poteva essere interpretato come una confessione: che ero dedito ai liquori.

— Non dovete contrarre quest'abitudine, — disse Parload ad un tratto. — Non dovete avvelenarvi il cervello con questa robbaccia.

Il mio cervello, la mia eloquenza, erano molto importanti pel nostro partito nella futura rivoluzione....

Ma rammento chiaramente che una cosa la dissi durante questa speciale conversazione. Allorchè uscii era quasi stabilito nella mia mente che non dovevo lasciare Rawdon. Sentivo semplicemente il bisogno di sparlare del mio principale con Parload. Ma perdetti quasi la bussola ripetendomi tutte le ragioni potenti che esistevano per farmi rimanere al mio posto, ed in quella notte me ne tornai a casa, irrevocabilmente deciso a tenere col

mio principale un contegno energico – per non dire provocante.

— Non posso rimanere più a lungo da Rawdon, – disse a Parload per millanteria.

— Vengono tempi difficili, – disse Parload.

— L'inverno prossimo?

— Prima. Gli Americani hanno prodotto troppo. Il commercio del ferro subirà delle scosse.

— Non m'importa. Il commercio delle terraglie è fermo.

— Non tanto. Ho sentito....

— Che cosa avete sentito?

— Segreti d'ufficio. Ma non è un segreto che anche per i fabbricanti di stoviglie verranno dei guai. Si sono fatti dei prestiti, delle speculazioni. I padroni non si attengono ad un commercio solo come usavano fare una volta. Posso dirne qualche cosa. La metà della vallata farà «vacanza» prima che siano trascorsi due mesi.

Parload aveva snocciolato questo discorso, insolitamente lungo per lui, col suo modo calmo e grave.

«Fare vacanza» era il nostro eufemismo per indicare un tempo in cui non v'era lavoro nè denaro per un uomo, un tempo di ristagno, d'ozio triste ed affamato giorno per giorno. Simili intermezzi sembravano in quell'epoca una conseguenza necessaria dell'organizzazione industriale.

— Farete meglio a restare da Rawdon, – disse Parload.

— Oibò! – esclamai, fingendo un nobile sprezzo.

— Vi saranno dei disordini, dei guai, — soggiunse Parload.

— Che importa? — diss'io. — Che vi siano dei disordini! più ve ne saranno tanto meglio. Questo sistema deve finire prima o poi. Questi capitalisti con le loro speculazioni, le loro incette ed i loro trusts fanno andare le cose di male in peggio. Perchè dovrei rannicchiarmi nello studio di Rawdon, come un cane spaventato, mentre la fame passeggia per le strade? La fame è il capo della rivoluzione. Quando viene, noi dobbiamo uscire e salutarla. Comunque sia, adesso me ne andrò.

— Tutto ciò sta bene, ma.... — cominciò a dire Parload.

— Sono stanco, — interruppi. — Ho bisogno di venire alle prese con tutti questi Rawdon. Credo che se sarò affamato ed inferocito potrò parlare ad uomini affamati....

— Ma vi è vostra madre, — disse Parload col suo fare lento e giudizioso.

Questa era una difficoltà.

Ma io la superai con una figura rettorica. — Perchè si dovrebbe sacrificare l'avvenire del mondo — perchè si dovrebbe persino sacrificare il proprio avvenire — e tutto ciò perchè la propria madre è totalmente priva d'immaginazione?

§ 5.

Era tardi quando lasciai Parload e ritornai a casa mia.

La nostra casa era situata in una piccola piazza vicino alla chiesa parrocchiale di Clayton. Mr. Gabbitas, il vi-

cario, abitava al pianterreno, ed al piano superiore abitava una vecchia signora, Miss Holroyd, che dipingeva dei fiori sulla porcellana e manteneva la sua sorella cieca in una camera attigua. Mia madre ed io stavamo al pianterreno e dormivamo in soffitta. La facciata della casa era coperta da piante rampicanti della Virginia, che sfidavano l'aria di Clayton e si raggruppavano sciattamente sopra il portico di legno.

Allorchè salii i gradini, vidi Mr. Gabbitas, che stava lavorando a delle fotografie nella sua camera al lume di candela.

Era il più gran divertimento della sua modesta esistenza, passare i suoi giorni di vacanza andando in giro in compagnia di una piccola macchina fotografica, e ritornare con una grande quantità di negative nebbiose che aveva prese nei punti più belli ed interessanti. La compagnia della sua macchinetta era molto vantaggiosa per lui, ed egli passava tutto l'anno le sue serate sviluppando delle fotografie onde infliggerne delle copie ai suoi immeritevoli amici.

Nella Scuola Nazionale di Clayton molti suoi lavori erano esposti, come modelli, in cornici, e sotto vi si leggeva in antichi caratteri inglesi: «Illustrazioni di un viaggio in Italia, del Rev. E. B. Gabbitas». Per questo sembrava che visse e viaggiasse. Era la sua unica, vera gioia. Alla luce velata della sua candela, potevo vedere il suo piccolo naso aguzzo, i suoi occhietti languidi dietro gli occhiali, la sua bocca increspata nello sforzo del suo lavoro.

— Mentitore stipendiato, – mormorai, poichè non era anch'egli parte del sistema, parte del piano di ladrocinio e di sfruttamento, che faceva di Parload e di me degli schiavi salariati? – benchè la sua parte nei profitti fosse certamente piccola.

— Mentitore stipendiato, – dissi stando ritto nell'oscurità, persino fuori dal debole splendore della sua cultura acquistata viaggiando.

Mia madre mi aprì la porta. Ella mi guardò in silenzio, perchè comprese che qualche cosa non era a posto, e che a lei non conveniva di fare delle domande per sapere di che cosa si trattava.

— Buona notte, mamma, – dissi, baciandola un po' bruscamente; ed accesi e presi la mia candela, e mi allontanai ad un tratto, salendo la scala per andare a letto, senza volgermi indietro verso di lei.

— Ti ho serbato da cena, mio caro, – diss'ella.

— Non ho bisogno di cenare, – le risposi.

— Ma, caro mio....

— Buona notte, mamma, – ripetei continuando a salire. E le chiusi la porta in faccia, spensi la candela, e mi gettai subito sul letto, dove giacqui a lungo prima di alzarmi per svestirmi.

Vi erano dei momenti in cui quella muta preghiera, che leggevo sul volto di mia madre, m'irritava inespriabilmente. E così fu in quella notte. Io sentivo che dovevo lottare contro la medesima, che non potevo esistere se cedeva, eppure mi faceva male e mi contrariava di resistere, quasi al di là di quanto potevo sopportare. Per

me era evidente, che dovevo risolvere da me solo i problemi religiosi, i problemi sociali, le questioni di condotta e di convenienza, che le sue povere e semplici credenze non potevano punto aiutarmi – ed ella non comprendeva!

La sua religione era quella ammessa, le sue uniche idee sociali non andavano al di là della cieca sottomissione all'ordine stabilito – alle leggi, ai preti, ai legisti, ai padroni, ed a tutte le rispettabili persone che avevano un'autorità su di noi, e per lei credere equivaleva a temere. Ella comprendeva da mille piccoli indizi – benchè talvolta mi recassi in chiesa con lei – che perdevo il contatto con tutte quelle cose le quali regolavano la sua vita ed andavo incontro ad un terribile ignoto. Dalle cose che dicevo poteva dedurre ciò che malamente le nascondevo. Ella intuiva il mio socialismo, intuiva che il mio spirito si ribellava contro l'ordine stabilito, intuiva l'impotente risentimento che mi riempiva d'amarezza contro tutto ciò che per lei era sacro. Ma sappiate che non erano i suoi cari dèi che si sforzava a difendere, quanto me. Sembrava che sentisse sempre il bisogno di dirmi – Caro mio, lo so, è duro, ma la ribellione è ancor più dura. Non muover loro guerra, mio caro. Non fare nulla che possa offenderli. Sono certa, che ti recherà danno se lo fai. –

Ella era stata abituata alla sottomissione come tante donne di quel tempo, dalla preta brutalità della cosa ammessa.

L'ordine esistente la costringeva al culto di pratiche abbiette. L'aveva curvata, invecchiata, le aveva tolto la vista, talchè a cinquantacinque anni guardava la mia faccia attraverso le lenti d'occhiali a buon prezzo, e la vedeva soltanto foscamente; e le aveva messo nell'anima una continua inquietudine, e rovinato le sue mani. — Ah, le sue povere care mani! In tutto il mondo non potreste trovare adesso una donna con mani così sudicie, così bucate dall'ago, così sformate dal lavoro faticoso, così screpolate e ruvide, così male tenute.... In tutti i casi posso affermare, che la mia acredine e la mia animosità contro il mondo e la ricchezza derivava tanto dall'amore che nutrivo per mia madre come per me stesso.

Nonostante le passai dinanzi in quella sera molto duramente. Le risposi in tono breve, la lasciai inquieta e perplessa nel corridoio, e le chiusi la mia porta in faccia.

E per lungo tempo giacqui furibondo contro le pene, le privazioni ed i mali della vita, contro il disprezzo di Rawdon e la freddezza della lettera di Netty, contro la mia debolezza ed il mio poco valore, contro le cose che trovavo intollerabili, e contro le cose che non potevo riformare. Il mio povero piccolo cervello si confondeva, stanco, ma pure incapace di soffermarsi sulla monotonia dei miei fastidi. Era sempre Netty, Rawdon, mia madre, Gabbitas, ed ancora Netty, che turbinavano nella mia testa.

Ad un tratto la mia emozione si esaurì. Un orologio suonò la mezzanotte. Ero giovane, perciò non è da sor-

prendersi se avevo delle rapide transizioni. Ricordo benissimo, che mi alzai all'improvviso, mi svestii prontamente al buio, ed il mio capo aveva appena toccato il cuscino che ero già addormentato.

Ma non so come dormì in quella notte mia madre.

È abbastanza strano, che non mi biasimo tanto per contenermi così con mia madre, quanto mi rimorde acutamente la coscienza per la mia arroganza di fronte a Parload. Deploro il mio contegno verso mia madre nei giorni che precedettero la Trasformazione; fra le mie memorie sarà una ferita rimarginata, ma un po' dolorosa sino alla fine della mia vita; però non so come avrei potuto contenermi altrimenti nelle condizioni d'allora. In quell'epoca d'istupidimento e di oscurantismo, le persone erano sopraffatte dai bisogni, dalle fatiche e dalle passioni violenti, prima che avessero la ventura di poter pensare chiaramente, almeno durante un anno; si dedicavano ad un'applicazione intensa e strenua, a qualche compito parziale ma immediato, ed in loro cessava lo sviluppo del pensiero. Esse si radicavano e s'indurivano in un modo di vedere ristretto. Poche donne erano capaci di un'idea nuova dopo i venticinque anni, pochi uomini dopo i trentuno o trentadue. L'essere malcontenti del reggime esistente era considerato come immorale, ed era certamente un guaio; e l'unica protesta, l'unico sforzo contro quella tendenza universale di ostruzionismo e di oscurantismo in tutte le umane istituzioni, di lavorare negligenemente e male, di non opporsi alle

prossime catastrofi, veniva dalla gioventù – dalla gioventù spietata.

In quell'epoca gli uomini serî e pensosi ritenevano, che la dura legge della nostra esistenza fosse – o di sottomettersi ai nostri maggiori ed essere repressi, o di far poco caso di loro, di disobbedirli, di spingerli in disparte e di fare il nostro piccolo passo di progresso prima d'essere a nostra volta ossificati ed ostrutti.

Il modo brusco con cui passai davanti a mia madre, allontanandomi da lei violentemente per abbandonarmi alle mie silenziose meditazioni, era, lo comprendo adesso, una forma dei rapporti difficili che esistevano fra genitori e figli in quell'epoca. Non v'era altra via; quelle tragedie che si ripetevano continuamente, facevano parte, a quanto pare, della vera natura del progresso del mondo. Noi non pensavamo allora che le menti potevano diventare mature senza diventare rigorose e severe, o che i figli potessero onorare i genitori pur pensando a modo loro. Eravamo stizzosi ed impetuosi perchè soffocavamo nell'oscurità, in un'aria avvelenata e viziata. L'ammirazione ponderata dell'intelligenza, che oggi è una qualità universale, l'energia non mancante di riguardi, il senno, unito ad un fiducioso spirito intraprendente, che rifulgono in tutto il nostro mondo, erano cose sconosciute nella atmosfera corrotta del nostro stato di prima.

Così terminava il primo fascicolo. Lo posi a parte e cercai il secondo.

— Ebbene? – disse l'uomo che scriveva.

— Questa è invenzione?

— È la mia storia.

— Ma voi.... Frammezzo a questo splendore.... Voi non siete quel ragazzo in cattive condizioni e malamente educato di cui ho letto?

Egli sorrise. – È intervenuta una certa Trasformazione, – mi rispose. – Non vi ho accennato?

Esitai a rivolgergli una domanda; poi vidi il secondo fascicolo a portata della mia mano e lo presi.

CAPITOLO SECONDO.

Netty.

§ 1.

Ora non posso rammentare (così proseguiva la storia) quale intervallo passò dalla sera in cui Parload mi mostrò per la prima volta la cometa – che credo di aver soltanto affermato di aver vista – ed il pomeriggio della domenica che passai a Checkshill.

Fra l'uno e l'altro di questi fatti ebbi tempo sufficiente per lasciare il mio impiego presso Rawdon, per cercare con la massima attività ed energia, ma invano, un altro posto, per pensare e dire molte cose aspre e violente a mia madre ed a Parload, e per passare attraverso alcune fasi di vera e profonda miseria. Vi deve pure esser stata una corrispondenza appassionata con Netty, ma tutta la frivolezza ed il furore della medesima sono svaniti adesso dalla mia memoria. Tutto ciò che rammento è che le scrissi una stupenda lettera d'addio, lasciandola per sempre, e che in risposta ricevetti un bigliettino molto freddo, col quale mi diceva, che se anche tutto doveva essere finito, ciò non scusava e giustificava ch'io avessi scritto come avevo fatto; e credo di averle poi scritto di nuovo in un tono che mi parve satirico. A que-

sta lettera ella non rispose. Questo intervallo durò almeno tre settimane, e probabilmente quattro, perchè la cometa, che era un polviscolo appena visibile nel cielo, e che certamente si vedeva soltanto con una lente d'ingrandimento in quella notte in cui avvenne la mia conversazione con Parload, adesso era una grande stella bianca, più fulgida di Giove, e proiettava un'ombra propria. Occupava un gran posto nel mondo del pensiero umano; tutti ne parlavano, tutti osservavano il suo splendore crescente quando tramontava il sole.... ne echeggiavano i giornali e le sale dei concerti.

Sì; la cometa dominava già prima ch'io mi accingessi a troncare tutto con Netty. E Parload aveva speso due sterline economizzate, per comprarsi uno spettroscopio, talchè poteva vedere da sè ogni notte quella striscia misteriosa ed eccitante – la striscia sconosciuta nel verde. Quante volte guardai quel bel simbolo tremolante delle cose ignote, che roteano precipitosamente sopra di noi nell'immenso spazio, prima ch'io mi ribellassi? Ma infine non potei resistere più a lungo e rimproverai acerbamente Parload perchè sprecava il tempo in «dilettantismo astronomico».

— Qui, – diss'io, – ci troviamo di fronte alla più grande serrata che registri la storia di questo paese; qui si avvanza la miseria e la fame; qui tutto il sistema rivale capitalistico è infiammato come una ferita, e voi occupate tutto il vostro tempo guardando a bocca aperta quella maledetta stupida striscia nel cielo!

Parload sbarrò gli occhi su me.

— Sì, la guardo, – diss’egli lentamente, come se fosse un’idea nuova. – Non dovrei guardarla?... Sarei curioso di sapere perchè.

— Ho bisogno di recarmi ad organizzare un meeting per una di queste sere a Howden Waste.

— Credete che s’inscriveranno?

— S’inscrivono abbastanza presto adesso.

— Non facevano così prima, – disse Parload, guardando il suo strumento prediletto.

— Vi è stata una dimostrazione di disoccupati a Swathinglea domenica. Hanno scagliato dei sassi.

Parload serbò per breve tratto il silenzio ed io dissi parecchie cose. Sembrava che meditasse su qualche soggetto.

— Ma, dopo tutto, – disse infine facendo un movimento goffo per riprendere il suo spettroscopio, – significa qualche cosa.

— La cometa?

— Sì.

— Che cosa può significare? Non vorrete già farmi credere nell’astrologia. Che cosa importa ciò che brilla in cielo se gli uomini muoiono d’inedia sulla terra?

— È.... la scienza.

— La scienza! Noi abbiamo bisogno adesso di socialismo, non di scienza.

Egli sembrava ancora riluttante a rinunciare alla sua cometa.

— Socialismo, sta bene, – diss’egli, – ma se quella cosa lassù urtasse la terra importerebbe qualche cosa.

— Soltanto gli esseri umani hanno importanza.

— Supponete che li uccida tutti.

— Oh! – esclamai, – ciò è impossibile.

— Non mi stupirebbe, – disse Parload.

Egli guardò di nuovo la cometa, e sembrava in procinto di ripetere le sue osservazioni sulla vicinanza dell'orbita della terra e della stella, e su tutte le conseguenze che ne potevano derivare. Ed io interloquii con qualche cosa che avevo tolto da uno scrittore chiamato Ruskin, oggi dimenticato, ma in quei tempi molto letto dai giovani eloquenti ed eccitabili: con un brano ardente di bellezza linguistica e di suggestione insensata. Quel brano parlava del poco valore della scienza e della suprema importanza della vita. Parload mi stava ad ascoltare, metà rivolto verso il cielo, con le punte delle dita appoggiate sullo spettroscopio. Parve ch'egli prendesse una subitanea risoluzione.

— No, non sono d'accordo con voi, Leadford, – egli disse. – Voi non v'intendete punto di scienza.

Parload raramente argomentava con un'opposizione così brusca. Ero talmente abituato a tener la parola nelle nostre conversazioni, che quella breve contraddizione mi colpì come una guanciata.

— Non siete d'accordo con me? – ripetei.

— No, – replicò Parload.

— Ma perchè?

— Credo che la scienza sia più importante del socialismo, – diss'egli. – Il socialismo è teoria. La scienza.... la scienza è qualche cosa di più.

E questo era realmente tutto quanto parve capace di dire.

Noi c'imbarcammo in uno di quei dibattimenti strani, nei quali i giovani usavano accalorarsi. Scienza o Socialismo? Era una discussione ed un'opposizione impossibile. Ma la mia ordinata rettorica mi rese capace di esasperare Parload, e la sua franca ripulsa delle mie conclusioni fu sufficiente per esasperare me, e noi finimmo per questionare seriamente.

— Benissimo! — diss'io. — So almeno a che punto ci troviamo.

E sbattei la sua porta con tale fracasso, come se avessi fatto saltare la casa con la dinamite, e scesi furibondo in istrada, ma intuii ch'egli era ritornato alla finestra ad adorare quella sua benedetta striscia nel verde, prima ch'io avessi svoltato l'angolo della contrada.

Dovetti passeggiare circa un'ora, prima d'essermi abbastanza calmato per poter rincasare.

E dire che Parload mi aveva iniziato al Socialismo!

Apostata! Rinnegato!

Le idee più strane attraversavano il mio cervello in quei giorni agitati. Confesso che in quella sera la mia mente ricorreva con insistenza ad una rivoluzione sul modello di quella francese, ed io sedevo in un Comitato di Salute Pubblica e giudicavo gli apostati. Parload era fra i prigionieri, più apostata di tutti, e riconoscendo troppo tardi i suoi errori. Le sue mani erano legate dietro la schiena, era pronto per essere condotto al patibolo.

Attraverso la porta aperta si udiva la voce della giustizia, della rude giustizia del popolo.

Ero dolente, ma dovevo fare il mio dovere.

— Se noi puniamo quelli che vorrebbero tradirci dandoci in mano ai re, — dissi con dolorosa risoluzione, quanto più dobbiamo punire quelli che vorrebbero trascinare lo Stato allo studio di scienze inutili. — E così, con triste soddisfazione, lo mandavo alla ghigliottina.

— Ah, Parload! Parload! Se mi aveste ascoltato prima!

Nondimeno quella contesa mi rese estremamente infelice. Parload era il mio unico amico, e mi costava molta fatica stare lontano da lui, pensare male di lui, e non aver nessuno che mi ascoltasse tutte le sere.

Quello fu un tempo molto triste per me, pari a quello che precedette la mia ultima visita a Checkshill. Le lunghe ore disoccupate mi opprimevano. Stavo cercando assiduamente un altro impiego, anche per sfuggire alle insistenti domande che leggevo negli occhi di mia madre.

— Perchè ti sei bisticciato con Mr. Rawdon? Perchè? Perchè continui ad aggirarti con quel viso torvo, rischiando d'offenderlo di più? — Io passavo una gran parte della mattinata nella sala dei giornali della biblioteca pubblica, scrivendo domande impossibili per posti impossibili. Rammento che, fra le altre cose simili, ho offerto i miei servigi ad un'agenzia privata di detectives, un'iniqua razza di trafficanti su ignobili gelosie, oggidì fortunatamente scomparsa dal mondo; e scrissi, riferen-

domi ad un annunzio per «caricatori» che non sapevo quali potevano essere le funzioni di un caricatore, ma che ero intelligente ed avevo voglia d'imparare. E nel pomeriggio e durante la sera me ne andavo vagando attraverso le luci strane e le ombre della mia valle natia, odiando tutte le cose create. Ma le mie passeggiate vennero interrotte dalla scoperta che logoravo i miei stivali.

Mi accorsi che ero un giovane di carattere cattivo, mal intenzionato, con una grande capacità d'odiare, ma....

Per l'odio v'era una scusa.

Avevo torto d'odiare gl'individui, d'esser rude, aspro e vendicativo verso questa o quella persona, ma avrei avuto egualmente torto di accettare, senza risentimento, la vita, quale mi veniva offerta. Oggi vedo chiaramente e con calma, ciò che allora sentivo confusamente e con un'intensità squilibrata, cioè, che le mie condizioni erano intollerabili. Il mio lavoro era tedioso e faticoso e mi prendeva una parte eccessiva del mio tempo; ero male vestito, male nutrito, male alloggiato, male educato e male ammaestrato; la mia volontà era repressa ed inceppata al massimo grado, non avevo una fierezza ragionevole nè una possibile opportunità di fare qualche cosa di bene. Era una vita, che non valeva la pena di vivere. Che una gran parte della gente attorno a me non avesse una sorte migliore, anzi, che parecchi ne avessero una peggiore, non altera questi fatti. Era un'esistenza in cui l'essere soddisfatti sarebbe stato disonorevole. Se qualcuno era contento o rassegnato, tanto peggio per tutti.

Senza dubbio ero stato intempestivo ed insensato gettando via il mio impiego, ma tutto era evidentemente così insensato e senza scopo nella nostra organizzazione sociale, che non mi sento disposto a biasimarmi neppure per questo, eccettuato in quanto faceva dispiacere a mia madre e le era causa d'inquietudine.

E pensate alla portata del fatto della serrata!

Quell'anno era un anno cattivo, un anno di disorganizzazione economica in tutto il mondo. In causa della mancanza di una direzione intelligente, il grande trust dei proprietari americani di ferriere, una banda di energici padroni d'alti forni dalla mente ristretta, aveva fuso più ferro di quanto ne potesse chiedere tutto il mondo. (In quei giorni non esisteva alcun mezzo per valutare preventivamente il fabbisogno). Avevano agito così senza neppur consultare i proprietari di ferriere di qualche altro paese. Durante il periodo della loro attività, essi avevano impiegato un gran numero di operai, ed avevano elaborato un progetto d'enorme produzione. È evidentemente giusto, che la gente sconsiderata che fa delle stupidaggini ne porti la pena, ma nei tempi passati era, non solo possibile, bensì un'usanza invalsa, che i veri responsabili si sottraessero in tali disastri alle conseguenze della loro incapacità e dei loro errori. Nessuno trovava mal fatto da parte d'uno di questi «grandi industriali» dalla mente leggera, che aveva trascinato i suoi operai in una produzione eccessiva, in una fabbricazione sproportionata di un qualche articolo speciale, di abbandonarli e di licenziarli; nè esisteva qualche mezzo per prevenire

l'improvvisa vendita precipitosa ed a prezzo più basso di qualche concorrente, allo scopo di rovinare il suo commercio, di assicurarsi i suoi clienti per i propri estesi bisogni, e di far cadere una parte del castigo che gli sarebbe spettato su di lui. Quest'operazione di vendita precipitosa al disotto del prezzo si chiamava «dumping». I proprietari delle ferriere americane facevano adesso quest'operazione sui mercati inglesi. I principali inglesi, cercavano, senza dubbio, d'indennizzarsi per quanto possibile sui loro operai delle proprie perdite, ma inoltre si agitavano per ottenere una legge che impedisse – non l'eccesso insensato della produzione ma il «dumping» – non il disagio, ma le conseguenze del disagio. La cognizione necessaria per impedire il «dumping» o la sua causa, la produzione non correlativa della merce, non esisteva, ma ciò aveva appena importanza per loro, ed in risposta alle loro domande era sorto uno strano partito di protezionisti per render la pariglia agli americani, i quali stavano meditando delle proposte per opporsi violentemente a questi furiosi assalti delle merci straniere, con l'evidente intenzione di compiere delle imprese finanziarie arrischiate.

I moventi disonesti ed audaci erano così evidenti in questo movimento da portare un forte contributo alla generale diffidenza ed incertezza, e nell'orrore che ispirava la prospettiva del potere fiscale fra le mani di questa classe d'uomini conosciuti sotto il nome di «Nuovi finanziari», si udivano degli uomini di Stato dell'antico stampo asserire sgomentati con veemenza che il «dum-

ping» non esisteva, o che era una bellissima cosa se avveniva.

Nessuno voleva guardare in faccia alla verità piuttosto complicata degli affari. Tutto l'effetto che producevano sulla mente di un freddo osservatore, era quello di una massa di spiriti ciarlieri, turbinanti sopra una quantità d'irrazionali cataclismi economici; i prezzi e gl'impieghi cadevano giù come torri durante un terremoto, e fra le masse dei furbi stava il popolo dei lavoratori che continuava a vivere meglio che poteva, sofferente, perplesso, non organizzato, ma facile alla violenza, alle proteste inutili. Voi oggi non potete lusingarvi di comprendere l'immenso bisogno di una riforma nell'ordine antico delle cose. V'era nel medesimo tempo della gente che moriva effettivamente d'inedia nelle Indie, mentre in America si bruciava il frumento che non si poteva vendere. Sembra il racconto di un sogno pazzesco, n'è vero? Sì, era un sogno, un sogno dal quale nessuno sulla terra si aspettava un risveglio.

A noi giovani, col positivismo e razionalismo della gioventù, sembrava che gli scioperi e le serrate, l'eccessiva produzione e la miseria, non potessero provenire semplicemente dall'ignoranza e dalla mancanza d'idee e di sentimenti. A noi occorrevano degli agenti più drammatici di queste nebbie mentali, di questi demonii aerei. Noi quindi ci rifugiavamo nel rifugio di tutti gl'ignoranti disgraziati, nella credenza che esistessero delle pertinaci ed insensate congiure – noi le chiamavamo «congiure» – contro i poveri.

Voi potete vedere in qual guisa noi le illustravamo in un museo, guardando le caricature del capitale e del lavoro, che ornavano i giornali socialisti tedeschi ed americani dei tempi passati.

§ 2.

Avevo rinunciato a Netty con un'eloquente epistola, e m'ero veramente immaginato che la cosa fosse finita per sempre. – Non voglio più saperne di donne, – avevo detto a Parload, e poi, per più di una settimana non se ne parlò più.

Prima che questa settimana fosse trascorsa, io mi domandavo, con crescente emozione, che cosa accadrebbe quanto prima tra noi.

Io mi sorprendevo a pensare continuamente a Netty, me la figuravo, – talvolta con un senso di severa soddisfazione, tal'altra con un senso di rimorso – triste, addolorata, rimpiangente la fine assoluta avvenuta fra noi. In fondo al mio cuore non credevo che tutto fosse finito fra noi, più di quanto credevo che finirebbe il mondo. Non ci eravamo baciati, non avevamo respirato un'atmosfera di dolce intimità, e vinto reciprocamente la nostra timidezza verginale? Senza dubbio ella era mia, e, senza dubbio, io ero suo, e le separazioni, i bisticci ed i rigori, non erano che fioriture su questo fatto eterno. Così almeno consideravo la cosa, qualunque fosse la forma che davò ai miei pensieri.

Ogni volta che la mia immaginazione cominciava a lavorare sul finire di quella settimana, naturalmente si

occupava di lei, e pensavo a lei tutto il giorno e la sognavo la notte. Nella notte di sabato sognai di lei molto vivacemente. Il suo viso era rosso e bagnato di lacrime, i suoi capelli erano un pochino arruffati, e quando le parlai ella si allontanò. Quel sogno lasciò nella mia mente una sensazione di pena e d'inquietudine. Al mattino sentivo un desiderio smanioso di vederla.

Nella domenica seguente mia madre sentì particolarmente il bisogno d'istigarmi d'andare in chiesa. Per far ciò aveva due ragioni; credeva che eserciterebbe certamente una favorevole influenza sulle mie ricerche d'un impiego durante la settimana, ed inoltre Mr. Gabbitas, con un certo sguardo misterioso dietro i suoi occhiali, aveva promesso di vedere che cosa potrebbe fare per me, ed ella aveva bisogno di mantenerlo in questa buona disposizione. Io acconsentii di malavoglia, ma poi il desiderio di Netty s'impossessò di me. Dissi a mia madre che non andavo in chiesa, e partii verso le undici per fare una passeggiata di diciassette miglia sino a Checkshill.

La fatica di questa lunga camminata venne resa più intensa dal fatto che la suola della mia scarpa si staccò sulla punta, e, dopo che ebbi tagliato la parte che penzolava, cominciai a tormentarmi un chiodo. Del resto, dopo quest'operazione la scarpa aveva un aspetto presentabile e non dava alcun segno visibile del mio disagio. Presi un po' di pane e formaggio in un piccolo albergo situato lungo la strada e giunsi verso le quattro nel parco di Checkshill. Non presi la strada che passava al di là della

casa ed intorno al giardino, ma continuai a camminare sull'altura, al disopra della casetta del secondo custode, lungo un sentiero che Netty usava chiamare il suo. Era semplicemente un sentiero da capre. Conduceva in una valle in miniatura ed attraverso una bella valletta, nella quale eravamo soliti incontrarci; e poi attraverso gli agrifogli, lungo uno stretto sentiero costeggiante il muro delle piantagioni, nel giardino.

Nella mia memoria questa passeggiata attraverso il parco prima d'incontrarmi con Netty è rimasta vivamente impressa. La lunga camminata fatta prima si riduce nella mia mente ad una strada polverosa e ad una scarpa che mi faceva male; ma la vallata e l'improvviso tumulto di dubbi e di speranze che m'assalì ad un tratto, mi è ora presente come qualche cosa di significativa, d'indimenticabile, come qualche cosa di essenziale per intendere tutto ciò che segue. Dove l'incontrerei? Che cosa direbbe? Mi ero rivolto queste domande prima e non avevo trovato una risposta. Ora me le rivolgevo di nuovo con un senso di ansietà, e sapevo rispondervi meno di prima. Avvicinandomi a Netty ella cessava d'essere puramente la mira dei miei progetti egoistici, la custode del mio orgoglio maschile, e diventava una personalità propria, una personalità ed un mistero, una sfinge che avevo sfuggita solamente per incontrarla di nuovo.

Mi riesce alquanto difficile di descrivere come si faceva all'amore nel mondo antico, in modo che sia comprensibile adesso.

Noi, gente giovane, non possedevamo nessuna preparazione pratica per tutte le agitazioni e le emozioni dell'adolescenza. Verso i giovani si manteneva una congiura di silenzio stimolante. Non v'era nessuna iniziazione. C'erano dei libri, delle storie di una specie stranamente convenzionale, che insistevano su certe condizioni in ogni questione d'amore, ed intensificavano sommamente il proprio naturale desiderio per le medesime. Le condizioni erano, assoluta fiducia, assoluta lealtà, ed una devozione che doveva durare tutta la vita. Una gran parte delle complesse essenzialità dell'amore erano affatto celate. Si leggevano queste storie, si aveva accidentalmente una pallida idea di questa, o quella cosa, si stupiva e si dimenticava, e così, si cresceva. Poi delle strane emozioni, nuovi desideri allarmanti, sogni e sensazioni parimente strani, un inesplicabile impulso di lasciarsi andare, principiavano ad insinuarsi fra le cose familiari, puramente egoistiche e materialiste della fanciullezza. Eravamo come viaggiatori smarriti che si fossero accampati nel letto asciutto di un fiume dei tropici, e che ad un tratto si trovassero nell'acqua sino alla gola. Tutto il nostro essere sentiva improvvisamente il bisogno di andare in cerca di un altro essere – e noi non sapevamo perchè.

Quella nuova brama di darci ad un essere dell'altro sesso, ci trascinava, e mentre ci vergognavamo, eravamo pieni di desiderii. Li nascondevamo come un segreto colpevole, ma eravamo decisi a soddisfarli, se anche vi si opponesse tutto il mondo. In tale stato noi eravamo

spinti casualmente contro qualche altra creatura, che andava cercando alla cieca, e ci univamo come atomi nascenti.

Ci trovavamo sotto l'ossessione dei libri che leggevamo e dei discorsi che sentivamo intorno a noi, talchè, quando ci eravamo uniti, lo restavamo per tutta la vita. In seguito scoprivamo che nell'altro era stato un egoismo, una semplice faccenda d'idee e d'impulsi, che non corrispondevano con i nostri.

Vi dico che avveniva così, fra i giovani della mia condizione e fra molti giovani nel nostro mondo. Così accadde che io cercassi Netty nel pomeriggio di quella domenica, e che m'imbattessi ad un tratto in lei, leggera, snella, con i suoi occhi color nocciola, col suo dolce viso giovanile ombreggiato dalla tesa del suo cappello di paglia, una graziosa Venere, ed io decisi che dovrebbe essere interamente ed esclusivamente mia.

Ignara ancora della mia presenza, ella stava dinanzi a me come la personificazione dell'essenza della mia vita, come un essere sconosciuto, eppure una persona simile a me.

Teneva in mano un piccolo libro aperto come se lo leggesse passeggiando. Questa sembrava la sua posa, ma in realtà stava ferma, guardando lontano verso i grigi cespugli di lichene, e, come suppongo adesso, ascoltando qualche suono. Le sue labbra erano leggermente aperte, e sulle medesime pareva aleggiare l'ombra di un sorriso.

§ 3.

Rammento con una strana precisione il suo sussulto, allorchè udì il rumore dei miei passi che si avvicinavano, la sua sorpresa, i suoi occhi, che mi fissarono con espressione sgomentata. Credo, che potrei ricordarmi d'ogni parola insignificante che disse durante il nostro incontro, e molto di quanto io dissi a lei. Insomma, mi pare che lo potrei, benchè forse m'inganno; ma non voglio tentarlo. Eravamo entrambi troppo poco istruiti per esprimere chiaramente le nostre idee, ed esternavamo i nostri sentimenti con frasi disadatte e stereotipate; voi, che siete meglio istruito, non riescireste ad afferrare il nostro intendimento. Ma voglio ripetervi le nostre prime parole, le quali, se non mi dissero nulla in quell'epoca, ebbero in seguito un grande significato per me.

— Voi qui, Willie! — ella esclamò.

— Sono venuto, — dissi dimenticando in quel momento tutte le cose ben elaborate che m'ero proposto di dire. — Credevo di sorprendervi....

— Di sorprendermi?

— Sì.

Ella mi fissò per un istante. Mi sembra di vedere ora il suo bel viso mentre mi guardava — il suo caro viso impenetrabile. Sorrise in modo strano, ed il colorito svanì per un istante dalle sue gote, ma tornò subito, allorchè disse in tono più elevato:

— Di sorprendermi, perchè?

Ero troppo intento a spiegarmi per pensare a ciò che poteva significare quella domanda.

— Avevo bisogno di dirvi, – soggiunsi, – che non intendevo precisamente dire.... le cose che ho scritte nella mia lettera.

§ 4.

Quando io e Netty avevamo sedici anni, eravamo proprio dell'istessa età e contemporanei. Ora contavamo un anno e nove mesi di più, e la metamorfosi di lei era presso che completa, mentre io ero soltanto al principio della lunga adolescenza di un uomo.

In un attimo ella comprese la situazione. I motivi segreti della sua piccola mente, prontamente maturata, rivelarono il loro intuitivo piano d'azione. Mi trattò con quell'intendimento perfetto, che una giovane donna ha per un ragazzo.

— Ma come siete venuto? – mi chiese.

Le dissi che ero venuto a piedi.

— A piedi! – esclamò. E subito mi condusse verso i giardini. Dovevo esser stanco. Dovevo recarmi subito a casa con lei e sedermi. Infatti, era prossima l'ora del thè (gli Stuart prendevano il thè alle cinque alla moda antica). Tutti sarebbero così sorpresi di vedermi. Venire a piedi! Che idea strana! Ma per un uomo diciassette miglia non erano forse un gran che. Quando ero partito?

E mentre parlava mi teneva sempre a distanza, senza neppur lasciarmi prendere la sua mano.

— Ma, Netty, – diss'io, – venni per parlare con voi.

— Mio caro ragazzo, prima di tutto viene il thè.... E, del resto, non stiamo discorrendo?

Il «caro ragazzo» era una nota nuova, che suonava stranamente al mio orecchio.

Ella affrettò un pochino il passo.

— Avevo bisogno di spiegare.... – presi a dire.

Qualunque cosa avessi bisogno di spiegare, non ebbi l'opportunità di farlo. Dissi alcune cose sconclusionate, alle quali ella rispose piuttosto con la sua intonazione che con le sue parole.

Allorchè ebbimo oltrepassato la macchia, ella rallentò un pochino la sua andatura affrettata, e noi scendemmo il pendio, camminando all'ombra dei faggi verso il giardino.

Mentre camminavamo ella teneva fissi su me i suoi occhi luminosi; mi parve cioè, che mi guardasse sempre, ma ora so, meglio d'allora, che di tratto in tratto guardava sopra di me e dietro di me verso la macchia. Ed in tutto il tempo, mentre parlava in fretta ed incoerentemente, pensava ad altro.

Il suo modo di vestire indicava il termine della sua transizione.

Potrò descriverlo?

No, temo che non lo potrò con i termini che adopererebbe una donna. I suoi splendidi capelli castagni, che pendevano lungo il suo dorso come una bella coda, legata in fondo con un pezzo di nastro rosso, erano rialzati sopra le sue piccole orecchie, le sue gote e la sua nuca dalle linee delicate, in un arruffamento artistico. Il suo

abito bianco le cadeva sino ai piedi; la sua vita sottile, che prima era stata una semplice espressione dirò così geografica, una linea immaginaria come l'equatore, era adesso di una flessibilità stupenda. Un anno prima era una fanciulla dal viso leggiadro, il quale viso sporgeva da una vestina senza pretese, sostenuta da un paio di gambe molto attive coperte di calze color marrone. Ora si sviluppava un corpo nuovo, che ondeggiava sotto i suoi abiti con un'insistenza sinuosa. Ogni movimento, e specialmente il modo languido con cui lasciava cadere la mano ed il braccio sulla gonna, sollevandola e stringendola intorno a sè, ed una graziosa inclinazione in avanti della persona, attraevano dolcemente i miei occhi. Una sciarpa – credo che la chiamereste così – di un leggero tessuto verde, che qualche nuovo istinto destatosi in lei le aveva detto di gettarsi sulle spalle, ora si avvolgeva strettamente intorno al suo corpo dagli ondeggiamenti giovanili, ora svolazzava per un istante agitata da un soffio di vento, e, come un timido tentacolo, veniva momentaneamente in contatto col mio braccio.

Ella la ritirava a sè con un gesto stizzoso.

Passammo dal cancello verde praticato nell'alto muro del giardino. Lo tenni aperto per lei onde ella passasse, perchè questo atto di cortesia faceva parte della mia limitata provvista di gentilezza, e per una seconda volta ella fu prossima a toccarmi. Alfine giungemmo alle ben tenute ed ornate aiuole di fiori, vicino alla casetta del giardiniere capo, lasciando a sinistra le serre. Camminavamo fra aiuole di begonie orlate di bosso e nell'ombra

di una siepe di tasso, distante circa dieci metri da quello stagno di pesci dorati dove avevamo scambiato i nostri giuramenti, e così arrivammo sotto il portico.

La porta era spalancata ed ella entrò prima di me, gridando: – Indovinate chi è venuto a farci visita?

Suo padre rispose indistintamente dal salotto e si udì scricchiolare una seggiola. Supposi che fosse stato disturbato mentre faceva un sonnellino.

— Mamma! – ella chiamò con la sua chiara voce giovanile. – Puss!

Puss era sua sorella.

Disse loro in tono stupefatto, che ero venuto a piedi da Clayton, ed essi mi guardarono facendo eco alla sua sorpresa.

— Fareste bene di sedervi, Willie, – disse suo padre, – ora che siete arrivato qui. E come sta vostra madre?

Mentre parlava mi guardava attentamente.

Egli indossava i suoi abiti della festa, ma il suo panciotto era sbottonato, per stare più comodo durante la sua siesta. Era un uomo rubicondo, dagli occhi bruni, ed io ho ancora in mente adesso lo splendido effetto dei suoi capelli di un biondo rosso che fluivano giù sulla sua fronte. Era piuttosto piccolo ma tarchiato, e la sua barba ed i suoi baffi erano le cose più appariscenti sulla sua persona. Netty aveva preso da suo padre tutto ciò che possibilmente possedeva di bello, la sua carnagione bianca, i suoi luminosi occhi color nocciola, uniti ad una certa vivacità che teneva da sua madre. Questa la ricordo come una donna dagli occhi penetranti e di una gran-

de attività; mi sembra adesso che fosse continuamente occupata a portare dentro e fuori delle vivande o in qualche altro servizio, e verso di me – per amore di mia madre e mio – era sempre gentile e pronta ad accogliermi bene. Puss, era più giovane di Netty, contava circa quattordici anni, e di lei rammento soltanto che aveva lo sguardo duro, brillante e fisso e la carnagione pallida come sua madre. Tutta questa gente era molto gentile verso di me, e fra essi v'era una comune tendenza a riconoscere ed a dirmi talvolta amabilmente, che ero «intelligente». Stavano tutti intorno a me come se fossero un pochino imbarazzati.

— Sedetevi! – disse suo padre. – Puss, dàgli una seggiola.

La conversazione s'iniziò alquanto stentatamente – essi erano evidentemente sorpresi della mia improvvisa comparsa, stanchi, e di aspetto un po' rannuvolato; e Netty non rimase per tenere animata la conversazione.

— Ebbene! – gridò ad un tratto come se fosse seccata, – me ne vado! – e rapida come una freccia uscì dalla stanza.

— Dio mio! che ragazza! – esclamò Mrs. Stuart. – Non so che cosa le ha preso.

Trascorse mezz'ora prima che Netty ritornasse. A me il tempo parve molto lungo, eppure ella aveva corso, perchè, quando rientrò, era senza fiato. Nel frattempo m'ero lasciato sfuggire di bocca casualmente, che avevo rinunciato al mio posto presso Rawdon. – Posso trovare qualche cosa di meglio, – osservai infine.

— Avevo lasciato il mio libro nella valletta, — disse Netty col respiro ansimante. — È pronto il thè? — soggiunse, e questa fu tutta la sua scusa.

Non ci sentimmo maggiormente a nostro agio, neppure allorchè venne servito il thè. Il thè in casa del giardiniere era un pasto serio, sempre accompagnato da una grande focaccia e piccoli pasticcini, da confetture e frutta, tutto ben collocato sulla tavola. Dovete immaginarvi me, cupo, imbarazzato e preoccupato, perplesso da quel non so che di inesplicabile ed inatteso che avevo trovato in Netty, parlando poco e guardandola al disopra della focaccia, mentre tutta l'eloquenza che avevo concentrato durante le ventiquattr'ore precedenti, si era miseramente perduta in qualche parte remota della mia mente.

Il padre di Netty tentava di farmi parlare; gli piaceva il dono della parola pronta che possedevo, perchè egli provava una certa difficoltà nell'esternare le sue idee, e lo sorprendevo e gli gradiva ad un tempo di sentirmi esprimere con tanta facilità le mie opinioni. Infatti, credo che con lui ero persino più ciarliero che con Parload, benchè di fronte alla gente in generale, non fossi che un giovane sciocco e timido.

— Dovreste scrivere tutto ciò per i giornali, — soleva dirmi. — Ecco ciò che dovreste fare. — Oppure: — Avete il dono della parlatina, giovanotto. Avremmo dovuto fare di voi un avvocato.

Ma in quel pomeriggio non brillavo neppure dinanzi ai suoi occhi per la mia eloquenza. Mancando ogni altro stimolo, egli mi ripeteva che dovevo cercarmi un impie-

go, ma anche quell'argomento non m'invitava a discorrere.

§ 5.

Per lungo tempo temetti di dover ritornare a Clayton senza aver potuto scambiare qualche altra parola con Netty. Ella sembrava insensibile al bisogno che io sentivo di avere un colloquio con lei, ed io stavo pensando a chiederglielo ad un tratto dinanzi a tutti. Fu sua madre, che avendo osservato la mia fisionomia, ci mandò fuori insieme, col pretesto di andare a prendere qualche cosa – non rammento ora che cosa – in una delle serre. Qualunque cosa fosse questo incarico, si trattasse soltanto di chiudere una porta o una finestra, era pur sempre il pretesto più evidente e sfacciato.

Netty esitò ma poi obbedì. Prese la via verso una delle serre. Era un viale basso, pieno di vapore, lastricato con mattoni fra due impalcature che reggevano una grande quantità di vasi di felce, e dietro v'erano delle piante dai grossi rami, che erano piegati ed inchiodati insieme, in modo da formare in alto una copertura impenetrabile di fogliame. Ed in quella verde solitudine ella si fermò e si volse improvvisamente verso di me come una creatura ridotta agli estremi.

— Non è bello il capelvenere? – diss'ella guardandomi con occhi che dicevano: – Ebbene?

— Netty, – presi a dire, – fui pazzo scrivendovi come feci.

Ella mi spaventò con l'espressione di consenso a queste mie parole, che apparve sul suo viso. Ma non disse nulla, e rimase in attesa.

— Netty, – esclamai, – non posso vivere senza di voi. Io.... io vi amo.

— Se mi amate, – diss'ella tranquillamente contemplando le sue dita bianche che tuffava fra i verdi rami di una selaginella, – come avete potuto scrivere le cose che mi avete scritte?

— Io non le pensavo, – replicai. – Per lo meno non sempre.

Pensavo invece realmente di aver scritto bene, e che Netty era una sciocca pensando diversamente; ma in quel momento riconoscevo l'impossibilità di trasmettere in lei la mia opinione.

— Le avete scritte.

— Ma poi ho fatto diciassette miglia a piedi per venirvi a dire che non le pensavo.

— Sì. Ma forse le pensate.

Rimasi alquanto imbarazzato; poi dissi, non molto chiaramente:

— Non le penso.

— Voi credete.... voi credete di amarmi, Willie, ma non mi amate.

— Vi amo, Netty! Lo sapete che vi amo.

Per tutta risposta ella scosse il capo.

Io feci ciò che mi parve in quel momento un atto eroico.

— Netty, – dissi, – piuttosto di rinunciare a voi rinuncierei alle mie opinioni.

— Pensate così adesso, – ella replicò continuando ad occuparsi della selaginella.

Io protestai altamente.

— No, – diss'ella in tono breve. – Ora tutto è cambiato.

— Ma perchè due lettere devono fare tanta differenza? – le chiesi.

— Non sono soltanto le lettere, Tutto è cambiato.... ed è bene che lo sia.

Queste ultime parole le pronunciò con una certa esitanza, come se cercasse i termini. Sollevò ad un tratto i suoi sguardi fissandoli nei miei occhi, poi si mosse, invero lentamente, per farmi intendere che voleva porre fine al nostro colloquio.

Ma io non intendevo che finisse così.

— Ed è bene? – esclamai. – No!... Netty! Netty! Voi non lo pensate.

— Sì, lo penso, – diss'ella decisamente, continuando a guardarmi, e confermando i suoi detti col suo atteggiamento. Sembrava che si fortificasse per sostenere lo scoppio che doveva seguire.

Naturalmente divenni loquace, ma non mi riescì di persuaderla. Rimaneva imperterrita, e le sue contraddizioni rispondevano al mio attacco parolaiò sconclusionato come tante schioppettate. Ricordo che la nostra conversazione degenerò in una disputa assurda, se potevo essere o non essere innamorato di lei. Ed io le stavo

dinanzi con l'anima profondamente angustata, perchè ella poteva starsene lì sulla difensiva, più splendida e più bella che mai, eppure in un certo qual modo inesplabile, divisa da me ed inaccessibile.

Sapete, che prima non eravamo mai stati insieme senza un piccolo tentativo di scambiarci qualche carezza, senza un eccitamento timidamente colpevole, ma quasi delizioso.

Io perorai, e tentai di dimostrare, che anche le mie lettere aspre e scortesie, erano derivate dal mio desiderio di trovarmi interamente in contatto con lei. Feci una descrizione esagerata dell'ardente brama che sentivo di lei quando ero lontano, del dolore che mi stringeva il cuore, trovandola così fredda e cambiata. Ella mi guardava sentendo l'emozione del mio discorso, ma rimanendo impenetrabile alle idee che esprimevo. Non dubitavo – per quanto le mie parole possano sembrare meschine ora che le scrivo freddamente – che allora fossi veramente eloquente. Pensavo intensamente ciò che dicevo, e tutti i miei sforzi si concentravano nella volontà di persuaderla dell'assoluta sincerità della mia stima per lei e della immensità del mio desiderio. Mi avvicinavo a lei penosamente ed ostinatamente attraverso un labirinto di parole.

Il suo viso cambiò lentamente – con gradazioni impercettibili, come quando la luce dell'alba appare sul cielo sereno. Sentivo che l'avevo commossa, che la sua durezza in certo qual modo s'inteneriva, che la sua determinazione si raddolciva inclinando verso l'esitanza. L'abitudine di un'antica familiarità rimaneva nascosta

in qualche parte nel suo interno. Ma non volle che m'avvicinassi a lei.

— No, – gridò bruscamente, mettendosi a camminare.

Posò una mano sul mio braccio. Una meravigliosa benevolenza vibrò nella sua voce, allorchè mi disse:

— È impossibile, Willie. Tutto è diverso adesso.... tutto. Noi abbiamo commesso un errore. Noi due giovani sciocchi ci siamo sbagliati e tutto è cambiato per sempre. Sì, sì.

E, nel dire così, si volse e andò innanzi.

— Netty! – gridai, e, continuando a protestare, la seguivo nello stretto viale fra le sbarre, verso la porta della serra. La seguivo come un'accusa vivente, ed ella camminava davanti a me come una che si vergogna e si sente colpevole. Così la rammento adesso.

Non mi permise più di parlare.

Ma nondimeno potei constatare, che il discorso che le avevo tenuto aveva abbattuto quella barriera che pareva sorta fra noi durante il nostro incontro nel parco. Di tratto in tratto i suoi occhi si posavano su me. Avevano un'espressione nuova – come di sorpresa, ed in pari tempo d'insolita affinità e di simpatica commiserazione. Eppure v'era sempre qualche cosa di difensivo.

Allorchè ritornammo in casa potei parlare più liberamente con suo padre della nazionalizzazione delle ferrovie, ed il mio spirito ed il mio temperamento avevano ripreso la calma necessaria per permettermi di produrre ancora un certo effetto su Netty, e persino di scherzare

con Puss. Da ciò Mrs. Stuart arguì che le mie faccende andavano meglio di prima e si rasserenò fortemente.

Ma Netty rimase pensierosa e parlò poco. Era in preda a perplessità che non potevo penetrare, e ad un tratto se la svignò e salì al piano superiore.

§ 6.

Io ero naturalmente troppo stanco per ritornare a piedi a Clayton, ma avevo in tasca uno scellino ed un soldo per prendere il treno fra Checkshill e Two Mile Stone, e la maggior parte della distanza mi proponevo di superarla in ferrovia. Quando mi accinsi a partire, Netty mi sorprese mostrando ad un tratto una notevole sollecitudine per me. Disse che dovevo prendere la strada maestra. Era troppo buio per prendere la scorciatoia verso i cancelli del giardino.

Io osservai che c'era il lume di luna.

— Unitamente allo splendore della cometa, — disse il vecchio Stuart.

— No, — ella insistette, — dovete passare dalla strada.

Io resistevo.

Ella stava vicino a me. — Per farmi piacere, — soggiunse in fretta sottovoce, e con uno sguardo persuasivo che m'imbarazzò alquanto. Persino in quel momento mi chiesi: — Perchè può farle piacere?

Forse avrei accondisceso se ella non avesse aggiunto:

— Gli agrifogli presso la macchia degli arbusti sono neri come pece. E vi sono i cani.

— Non ho paura dell'oscurità, – diss'io, – e neppure dei cani.

— Ma quei cani.... Supponete che uno sia sciolto.

Questo era un argomento da ragazza, la quale non ha ancora compreso che la paura è un argomento valevole soltanto pel suo sesso. Pensai a quelle spaventevoli bestie che si sforzavano a spezzare le loro catene, ed al chiasso indiavolato che farebbero nella notte abbaiando in coro, allorchè udrebbero dei passi lungo il limitare del bosco di Killing, e questo pensiero bandì il mio desiderio di compiacerla.

Cosicchè me ne andai malgrado la sua insistenza, sentendomi lieto di dare una sì facile prova del mio coraggio, ma un pochino dispiacente ch'ella si credesse contrariata da me.

Una leggera nube velava la luna, e la via sotto i faggi era buia e si distingueva appena. Non ero tanto preoccupato dei miei affari amorosi, per trascurare ciò che, lo confesso, era sempre stata la mia abitudine attraversando di notte il parco solitario. Mi feci una mazza, legando un grosso ciottolo entro un capo del mio fazzoletto attorcigliato ed avvolgendo l'altro capo attorno al mio pugno, e, con quest'arma in tasca, continuai tranquillamente la mia strada.

Ed avvenne che quando sbucai dagli agrifogli all'angolo della macchia, mi allarmai imbattendomi inaspettatamente in un giovane in abito da società, che fumava un sigaro.

Io camminavo sull'erba, talchè il rumore dei miei passi era leggero. Egli stava in piena luce del lume di luna; il suo sigaro acceso splendeva come una stella rossa, ed a me allora non venne in mente, che mi avanzavo verso di lui protetto da un'ombra impenetrabile, e che ero quindi quasi invisibile.

— Alto là! – egli gridò con una specie di amabile provocazione. – Sono giunto per il primo!

Io uscii dall'ombra e dissi:

— A chi importa se siete giunto per il primo?

E diedi subito alle sue parole l'interpretazione che credevo giusta. Sapevo che esisteva una questione fra i proprietari della tenuta e gli abitanti del villaggio in merito al passaggio da quel sentiero; ed è inutile dire da qual parte propendessero le mie simpatie nella questione.

— Che cosa dite? – egli esclamò con sorpresa.

— Suppongo, che v'immaginate che sarei scappato via, – dissi avvicinandomi.

Tutto il mio immenso odio per la sua classe, era divampato alla vista dell'abito che indossava, ed alla supposta provocazione delle sue parole. Lo conoscevo. Era Edoardo Verrall, figlio dell'uomo cui apparteneva non solo quella vasta tenuta, ma più di metà della fabbrica di stoviglie di Rawdon, e che aveva inoltre delle partecipazioni e dei possedimenti, delle miniere di carbone e delle rendite, in tutto il distretto delle Quattro Città. Era un giovane elegante, così diceva la gente, ed assai intelligente. Pur essendo molto giovane si parlava di mandarlo

in Parlamento; aveva assolto i suoi studii all'Università con grande successo, e si cercava assiduamente di renderlo popolare fra noi. Egli otteneva con grande facilità, come una cosa naturale, dei vantaggi, per ottenere i quali avrei sopportato la tortura, ed io mi ritenevo fermamente un uomo migliore di lui. Mentre stava lì davanti a me, concentrava nella sua persona tutto ciò che mi riempiva l'anima di amarezza. Un giorno si era fermato in automobile davanti alla nostra casa, ed io rammento il fremito di rabbia, col quale notai la rispettosa ammirazione negli occhi di mia madre, allorchè lo guardava curiosamente attraverso la persiana.

— È il giovane Mr. Verrall, – diss'ella. – Dicono che è molto intelligente.

— Che lo dicano pure, – risposi. – Vadano all'inferno loro e lui!

Ma questo fatto lo riferisco incidentalmente.

Egli era evidentemente stupefatto di trovarsi faccia a faccia con un uomo. Cambiò tono.

— Chi diavolo siete? – mi chiese.

La mia risposta fu precisamente l'eco della sua domanda

— Chi diavolo siete voi?

— Oh bella! – egli esclamò.

— Seguo questo sentiero perchè mi fa piacere, – soggiunsi. – È un sentiero pubblico, precisamente come lo erano queste terre. Voi avete rubato le terre, voi ed i vostri, ed ora volete rubare anche il diritto di passaggio.

Quanto prima ci chiederete di scomparire dalla faccia della terra. Io non vi farò questo favore. Avete capito?

Ero più piccolo di lui e di un paio d'anni più giovane, ma avevo in tasca la mazza improvvisata e la tenevo pronta; avrei lottato molto volentieri con lui. Ma egli indietreggiò di un passo mentre io mi avanzavo.

— Ritengo che siete un socialista, – disse vivamente ma con calma, e senza la minima intonazione scherzevole.

— Uno dei tanti.

— Oggigiorno siamo tutti socialisti, – egli osservò filosoficamente, – ed io non ho la minima intenzione di contrastarvi il diritto di passaggio.

— E fate bene, – diss'io.

— Davvero!

— Davvero.

Si rimise in bocca il sigaro, e vi fu un breve silenzio.

— Andate a prendere il treno? – disse ad un tratto.

Sarebbe stato assurdo di non rispondere.

— Sì, – replicai brevemente.

Egli soggiunse che era una bella serata per passeggiare.

Io esitai un istante. Il sentiero era libero dinanzi a me, poichè egli si era tratto in disparte. Sembrava che non mi rimanesse altro a fare che continuare la mia strada.

— Buona notte, – diss'egli allorchè m'incamminai.

Brontolai in tono burbero:

— Buona notte.

Mentre me ne andavo innanzi silenzioso, avevo la sensazione di dover scoppiare come una bomba in un diluvio d'imprecazioni. La parte più bella nel nostro incontro era stata assolutamente la sua.

§ 7.

A questo punto rammento una strana mescolanza di due cose interamente divergenti, che si presentano con intensa vivacità alla mia memoria.

Allorchè attraversai l'ultimo prato, seguendo la scorcioia che metteva alla stazione di Checkshill, m'avvidi che avevo due ombre.

La cosa preoccupò la mia mente, ed arrestò per un istante il torrente dei miei pensieri. Ricordo l'improvviso interesse che mi distolse da tutto il resto. Mi voltai bruscamente e stetti guardando la luna e la grande cometa bianca, che l'ondeggiamento delle nubi aveva ad un tratto scoperta.

La cometa era distante forse venti gradi dalla luna. Com'era meravigliosa quell'apparizione bianco verdognola, fluttuante negli immensi spazii dalla tinta azzurro cupa! Sembrava più splendente della luna, perchè era più piccola, ma l'ombra che proiettava, benchè più chiaramente delineata, era più debole dell'ombra della luna.... Andai innanzi notando questi fatti e sorvegliando le mie due ombre che mi precedevano.

Sono assolutamente incapace di render conto dell'ordine dei miei pensieri in tale occasione. Ma improvvisamente, come se avessi svoltato un angolo, la cometa mi

uscì di nuovo di mente, ed io mi trovai di fronte ad un'idea assolutamente nuova. Chiesi a me stesso se le due ombre che proiettavo, una con una specie di debolezza femminile rispetto all'altra e non così alta, non abbiano suggerito la parola o il pensiero di un appuntamento alla mia mente. Ciò che so con chiarezza è, che con la certezza dell'intuizione, compresi che cosa aveva condotto quel giovane in abito da società presso la macchia. Senza dubbio! era venuto per incontrarsi con Netty!

Incamminate le mie idee su questa china, andarono innanzi velocemente. La giornata era stata per me piena di perplessità, ma quel non so che di misterioso e d'invisibile che teneva Netty e me distanti l'uno dall'altro, quella cosa inesplicabile e strana nei suoi modi, erano rivelati e spiegati.

Adesso sapevo perchè, vedendomi comparire, era rimasta confusa come una colpevole; sapevo che cosa l'aveva indotta ad uscire nel pomeriggio, e perchè si era tanto affrettata a condurmi in casa sua. E sapevo di che genere era il «libro» che aveva dimenticato ed era corsa e prendere, nonchè la ragione per la quale aveva insistito ch'io prendessi la strada maestra e mostrato di compassionarmi. Tutto ciò mi apparve chiaramente in un attimo.

Dovete immaginarvi una piccola creatura triste quale ero io, colpita improvvisamente – rimasta per un istante come impietrita – poi rianimatasi ad un tratto con un gesto esprimente la propria impotenza e con un grido inarticolato, e con due piccole ombre che deridevano il mio

sgomento; ed attorno a questa figura dovete immaginarvi un grande spazio coperto d'erba illuminato dalla luna, limitato dal miraggio suggestivo di alberi lontani, di alberi molto bassi, intristiti ed oscuri, e sopra tutto ciò l'immensa serenità di quella notte stupenda e luminosa.

Per breve tratto quella realtà sbalordì la mia mente. Ma infine i miei pensieri si calmarono fissandosi sulla mia scoperta. Nel frattempo i miei piedi e la direzione presa precedentemente mi portarono, attraverso le tenebre, verso la stazione di Checkshill, debolmente illuminata, allo sportello dei biglietti e poi nel treno.

Rammento me stesso mentre vi salivo – ero solo in uno di quei sudici scompartimenti di terza classe di quei tempi – e la subitanea, quasi frenetica insurrezione della mia rabbia. Balzai in piedi come un animale infuriato, e scaraventai con tutta la mia forza un pugno contro la parete di legno dinanzi a me....

È abbastanza strano, ma dopo questo sfogo dimenticai per breve tratto completamente la mia collera; però rammentai in seguito, forse un minuto dopo, che mi sporsi dallo sportello aperto del vagone con l'intenzione di saltare giù dal treno. Sarebbe stato un salto tragico, e poi sarei ritornato precipitosamente indietro da lei, accusandola, opprimendola con i miei rimproveri; e stetti così sospeso, incitandomi a farlo, ma infine non lo feci.

Allorchè il treno si fermò alla prima stazione avevo rinunciato ad ogni idea di ritornare indietro. Me ne stavo seduto in un angolo del vagone, con la mia mano ammaccata e ferita stretta sotto il braccio, ma insensibile al

dolore, tentando di formarmi chiaramente un piano d'azione – la quale azione doveva esprimere l'immensa indignazione da cui ero invaso.

CAPITOLO TERZO

Il revolver.

§ 1.

— Questa cometa urterà la terra! – Così disse uno dei due uomini che salirono nel treno sedendosi.

— Ah! – esclamò l'altro.

— Dicono che è composta di gas. Ci farà saltare in aria, eh?

Che importava a me?

Io pensavo alla vendetta, alla vendetta contro le condizioni della mia esistenza. Pensavo a Netty ed al suo amante. Ero fermamente deciso ch'egli non l'avrebbe – se anche dovessi ucciderli entrambi per impedirlo. Non mi curavo di ciò che potrebbe accadere in seguito, purchè fosse raggiunto questo fine.

Tutte le mie passioni perverse si erano convertite in rabbia. Mi sarei sottoposto in quella notte ad eterni tormenti, pur di essere certo di vendicarmi. Cento possibilità di agire, cento situazioni burrascose, un turbine di progetti violenti, attraversavano uno dopo l'altro la mia mente confusa ed esasperata. L'unica prospettiva che mi sembrava tollerabile era quella di un'immensa, inesora-

bile e crudele vendetta dell'umiliazione subita dalla mia persona.

E Netty? L'amavo ancora, ma adesso con la più intensa gelosia, con l'ardente, incommensurabile odio dell'orgoglio ferito, con desiderio appassionato.

§ 2.

Allorchè scesi dalla collina di Clayton Crest – il mio scellino ed un soldo mi avevano permesso soltanto di viaggiare in treno sino a Two Mile Stone, e poi dovetti varcare la collina a piedi – ricordo vivamente un omino con una voce acuta e squillante, che, sotto un fanale a gas appoggiato ad un assito, stava predicando ad una folla non troppo numerosa di fannulloni della domenica sera. Era un uomo piccolo calvo, con una barbetta bionda ricciuta e pochi capelli dello stesso colore, con occhi azzurri languidi il quale stava predicando che si avvicinava la fine del mondo.

Credo che questa fosse la prima volta che udivo qualcuno unire all'apparizione della cometa l'idea della fine del mondo. Nella sua predica mescolava confusamente la politica internazionale con le profezie del Libro di Daniele.

Mi fermai ad ascoltarlo per un momento o poco più. Ritengo che non mi sarei fermato affatto, ma la gente mi sbarrava il passo, e la vista della sua espressione strana e feroce, il gesto del suo dito accennante in alto, mi arrestarono.

— Lassù è la fine di tutti i vostri peccati e delle vostre follie, — egli gridava. — Lassù! Lassù è la stella del Giudizio, del Giudizio dell'Altissimo Iddio! È decretato che tutti gli uomini devono morire — tutti gli uomini devono morire, — soggiunse, e la sua voce si tramutò in un flebile canto, — e dopo la morte il Giudizio! Il Giudizio!

Io mi feci largo fra gli astanti e continuai la mia strada, ed il suono della sua voce stonata e debole continuò ad inseguirmi. Andai innanzi pensando a ciò che occupava prima la mia mente — cioè, dove avrei potuto comprare un revolver e come avrei potuto imparare ad usarlo — e probabilmente avrei dimenticato quell'omino se non avesse avuto una parte nell'orribile sogno col quale terminò il breve sonno di cui dormii in quella notte, che passai in gran parte desto pensando a Netty ed al suo amante.

Poi seguirono tre giorni strani — tre giorni che adesso mi sembrano essere stati interamente dedicati ad una faccenda sola.

Questa faccenda predominante era l'acquisto del mio revolver. Rimanevo fermo nell'idea, che dovevo riabilitarmi agli occhi di Netty con qualche atto straordinario di forza e di violenza o che dovevo ucciderla. Non volevo assolutamente desistere da questi propositi. Sentivo, che se lasciavo passare la cosa così, avrei perduto l'ultimo avanzo del mio orgoglio e del mio onore; che per tutto il resto della mia vita non sarei più stato degno di stima nè dell'amore di una donna. Era l'orgoglio, oltre i

trasporti della passione, che mi manteneva nei miei pro-
ponimenti.

Nondimeno non era tanto facile comprare un revolver.

Pensando al momento in cui avrei dovuto presentarmi al commesso del negozio, provavo una specie di timidezza, ed ero particolarmente intento ad avere pronta una storia, per il caso che gli venisse in mente di chiedermi perchè compravo quell'arma. Decisi di dire che mi recavo nel Texas, e che là mi sembrava utile di averla. In quell'epoca il Texas godeva la fama d'essere un paese selvaggio e senza leggi. Siccome non avevo nessuna idea del calibro o della portata, dovevo pure essere in grado di chiedere con faccia franca da quale distanza si poteva uccidere un uomo o una donna col revolver che mi avrebbe offerto. Relativamente al lato pratico della mia faccenda ragionavo perfettamente a mente fredda. Ebbi qualche difficoltà a trovare un armaiuolo. A Clayton vendevano delle carabine in un negozio di velocipedi, ma gli unici revolver che avevano mi fecero l'impressione d'essere troppo piccoli e simili a giuocattoli per lo scopo che mi proponevo. Fu nella vetrina della bottega di un pignoratorio nell'angusta High-Street di Swathinglea che trovai il fatto mio, un arnese abbastanza grosso e dall'aspetto serio, con un cartellino, sul quale si leggeva «Adottato nell'esercito americano».

Avevo ritirato i miei fondi dalla Cassa di risparmio, in tutto due sterline e poco più, per fare questa compra, ed infine mi sembrò un affare molto facile. Il pignoratorio

mi disse dove potevo avere della munizione, ed in quella sera me ne tornai a casa con le tasche gonfie, non più inerme.

L'acquisto del mio revolver fu, come già dissi, faccenda principale che mi occupò in quei giorni, ma non dovete credere che mi assorbisse così interamente da rendermi insensibile all'irrequietudine ed all'eccitazione che regnava nelle vie, dalle quali passavo andando in cerca dei mezzi per effettuare il mio proposito. Erano piene di sussurri; tutta la popolazione delle «Quattro Città» spingeva gli sguardi torvi e minacciosi fuori delle strette porte delle case. L'onda di gente dall'aspetto sano, che solitamente si recava al lavoro, la gente che andava ad attendere ai propri affari, rimaneva esitante ed oppressa. Molti uomini stavano fermi nelle strade in crocchi ed in gruppi, come i corpuscoli si riuniscono e si attaccano insieme nei vasi sanguigni durante il primo stadio dell'infiammazione. Le donne avevano un aspetto truce ed agitato. Gli operai delle ferriere avevano rifiutato la proposta riduzione delle paghe, ed era principiata la serrata. Essi stavano già «discutendo». Il Comitato di conciliazione faceva del suo meglio per impedire ai minatori delle miniere di carbone ed ai proprietari di venire ad una rottura, ma il giovane lord Redcar, il più grande proprietario di miniere della nostra regione e padrone di tutta Swathinglea e di metà di Clayton, prendeva un atteggiamento di resistenza che rendeva la rottura inevitabile. Egli era un bel giovane, un giovane elegante; il suo orgoglio si ribellava all'idea di lasciarsi imporre da

un «mucchio di prepotenti minatori» ed intendeva, così diceva, di lottare con loro. Il mondo lo aveva trattato magnificamente sino dalla nascita; il prodotto del lavoro cumulativo di cinquemila persone era stato adoperato per allevarlo, e delle ambizioni grandi, romantiche ed espansive riempivano la sua mente generosamente nutrita. Si era distinto presto a Oxford pel suo atteggiamento sprezzante verso la democrazia. Vi era qualche cosa che eccitava la fantasia nel suo bell'antagonismo contro la folla; da una parte stava il giovane nobile, bello, elegante, brillante, solo; dall'altro lato la moltitudine, brutta, mal vestita, maleducata, mal nutrita, invidiosa e volgare, con una perversa avversione pel lavoro, ed un malvagio appetito per tutte le cose buone che poteva così raramente avere. Per proposito preso l'immaginazione escludeva da questo quadro il soldato, la guardia di polizia, che proteggeva Sua Signoria, e non si teneva conto del fatto che, mentre lord Redcar poteva legalmente stendere la mano sul rifugio e sul pane degli operai, questi non potevano sfiorargli la pelle se non con una violenta infrazione della legge.

Egli abitava in Lowchester House, a circa cinque miglia al di là di Checkshill; ma in parte per mostrare quanto poco si curava dei suoi antagonisti, ed in parte, senza dubbio, per tenersi al corrente delle trattative in corso, si faceva vedere quasi tutti i giorni nelle Quattro Città e nei dintorni, guidando la sua grande automobile, capace di percorrere sessanta miglia all'ora. Si poteva supporre che la passione degli inglesi per certi passa-

tempi, fosse più che sufficiente per togliere a quella condotta audace ogni possibilità di un pericolo, ma, nondimeno, non sfuggì a qualche insulto, ed in una data occasione una donna irlandese inviperita gli mostrò i pugni....

Una folla cupa e tranquilla, che aumentava tutti i giorni, una folla, composta in gran parte di donne, stava ferma, come talvolta una minacciosa nube sopra la cima di un monte, sulla piazza del mercato, fuori della sala del Municipio di Clayton dove si teneva la conferenza.

Io mi credevo pienamente giustificato, guardando con una speciale animosità l'automobile di lord Redcar che passava in quel momento, in causa dei guasti esistenti nel tetto della casa da noi abitata.

Noi tenevamo la nostra casetta in affitto; il proprietario era un vecchio gretto ed economo, che si chiamava Pettigrew, il quale abitava in una villa a Overcastle, adorna di figure di gesso che rappresentavano cani e capre, e che, malgrado i nostri patti specificati, non voleva fare nessuna riparazione. Egli viveva tranquillo, fidando nella timidezza di mia madre. Una volta, tempo fa, era rimasta indietro con l'affitto, con la metà di un trimestre, ed egli le aveva concesso una dilazione di un mese; il presentimento, che forse un qualche giorno avrebbe di nuovo bisogno di chiedergli lo stesso favore, la rendeva sua umile schiava. Aveva persino paura di chiedergli di far riparare il tetto per timore che si offendesse. Ma una notte la pioggia cadde sul suo letto e le fece prendere un

raffreddore, e macchiò e bagnò il suo misero copripiedi rappezzato.

Allora mi disse di scrivere una lettera eccessivamente gentile al vecchio Pettigrew, pregandolo, per favore, di soddisfare ai suoi obblighi contrattuali. Fa parte della generale imbecillità di quell'epoca, che la legge unilaterale esistente era un profondo mistero per la gente del popolo, che era impossibile accertare le sue disposizioni, ed impossibile di mettere in moto la sua macchina. Invece di un codice scritto chiaramente, della lucida esposizione di norme e di principii che oggi sono alla portata di tutti, la legge era il torbido segreto della professione dei legali. La povera gente, la gente affranta dal lavoro, doveva continuamente sottometersi e subire dei danni, in causa, non solo dell'intollerabile incertezza della legge, bensì anche delle spese e della perdita di tempo e di energia che poteva portare con sè la procedura.

Non v'era, invero, giustizia, per uno che fosse troppo povero per disporre della deferenza e della lealtà di un buon avvocato; non v'era altro che la ruvida protezione della polizia o il consiglio strambo, dato a malincuore dal magistrato, per la massa del popolo. La legge civile, in particolare, era un'arma misteriosa delle classi più elevate, e non so immaginare nessuna ingiustizia, che sarebbe stata sufficiente per indurre la mia povera vecchia madre a ricorrere alla medesima.

Tutto ciò sembra ora incredibile, ma vi assicuro che era così.

Allorchè appresi che il vecchio Pettigrew era venuto ed aveva parlato a mia madre dei suoi reumatismi, ed aveva visitato il tetto ed affermato che non aveva bisogno di nessuna riparazione, diedi sfogo ad una di quelle indignazioni violente, che mi assalivano frequentemente in quel tempo, e presi la faccenda nelle mie mani. Gli scrissi e gli chiesi, con un certo tecnicismo sprezzante, di far riparare il tetto stando «ai patti» e soggiunsi «se, non sarà fatto entro una settimana da oggi saremo costretti a ricorrere alla giustizia». Non avevo fatto menzione a mia madre di questa mia espressione energica, talchè, quando venne il vecchio Pettigrew, in uno stato di grande agitazione con la mia lettera in mano, ella fu non meno turbata di lui.

— Come hai potuto scrivere così al vecchio Mr. Pettigrew? – mi chiese.

Io risposi che il vecchio Pettigrew era un miserabile furfante, se non con queste parole con altre che dicevano la stessa cosa, e temo che mi contenni in un modo molto poco rispettoso verso di lei, quando mi disse che aveva accomodato tutto con lui – non volle, dirmi come, ma io potei facilmente indovinarlo – ed aggiunse che dovevo prometterle solennemente di non fare più nulla in questa faccenda. Io non volli dare questa promessa.

E – non avendo niente di meglio da fare – me ne andai furibondo dal vecchio Pettigrew, per esporgli la cosa in ciò che io consideravo come la sua vera luce. Il vecchio Pettigrew non volle lasciarsi illuminare da me; mi vide ascendere la gradinata – mi sembra di scorgere an-

cora il suo naso originale, le sue ciglia corrugate, ed il piccolo ciuffo di capelli grigi che si mostrava sopra l'angolo della persiana – e diede ordine alla sua fantesca di mettere la catena quando apriva la porta, e di dirmi che non voleva ricevermi. Quindi dovetti ricorrere di nuovo alla mia penna.

Siccome non sapevo veramente quali erano gli «atti» che si dovevano fare, mi venne la brillante idea di rivolgermi a lord Redcar, quale proprietario dei terreni, e come se fosse il padrone del feudo, facendogli notare, che la sicurezza del suo reddito veniva deprezzata nelle mani del vecchio Pettigrew. Aggiunsi alcune osservazioni generali sugli affitti, sulla tassazione della rendita dei terreni e la proprietà privata della terra. E lord Redcar, il cui spirito si ribellava alla democrazia, e che usava sempre dei modi sconvenientemente umilianti con i suoi inferiori, si meritò per sempre il mio odio speciale, incaricando il suo segretario di presentarmi i suoi complimenti, e l'invito ad occuparmi degli affari miei, lasciando a lui di occuparsi dei suoi. In seguito a che mi assalì una tale rabbia, che primieramente feci in mille pezzi la sua lettera, e poi li gettai tutti quanti sprezzantemente sul pavimento della mia stanza, da dove, per risparmiare il lavoro a mia madre, dovetti poi raccogliarli faticosamente andando carponi per terra.

Stavo ancora meditando una risposta per le rime, un atto d'accusa contro tutta la classe dei lord Redcar, le loro maniere, la loro morale, i loro delitti economici e politici, allorchè sorsero i miei dispiaceri con Netty, i

quali assorbono i fastidi minori. Ma non così completamente, da non farmi brontolar forte quando l'automobile di Sua Signoria mi passò accanto sibilando, mentre giravo e rigiravo in cerca di un'arma.

Dopo un certo tempo venni pure a scoprire che mia madre si era ammaccata un ginocchio e zoppicava. Temendo d'irritarmi rammentandomi la faccenda del tetto, essa aveva tentato di smuovere da sè il suo letto, trascinandolo via dal posto dove filtrava la pioggia, e si era fatta male. E m'avvidi pure che tutti i suoi poveri mobili stavano riparati vicino alle pareti della camera da letto; si era formata una grande macchia nel soffitto, ed una piccola tinozza stava nel mezzo della sua stanza.

È necessario che io vi esponga queste cose, per darvi la spiegazione degli inconvenienti e dei disagi, causati dal modo con cui tutte le cose erano disposte; per informarvi di quel soffio d'inquietudine, che spirava nelle vie infuocate dai calori estivi, dell'ansietà in merito allo sciopero, del chiasso e dell'indignazione, degli assembramenti e dei meetings, della crescente serietà delle faccie dei poliziotti, dei bellicosi articoli di fondo dei giornali locali, dei capannelli di scioperanti sparsi qua e là, che scrutavano chiunque passava, presso le ferriere silenziose e con i fuochi spenti. Ma dovete comprendere che nella mia mente tutte queste impressioni andavano e venivano confusamente; esse formavano uno sfondo movibile, dei toni minori variabili alle mie preoccupazioni per quel tenebroso proponimento, per il quale un revolver era assolutamente indispensabile.

Lungo le vie oscure, fra la folla cupa, il pensiero di Netty, della mia Netty, e del suo amante signore, infiammava continuamente il mio cervello.

§ 3.

Erano trascorsi tre giorni dopo la mia visita a Netty – vale a dire che era mercoledì, – allorchè avvennero quelle insurrezioni, che terminarono con la sanguinosa collisione di Peacock-Grave e l'inondazione di tutte le miniere di carbon fossile di Swathinglea. Era l'unica di queste agitazioni che ero destinato a vedere, e tutto al più un semplice preliminare di quella lotta.

I resoconti che furono scritti di quell'avvenimento variano molto fra loro. Leggendoli si constata la straordinaria noncuranza della verità che disonorava la stampa di quei giorni. Nel mio studio conservo diverse collezioni dei fogli quotidiani di quell'epoca – ne feci una raccolta quale prova di fatto – e tre o quattro che portano quella data, li ho proprio tolti fuori in questo momento per scorrerli, onde rinfrescare nella mia mente le impressioni di ciò che vidi.

Giaciono qui davanti a me, e contengono cose strane, incredibili, da far rabbrivire; la carta ordinaria è già diventata fragile, gialla, e si è rotta nelle piegature; l'inchiostro è sbiadito o macchiato, ed io devo trattarli con la massima delicatezza nel rileggere i loro violenti articoli di fondo. Mentre siedo qui in questo sito tranquillo, la loro qualità in genere, la loro disposizione, il loro tono, i loro argomenti e le loro esortazioni, si leggono

come se provenissero da uomini ubbriachi. Producono l'effetto di un lontano clamore, di grida e spari uditi debolmente da un piccolo grammofono.

Trovai soltanto al lunedì, e precisamente giù in fondo fra le notizie della guerra, che questi giornali contenevano un accenno indiretto, che degli avvenimenti insoliti erano accaduti a Clayton e Swathinglea.

Ciò che io vidi fu verso sera. Avevo passato il tempo imparando a tirare col mio revolver. Ero andato lontano quattro o cinque miglia, attraverso un tratto di brughiera e giù in un piccolo bosco ceduo pieno di campanule, situato a metà strada lungo la strada maestra fra Leet e Stafford. Lì avevo passato il pomeriggio esercitandomi con ferma risoluzione e con feroce persistenza. Avevo portato con me un vecchio cervo volante che mi serviva da bersaglio, ed ogni colpo che facevo vi lasciava un buco che segnavo e numeravo per paragonarlo con i miei altri tentativi. Finalmente fui soddisfatto, perchè mi riusciva di colpire nove volte su dieci una carta da giuoco a trenta passi di distanza; ormai la luce diventava troppo fosca perchè io potessi vedere il mio bersaglio, ed in quello stato di quieta mestizia che talvolta invade anche un uomo irascibile allorchè sente lo stimolo della fame, ritornai a casa prendendo la strada di Swathinglea.

La strada ch'io seguivo scendeva fra casupole di operai dall'aspetto misero, che sorgevano ai due lati in file serrate, e si era imposta da sè il nome di strada maestra di Swathinglea, dove, presso un fanale ed una cassetta delle lettere, principiava il tram a vapore. Sino a quel

punto quella via sporca ed afosa era stata straordinariamente quieta e deserta, ma al di là dell'angolo, dove si raggruppavano le prime birrerie, divenne popolata. Però continuava ancora ad essere tranquilla, e persino i bambini erano meno vivaci ed irrequieti; ma v'era una quantità di gente che stava attorno sparsa in piccoli gruppi, e tutta rivolta verso le porte del pozzo della miniera di Bantock Burden.

Il luogo era stato piantonato, benchè in quell'ora i minatori fossero ancora nominalmente al lavoro, e le conferenze fra padroni e lavoratori continuassero nella sala del municipio di Clayton. Ma uno degli uomini impiegato nella miniera di Bantock Burden, Giacomo Briscoe, era un socialista; e si era fatto notare con una lettera violenta sulla crisi, diretta al più importante giornale socialista dell'Inghilterra, La Tromba, nel quale si era arrischiato di confutare le ragioni di lord Redcar. La pubblicazione di questa lettera era stata seguita dall'immediato licenziamento. Lord Redcar scrisse un giorno o due dopo al Times – ed io ho questo Times e tutti i giornali di Londra pubblicati nell'ultimo mese prima della Trasformazione: «Quest'uomo venne pagato e cacciato via. Qualunque principale che si rispetta farebbe lo stesso». La cosa era accaduta nella serata, e gli uomini non sapevano tracciarsi subito una linea chiara di condotta su ciò che, dopo tutto, era una causa alquanto intricata e discutibile.

Ma uscirono in una specie di sciopero semi-ufficiale da tutte le miniere di carbone di lord Redcar, al di là del

canale che divide Swathinglea. Fecero così senza una formale notificazione, commettendo un'infrazione del contratto di lavoro con quell'improvvisa cessazione del medesimo. Ma nelle lunghe lotte del lavoro dei tempi passati, i lavoratori si ponevano costantemente dalla parte del torto e commettevano delle azioni illegali per quella predominante brama di azione pronta, propria alle menti incolte.

Tutti gli uomini non erano usciti dalla miniera di Bantock Burden. Lì qualche cosa non andava bene, se non altro v'era una certa indecisione; nella miniera si lavorava ancora, e correva voce che lord Redcar avesse tenuti pronti degli uomini di Durham che si trovavano già nella miniera. Ora è assolutamente impossibile di stabilire con certezza quale era lo stato delle cose in quell'epoca. I giornali dicono questo e quello, ma non rimane nessuna cosa degna di fede.

Credo che avrei attraversato a passi accelerati la scena buia di questo dramma industriale latente, senza rivolgere una domanda a nessuno, se per caso lord Redcar non fosse capitato sulla scena quasi nel medesimo tempo in cui mi ci trovavo io, ponendo immediatamente termine a quella specie d'intorpidimento.

Aveva promesso, che se gli uomini avevano bisogno di una lotta egli inizierebbe un combattimento quale mai avevano sostenuto, e durante tutto il pomeriggio si era dato moto per venire incontro alla questione a metà strada, mettendo insieme il maggior numero possibile di

«blacklegs»¹ – come li chiamiamo noi, – i quali, così egli diceva e noi lo credevamo, erano pronti a surrogare gli scioperanti nelle sue miniere.

Io fui un testimonio oculare di tutto quanto avvenne fuori della miniera di Bantock Burden, e... e non so che cosa accadde.

Immaginate voi stesso come mi trovai in questa faccenda.

Stavo scendendo una strada scoscesa scavata fra due marciapiedi alti circa sei piedi, sui quali, in una fila monotona, si aprivano le porte di cassette basse ed oscure.

La prospettiva offriva la vista di tetti bassi d'ardesia turchina e di camini raggruppati; i tetti erano inclinati verso il piazzale irregolare che si apriva davanti alla miniera di carbone – un piazzale coperto di fango nero, con un pezzo di terreno algoso a sinistra e le porte della miniera a destra. Al di là v'era la strada maestra con le sue botteghe, e le rotaie del tramway a vapore davanti ai miei piedi, che in certi punti splendevano ed erano molto visibili, ed in altri si perdevano nell'ombra, per riprendere poi per un istante un'irradiazione giallognola sotto un fanale a gas appena acceso, allorchè scomparivano intorno alla curva della strada. Ed al di là erano sparse fra le tenebre invadenti una quantità di case, un'infinità di casupole, ed emergenti fra queste delle

¹ È il soprannome che in Inghilterra gli operai scioperanti danno a quegli operai non iscritti a Leghe, che accettano lavoro in tempo di scioperi; nel nostro mondo operaio, sono denominati *krumiri*. (*N. d. Tr.*).

chiese, delle bettole, dei collegi ed altri edifici dominati dagli alti fumaioli di Swathinglea. A destra, molto chiaramente e ad una relativa altezza, l'entrata del pozzo della miniera di Bantock Burden era indicata da una specie d'inferriata che sosteneva una grande ruota nera, spiccante distintamente nella luce crepuscolare, e al di là ancora, in una prospettiva irregolare, ve n'erano altre che seguivano la giacitura del filone.

L'effetto complessivo che produceva tutto ciò discendendo dalla collina, era quello di un mondo buio ed oppresso, sotto un alto, immenso e luminoso cielo serotino, verso il quale s'innalzavano quelle ruote. E la quieta vastità di quel cielo era dominata dalla grande cometa, che adesso appariva bianco-verdognola, e meravigliosa per tutti quelli che avevano occhi per vederla.

Gli ultimi bagliori del tramonto si dileguavano sull'orizzonte a ponente, e la cometa sorgeva dal lato d'oriente e pareva uscir fuori dalle nubi di fumo delle ferriere di Bladden. La luna non si era ancora alzata.

Nel frattempo la cometa aveva principiato a prendere una forma simile ad una nube ed era diventata, diremo così, più familiare, col mezzo di migliaia di fotografie e di schizzi. In principio era stata un polviscolo visibile soltanto col telescopio; ora aveva preso le dimensioni della più grande stella dei cieli. Era cresciuta ancora di ora in ora, nella incredibile rapidità della sua corsa silenziosa ed inevitabile sopra la nostra terra, finchè ebbe eguagliato e sorpassato la luna.

Adesso era la più splendida cosa che fosse mai stata sul cielo della terra. Non ho mai veduto una fotografia che ne desse un'idea adeguata. Giammai prese quel contorno convenzionale, che si suppone proprio alle comete. Gli astronomi parlavano della sua doppia coda, una che la precedeva e l'altra strisciante di dietro, ma queste erano raccorciate, talchè aveva piuttosto la forma di uno sbuffo di fumo luminoso con un centro più intensamente splendente. Quando sorgeva aveva un colore giallo, e cominciava soltanto a mostrare la sua speciale tinta verde quando si erano dissipate le nebbie della sera.

Attraeva per qualche tempo forzatamente l'attenzione. Date le preoccupazioni terrestri della mia mente, potei fissarla soltanto per un istante, col vago presentimento che, dopo tutto, un oggetto così strano e magnifico doveva avere un'importanza, e non poteva essere un soggetto di assoluta indifferenza pei progetti e pel corso della mia vita.

Ma in qual modo?

Pensai a Parload. Pensai al panico ed all'inquietudine che diffondeva quella stella, ed all'assicurazione degli scienziati che pesava tanto poco – tutto al più cento tonnellate di gas leggermente diffuso e di polvere – talchè, se anche dovesse urtare la terra non ne seguirebbe alcun danno. E, dopo tutto, io mi chiedevo, quale importanza si è mai trovato che avessero le stelle per le cose terrestri?

Poi, mentre si continuava a scendere, le case e gli edifici s'innalzavano, e la presenza di quei gruppi di gente

vigilante, la tensione della situazione, facevano dimenticare il cielo.

Preoccupato di me stesso, e dei miei pensieri tenebroso relativamente a Netty ed al mio amore, seguivo il mio cammino attraverso la latente minaccia di quell'assembramento, e fui colto all'improvviso, allorchè tutta la scena si tramutò ad un tratto in un dramma....

L'attenzione di tutti quanti si rivolse, come per effetto di magnetismo irresistibile, verso la strada maestra, e mi trascinò con sè, come un torrente impetuoso può trascinare via un pugno di fieno. Repentinamente da tutta la folla uscì un'esclamazione sola. Non era una parola, ma un insieme di «Ah!» e di «Uh!» prolungati, che suonava ad un tempo minaccia e protesta. Il suono del corno dell'automobile di lord Redcar, rispondeva, quasi in modo canzonatorio, alle esclamazioni rauche della moltitudine esasperata. La si sentiva sibilare e pulsare violentemente allorchè la folla l'obbligò a rallentare.

Tutti sembravano incamminati verso le porte della miniera, ed io insieme agli altri.

Udii uno sparo. Attraverso tutta quella gente dall'aspetto cupo che mi circondava, vidi l'automobile fermarsi e poi andare innanzi di nuovo, ed io travidi qualche cosa che si contorceva per terra.

Venne asserito in seguito che lord Redcar guidava l'automobile, e che, quasi deliberatamente, aveva atterrato un ragazzetto che non volle scostarsi per lasciarlo passare. E si affermò con eguale sicurezza, che il ragazzo era un uomo che volle passare davanti all'automobi-

le, quando questa si avanzava lentamente attraverso la folla, il quale si salvò per miracolo, ma poi scivolò sulle rotaie del tram e cadde in terra. Io ho qui sul mio tavolo i due resoconti di questo fatto, contenuti negli articoli di fondo di due di questi vecchi giornali. Nessuno potè accertare giammai la verità. Infatti, in un tale tumulto di passioni come si poteva constatare la verità?

Vi fu uno slancio in avanti, il corno dell'automobile suonò, tutti piegarono impetuosamente a destra, e ad un tratto si udì un rumore simile ad un colpo di pistola.

Al primo momento parve che tutti fuggissero. Una donna, che portava un bambino avvolto in uno scialle, mi si gettò addosso e mi fece indietreggiare barcollando. Tutti credevano che fosse lo scoppio di un'arma da fuoco, ma, in realtà, si era guastato qualche cosa nell'automobile, era avvenuto ciò che in quegli antichi congegni si chiamava una panna.

Una leggera nube di fumo azzurrognolo saliva nell'aria dal lato posteriore della carrozza. La maggior parte della gente tornò indietro in modo disordinato, e lasciò uno spazio libero attorno all'automobile.

L'uomo o il ragazzo che era caduto, giaceva in terra senza che nessuno gli stesse vicino, come una massa nera dalla quale sporgeva un braccio e due piedi. L'automobile si era fermata e le tre persone che l'occupavano si erano alzate in piedi. Sei o sette uomini dall'aspetto cupo circondavano la carrozza, e pareva che l'avessero abbrancata per impedirle di mettersi di nuovo in moto; uno di quegli uomini era Mitchell, un noto capo del par-

tito dei lavoratori, che discuteva fieramente a bassa voce con lord Redcar. Non potei udire nulla di ciò che dicevano perchè ero troppo lontano da loro. Dietro di me le porte della miniera erano aperte, e pareva che da quella parte dovesse venire all'automobile un aiuto. Vi era uno spazio libero di circa trenta metri, fra la carrozza e la porta, e le ruote all'entrata del pozzo s'innalzavano e spiccavano nere sullo sfondo del cielo. Io facevo parte di un semicerchio di gente irritata, che rimaneva ancora indecisa se doveva intervenire in quella disputa.

Era naturale, almeno mi sembra, che le mie dita stringessero il revolver che tenevo in tasca.

Mi avanzai con le intenzioni più indeterminate, e non così prontamente che parecchi uomini non mi passassero innanzi raggiungendo il piccolo crocchio che teneva fermo l'automobile.

Lord Redcar, nella sua ampia pelliccia, torreggiava sul gruppo intorno a lui; i suoi gesti erano minacciosi e la sua voce forte. Devo ammettere che faceva una bella figura; era un bel giovane biondo, altezzoso, con una bella voce di tenore ed una predisposizione a produrre un effetto eroico.

I miei sguardi furono, in principio, interamente attratti da lui. Sembrava un simbolo, un simbolo trionfante di tutto ciò che pretende la teoria dell'aristocrazia, di tutto ciò che riempiva di risentimento l'anima mia. Il suo chauffeur sedeva accovacciato dietro di lui e guardava curiosamente la folla di sotto il braccio di Sua Signoria.

Ma anche Mitchell appariva vigoroso ed ardito, e la sua voce era alta e ferma.

— Voi avete urtato quel ragazzo, – ripeteva Mitchell continuamente, – ed aspetterete qui finchè non vedrete se è ferito.

— Aspetterò o non aspetterò, a seconda che mi farà piacere, – disse lord Redcar; e rivolgendosi al suo chauffeur soggiunse: – Scendete e guardate se si è fatto male.

— Farete meglio a non scendere, – disse Mitchell, e lo chauffeur rimase chino ed esitante sul montatoio.

L'uomo seduto sul sedile posteriore si alzò, si sporse innanzi, disse qualche parola a lord Redcar, e per la prima volta la mia attenzione venne attratta su di lui. Era il giovane Verrall. La sua bella faccia si vedeva chiaramente nella debole luce verdognola della cometa.

Non udii più la disputa che faceva alzare la voce a Mitchell ed a lord Redcar. Il nuovo fatto li metteva in seconda linea. Il giovane Verrall!

Era il mio proponimento che mi veniva incontro a metà strada.

Qui s'impegnerebbe una lotta; sembrava certo che avverrebbe un parapiglia, e noi ci eravamo....

Che cosa dovevo fare? Riflettei prontamente. A meno che la mia memoria non m'inganni, agii con rapida determinazione. La mia mano strinse il revolver, ma poi rammentai che era scarico. In un attimo pensai a ciò che dovevo fare. Mi voltai e mi aprii il varco fra la folla esasperata, che si avanzava minacciosa verso l'automobile.

Pensai fra me, che dietro i mucchi di carbone, al di là della strada, non vi sarebbe nessuno, e che lì potrei caricare il mio revolver inosservato.

Un giovane robusto, che veniva innanzi a passo accelerato e con i pugni stretti, si fermò un istante vedendomi ed esclamò:

— Come! Avete paura di coloro?

Volsi il capo e gli gettai un'occhiata sopra la mia spalla; ero in procinto di mostrargli la mia pistola, ma l'espressione dei suoi occhi era già cambiata. Egli rimase perplesso. Poi continuò la sua strada brontolando.

Udii le voci diventare forti e violente dietro di me.

Esitai, volgendomi a metà verso il luogo della contesa, ma poi continuai a correre verso i mucchi di carbone. Un segreto istinto mi diceva di non farmi sorprendere mentre caricavo l'arma. Ed ero abbastanza calmo per pensare alle conseguenze di ciò che volevo fare.

Guardai indietro ancora una volta verso il punto ove ferveva la disputa.... oppure era già diventata una lotta? Poi scesi nel fossato, m'inginocchiai fra la mal'erba, e caricai il revolver in fretta, con dita tremanti.

Vi misi una sola carica, mi rialzai e feci un dodici passi indietro; ma riflettendo a tutte le eventualità possibili, titubai un istante, poi ritornai sui miei passi e lo caricai interamente. Ma non mi affrettai troppo, perchè mi sentivo un pochino inetto. Ed infine esaminai bene se non avevo dimenticato qualche cosa. Poscia strisciai sul suolo per alcuni secondi avanti di rialzarmi, resistendo al primo soffio di reazione contro il mio impulso. Provai

un senso d'inquietudine, e per un istante quella grande meteora bianco-verdognola lassù in alto, si ripresentò alla mia mente cosciente. Per la prima volta la concatenai chiaramente con tutta la feroce violenza che si era insinuata nella vita umana. L'unii con ciò che avevo intenzione di fare. Stavo per uccidere il giovane Verrall, mentre si trovava sotto la benedizione di quella luce smagliante....

Ma circa a Netty?

Mi sembrava impossibile di risolvere questa evidente complicazione.

Risalii di nuovo sulla strada, e m'incamminai lentamente indietro verso il posto ove avveniva la contesa.

Senza dubbio dovevo ucciderlo....

Ora ritengo che voi crederete, ch'io non avevo nessun bisogno di assassinare il giovane Verrall in quel momento speciale. Non mi ero figurato delle circostanze come queste, non avevo mai pensato a lui in connessione con lord Redcar nè col nostro mondo industriale. Egli si trovava in quell'altro mondo lontano di Checkshill, nel mondo dei parchi e dei giardini, di emozioni ardenti e di Netty. La sua comparsa qui era sconcertante. Ero stato colto di sorpresa. Ero troppo stanco ed affamato per pensare con chiarezza, e la forte implicazione del nostro antagonismo prevaleva in me. Nel tumulto delle mie emozioni passate, avevo pensato costantemente a conflitti, a confronti, ad atti di violenza, e la memoria di queste cose s'impossessò di me come se fossero delle risoluzioni irrevocabili.

Si udì un'esclamazione penetrante, il grido acuto di una donna, e la folla indietreggiò ondeggiante. La lotta era principiata.

Credo che lord Redcar era saltato giù dalla sua automobile ed aveva abbattuto Mitchell, e degli uomini accorrevano già in suo aiuto uscendo dalle porte della miniera.

Ebbi qualche difficoltà ad avanzare fra la folla; rammento ancora vivamente d'essermi trovato serrato ad un tratto fra due omaccioni, talchè le mie braccia erano come inchiodate ai miei fianchi, ma tutti gli altri particolari sono sfuggiti dalla mia mente finchè mi trovai quasi violentemente spinto innanzi fra la mischia.

Andai ad urtare contro l'angolo dell'automobile, e girandovi intorno mi trovai faccia a faccia col giovane Verrall, che scendeva dallo scompartimento posteriore. Il suo viso appariva giallo pel riflesso dei grandi fanali dell'automobile, che contrastavano con le ombre della luce della cometa, e quei riflessi lo sfiguravano in modo strano. Quell'effetto durò appena un istante ma mi turbò.

Poi egli avanzò di un passo, e la luce rossa e la stranezza del suo volto svanirono.

Non credo che mi riconoscesse, ma si avvide immediatamente che avevo intenzione di attaccarlo. Mi assestò ad un tratto un colpo a caso e mi toccò sulla guancia.

Istintivamente lasciai andare la pistola, tirai fuori dalla tasca la mia mano dritta e l'alzai facendomene scherzo, mentre con la sinistra lo colpì in pieno petto.

Il colpo lo fece vacillare, ed allorchè indietreggiò, vidi dipingersi sul suo viso, insieme alla sorpresa, un'espressione che mi diceva d'essere stato riconosciuto da lui.

— Voi mi conoscete, maiale! – gridò, e mi colpì a sua volta.

Mi trassi in disparte semi-sbalordito, col segno di un enorme pugno sotto la mia mascella. Lord Redcar mi fece l'impressione di un grande toro impellicciato, torreggiante come un eroe d'Omero sulla zuffa. Caddi in ginocchio dinanzi a lui – parve voler far atto di scagliarsi su me – ma poi mi trascurò completamente. La sua voce altezzosa consigliò al giovane Verrall:

— Smetti, Teddy! Basta così.

Dei piedi si agitavano intorno a me, ed un tanghero di un minatore, con scarpe munite di chiodi, mi calpestò la caviglia e andò innanzi incesplicando. Si udivano grida ed imprecazioni, e poi, ad un tratto, tutto era passato rapidamente dinanzi a me. Mi rivoltai, e vidi lo chauffeur, il giovane Verrall e lord Redcar, – quest'ultimo teneva sollevate le lunghe falde della sua pelliccia e faceva una figura alquanto grottesca – slanciarsi, uno dietro l'altro, attraverso uno spazio illuminato dalla luce fredda della cometa, verso le porte aperte della miniera.

Mi sollevai reggendomi sulle mani.

Ed il giovane Verrall!

Non m'ero neppur tolto di tasca il mio revolver – me ne ero dimenticato. Ero tutto coperto di fango nero – le

ginocchia, i gomiti, le spalle, la schiena. E dire che non avevo neppur tirato fuori il mio revolver!...

Mi sentii sopraffare da una sensazione d'impotenza ridicola; mi alzai penosamente in piedi.

Per un istante ebbi l'idea di andare verso le porte della miniera, ma poi m'incamminai zoppicando verso casa, contrariato, addolorato, confuso ed umiliato. Non ebbi il coraggio nè la volontà di aiutare a distruggere e bruciare l'automobile di lord Redcar.

§ 4.

Nella notte, la febbre, il dolore, la stanchezza – forse era un'indigestione causata dalla mia cena di pane e formaggio – mi destarono alfine da un sonno inquieto, per lasciarmi di nuovo in presenza della mia disperazione. Ero un'anima perduta fra la desolazione e la vergogna, disonorata, maltrattata, disperata. Ero furioso contro Dio, di cui negavo l'esistenza, e lo maledivo.

Ed era forse per effetto della febbre, che proveniva in parte da stanchezza ed indisposizione, ma specialmente dalla turbolenza delle passioni giovanili, che Netty, una Netty stranamente contorta, mi appariva nei brevi sogni che indicavano i momenti d'esaurimento di quella veglia, dominando la mia miseria. Ero sensibile, con un'esagerata chiarezza, per l'intensità dell'attrattiva fisica che esercitava su me, per la sua grazia e la sua bellezza; ella assorbiva tutti i miei desideri e tutto il mio orgoglio. Lei, personalmente, era il mio onore perduto. Perderla non era soltanto un danno ma una sventura. Ella rappre-

sentava la vita e questa era distrutta; si faceva beffe di me, come di una creatura deficiente e sconfitta. L'anima mia s'innalzava verso di lei, ma poi la contusione sulla mia mascella mi produceva un forte bruciore ed io ruz-zolavo di nuovo nel fango davanti al mio rivale.

V'erano dei momenti in cui m'assaliva qualche cosa di simile alla pazzia, ed io digrignavo i denti, mi conficcavo le unghie nel palmo delle mani, e smettevo soltanto d'imprecare e di gridare perchè mi mancavano le parole. Ad un tratto, sul fare del giorno, lasciai il letto e sedetti davanti allo specchio col revolver carico in mano. Finalmente mi alzai e lo deposi con tutta cura nel mio cassetto che chiusi a chiave – ponendolo così fuori della portata di un qualche impulso impetuoso. Dopo ciò mi addormentai per breve tempo.

Simili notti non erano rare nè insolite nell'antico ordine del mondo. In ogni città, durante ogni notte, ed in tutto l'anno, v'erano, fra quelli che dormivano, quelli che passeggiavano scandagliando le profondità dello sdegno e della miseria. Innumerevoli migliaia d'uomini erano così malati, così inquieti, che rasentavano quasi il limite della pazzia, formando ciascuno il centro di un universo oscurato e perduto....

Il giorno successivo lo passai immerso in un cupo letargo.

Avevo avuto l'intenzione di recarmi a Checkshill in quel giorno, ma la mia caviglia contusa era troppo gonfia perchè ciò mi fosse possibile.

Rimasi in casa, seduto nella cucina semibuia situata nel sotterraneo, col mio piede fasciato, meditando tristamente e leggendo. La mia cara vecchia madre mi assisteva, ed i suoi occhi bruni mi spiavano, sorprendendosi del mio tetro silenzio e del mio aspetto accigliato e preoccupato. Non le avevo detto in qual modo la mia caviglia era stata contusa, ed i miei abiti infangati. Li aveva spazzolati al mattino prima che io mi alzassi.

Ebbene! Le madri adesso non sono trattate così. Ritengo che questo deve confortarmi. Non so fino a qual punto sarete capace d'immaginarvi quell'ambiente buio e sporco, con la sua semplice tavola d'abete, con la tappezzeria delle pareti stracciata, con le casseruole ed i calderotti e calderini messi in fila nello stretto spazio, con le ceneri sotto il focolare, col parafuoco d'acciaio macchiato di ruggine, sul quale posava il mio piede; e chiedo a me stesso, se potrete farvi un'idea approssimativa del giovane goffo, pallido, e dall'aspetto torvo, che ero io, non sbarbato e senza colletto, seduto in una seggiola di Windsor, e della piccola, timida, sporca ed affezionata vecchia, che si aggirava intorno a me con l'amore che faceva capolino sotto le sue palpebre grinzose....

Quando usciva nella mattinata per comprare della verdura mi portava un giornaleto.

Era precisamente un foglio simile a quelli che giacciono qui sul mio tavolo, con la semplice differenza che la copia ch'io leggevo era ancora umida, mentre questi sono secchi e fragili, e si spezzano se li tocco. Ho una copia dell'edizione che lessi in quella mattina; era un

foglio intitolato semplicemente il Nuovo Giornale, e tutti lo compravano, come il grido del giorno. In quella mattina era pieno di stupende notizie e di articoli ancor più stupendi, tanto stupendi, che per breve tratto fui distolto dalle mie egoistiche meditazioni per pensare ad interessi più estesi. Sembrava che si fosse alla vigilia di una guerra fra la Germania e l'Inghilterra.

Di tutti i mostruosi ed irrazionali fenomeni dei tempi passati, la guerra era certamente il più insensato. In realtà era forse molto meno funesto che altri mali, per esempio, la generale adesione alla proprietà privata della terra, ma le sue disastrose conseguenze erano così evidenti, che persino in quei giorni di affannosa confusione se ne rimaneva stupiti. Non v'erano ragioni concepibili in nessun senso nella guerra moderna. Eccettuato il macello e la mutilazione di una quantità di gente, la distruzione di un'immensa quantità di sostanze e lo spreco di un'innumerevole unità di energie, non approdava a nulla. Le antiche guerre di nazioni barbare e selvagge trasformavano infine l'umanità; gli uni si credevano una tribù superiore, tanto fisicamente quanto per la disciplina, e lo dimostravano attaccando i loro vicini. E se arrivava loro la vittoria toglievano a questi le loro terre e le loro donne e perpetuavano ed ingrandivano la loro superiorità.

Le guerre moderne non cambiavano nient'altro che il colore delle carte geografiche, i disegni dei francobolli, ed i rapporti fra alcuni personaggi, per caso, cospicui. In uno di questi ultimi attacchi epilettici internazionali,

l’Inghilterra, per esempio, conquistò con molta dissenteria e molti cattivi versi, con parecchie centinaia di morti in ogni battaglia e con l’enorme spesa di circa tremila sterline a testa il Sud-Africa ai Boeri – mentre avrebbe potuto comprare per la decima parte della somma spesa tutta questa imitazione preposterata di una nazione – ed il cambiamento permanente fu affatto insignificante eccettuato poche sostituzioni di persone, cioè ponendo un gruppo di funzionari corrotti al posto di un altro. (Ma un giovane eccitabile si suicidò in Austria, allorchè il Transvaal cessò d’essere una «nazione»). Degli uomini attraversarono il paese nel quale si era combattuta questa guerra quando fu terminata, e trovarono l’umanità immutata, – se si eccettua un impoverimento generale, la necessità di una grande provvista di gamelle, di filo metallico e di giberne, – immutata e riassumendo con una leggera perplessità tutte le sue antiche abitudini e le sue discordie, il negro rimanendo sempre nei suo kraal ed il bianco nelle sue brutte e mal tenute capanne.

Ma, noi in Inghilterra vedevamo tutte queste cose, o non le vedevamo che attraverso il miraggio del Nuovo Giornale, in una luce fantastica, quasi maniaca. Tutta la mia adolescenza dai quattordici ai diciassett’anni trascorse fra la musica di questa futilità mostruosa e risonnante, gli evviva, le ansietà, i canti e lo sventolare delle bandiere, gli errori del generoso Buller ed il glorioso eroismo di De Wet – che sempre si ritirava; questo era il lato forte dell’eroico De Wet – e mai ci venne in mente che la popolazione totale contro la quale combattevamo

era meno della metà di quella che viveva, aggrappandosi ad un'ignobile esistenza, entro la cerchia delle Quattro Città.

Ma prima e dopo questo sciocco conflitto di stupidità, nacque un antagonismo più grande, che lentamente e tranquillamente si definì da sè come una cosa inevitabile, e che momentaneamente cessava di attrarre l'attenzione soltanto per attirarla poi con maggior forza; che ora lampeggiava in qualche espressione pungente e determinata, ed ora penetrava e si diffondeva in una nuova regione del pensiero: e questo era l'antagonismo fra la Germania e la Gran Bretagna.

Se io penso alla crescente proporzione di lettori che appartengono interamente al nuovo ordine, che sono cresciuti avendo soltanto una vaga memoria del mondo antico, trovo una grande difficoltà nel descrivere l'incomprensibile confusione che fu importante per i loro padri.

Da un lato eravamo noi Inglesi, sommati a quarantun milioni, in uno stato di indescrivibile irresoluzione, di profondo intorpidimento economico e morale, che non avevamo nè il coraggio, nè l'energia, nè l'intelligenza per perfezionarci, di cui la maggior parte aveva appena il coraggio di pensare alla situazione, e con i nostri affari impegnati senza speranza, con trecento cinquanta milioni di persone affatto diverse sparse sul globo; e dall'altro lato v'erano contro di noi i Tedeschi, cinquantasei milioni, in uno stato di confusione niente affatto migliore del nostro. E le piccole creature rumorose che dirige-

vano giornali, e scrivevano libri, e tenevano delle conferenze, e che generalmente in quell'epoca di demenza mondiale pretendevano di essere la mente della nazione, si affaccendavano in entrambi i paesi, con una specie d'infernale unanimità, ad esortare – e non solo ad esortare ma a persuadere con successo i due popoli – a divergere la piccola quantità di materiale, di energia morale ed intellettuale che entrambi possedevano, verso l'azione puramente distruttrice e rovinosa della guerra. E – devo dirvi queste cose anche se non le crederete, perchè sono importanti per la mia storia – non esisteva un uomo, il quale avrebbe potuto indicarvi un beneficio reale e permanente, una cosa qualunque atta a controbilanciare l'evidente rovina ed il male, che sarebbero stati il risultato di una guerra fra l'Inghilterra e la Germania, sia che l'Inghilterra annientasse la Germania o fosse sopraffatta e schiacciata, o qualunque altra fosse stata la fine.

Si trattava, infatti, di un'enorme ossessione irragionevole; di una cosa nel microcosmo della nostra nazione, che si poteva paragonare con la collera egoistica e la gelosia, che agitavano il mio microcosmo individuale. Dava la misura della prevalenza dell'eccesso dell'emozione comune sulla comune intelligenza, e dell'eredità di passioni disordinate trasmessa a noi da quel bruto dal quale deriviamo. Precisamente come io ero diventato lo schiavo della mia sorpresa e della mia collera, ed andavo qua e là con un revolver carico, cercando e premeditando dei delitti vaghi ed imprecisati, così queste due

nazioni si aggiravano sulla terra, con le orecchie tese e la testa confusa, con navi cariche ed eserciti terribili sempre pronti ed a portata di mano. Soltanto non v'era di mezzo neppure Netty per giustificare la loro stupidità. Non v'era nient'altro che un contrasto immaginario da ambe le parti.

E la stampa era il principale strumento che teneva quest'enorme moltitudine di gente rivolta l'una contro l'altra.

La stampa – questi giornali che adesso sono così strani per noi – come gli «Imperi», le «Nazioni», i «Trust» e tutte le altre grandi e mostruose figure di quell'epoca straordinaria – stava in attesa di un avvenimento imprevisto. Era accaduto a tutto il nostro mondo, ciò che succede nei giardini non coltivati dove cresce rigogliosa la malerba – perchè non v'era una volontà chiara e precisa di fare qualche cosa di meglio. Verso la fine questa «stampa» era quasi interamente diretta da uomini giovani, di quel tipo impaziente, ma piuttosto dotato di poca intelligenza, che non è mai capace di moderare le proprie aspirazioni, che insegue il nulla con una fierezza ed uno zelo incredibili, e se voi voleste veramente comprendere quest'êra folle, a cui la cometa pose termine, dovrete tenere in mente che ogni fase della produzione di quelle opere strane ed antiche era compenetrata da una forte energia senza scopo ed avveniva in uno slancio concentrato.

Lasciate ch'io vi descriva brevemente la giornata di un giornale.

Dunque, in primo luogo, un edificio eretto in fretta sopra un piano ancor più frettolosamente disegnato, in una via sporca della vecchia Londra, ed un certo numero d'uomini dagli abiti spelati e frusti, che vengono e vanno con la rapidità di proiettili, e dentro questa fabbrica delle squadre di tipografi, intensamente attivi e dalle dita agili – hanno sempre premura i tipografi – che lavorano assiduamente sulle loro macchine da comporre, e gettano fuori e mettono in ordine delle masse di metallo in una specie di cucina simile all'inferno, sopra la quale, in un alveare di piccole stanze bene illuminate, stanno seduti degli uomini scapigliati che scrivono. Lì vi è un vibrare di telefoni ed un tintinnio di telegrafo, un andirivieni rapido di messaggeri, un correre innanzi e indietro di uomini affaccendati che afferrano bozze e manoscritti. Poi principia un rimbombante ruggito di macchine, che prendono l'aire e vanno sempre più rapidamente sibilando e rumoreggiando; – e dei macchinisti, i quali non hanno mai avuto tempo di lavarsi sino dalla loro nascita, vi girano intorno con ampolle d'olio, mentre la carta corre sui cilindri con un fremito di velocità. Dovete supporre che il proprietario del giornale giunga improvvisamente in una rapida automobile, saltando giù prima che sia ancora ben ferma, tenendo in mano delle lettere e delle carte, e che precipiti dentro, deciso a «spingere» il lavoro essendo invece d'inciampo a tutti quanti. Alla sua vista persino i ragazzi che hanno l'ufficio di messaggeri e che stanno aspettando, balzano in piedi e sgambettano di qua e di là. Aggiungete a questa visione

delle collisioni, delle imprecazioni, delle incongruità. Immaginate tutte le parti di questa macchina complessa che lavorano convulsamente con un crescendo di fretta e di eccitazione a mano a mano che la notte inoltra verso il giorno. Alfine l'unica cosa che sembra lavorare lentamente in quei locali vibranti di attività, sono le sfere dell'orologio.

Viene alla fine il momento del consumo di tutta questa roba stampata. Nelle ore piccine, nelle strade ancor buie e deserte, si precipitano, impetuosi come un turbine, carretti ed uomini; l'edificio vomita carta da ogni porta, balle, mucchi, torrenti di carta, che sono afferrati e vengono lanciati qua e là come se si trattasse di una lotta, e via precipitosamente con gran chiasso, verso oriente ed occidente, nord e sud. La fretta, la sollecitudine, passano dall'interno all'esterno; gli uomini che stavano nelle piccole stanze vanno a casa, i tipografi si disperdono sbadigliando, le macchine rumoreggianti rallentano il loro movimento. Il giornale è fatto. La distribuzione succede alla fabbricazione, e noi seguiamo i pacchi.

La nostra visione diventa una visione di dispersione. Voi vedete questi pacchi precipitarsi nelle stazioni, arrivando appena in tempo per prendere i treni; li vedete correre verso la loro destinazione, dissolversi in pacchi più piccoli, che vengono gettati dalle finestre con furiosa esattezza nelle stazioni mentre passa il treno; e poi questi pacchi più piccoli vengono divisi ovunque in altri ancor più piccoli, in fogli separati, e l'alba giunge senza

accorgersene fra un grande viavai ed uno schiamazzare di ragazzi, uno spingere dei giornali nelle buche delle lettere, una distribuzione alle edicole.

Durante alcune ore dovete immaginarvi tutto il paese punteggiato di bianco con giornali – e degli affissi ovunque che divulgano la falsa notizia della giornata; uomini e donne nei treni, uomini e donne che mangiano e leggono, uomini studiosi, gente che sta seduta in letto, madri e figli e figlie che aspettano che il padre finisca di leggere – un milione di gente sparpagliata, che legge in fretta e furia, o è febbrilmente ansiosa di leggere. È precisamente come se un impetuoso getto avesse sparso quella bianca schiuma di fogli sulla superficie della terra....

E poi, sapete bene, scompaiono in modo sorprendente – scompaiono assolutamente, svaniscono come la schiuma sopra una spiaggia sabbiosa. Che sciocchezza! Tutta la faccenda non è che un rumoroso parossismo di assurdità, un'eccitazione irragionevole, una maldicenza stupida, uno spreco di forze – che significa nulla....

Ed una di queste particelle era il foglio che tenevo nelle mie mani, allorchè sedetti col mio piede fasciato posato sul parafuoco in quella cucina buia e sotterranea di mia madre, interamente distratto dai miei fastidi personali dall'intestazione del primo articolo. Mentre io leggevo mia madre stava seduta, con le maniche rialzate sulle sue braccia scarne, sbucciando delle patate.

Quel giornale era simile ad una quantità di germi malsani che hanno invaso un corpo. Ed io ero un corpu-

scolo nel grosso corpo amorfo della grande comunità inglese, uno dei quarantun milioni di corpuscoli, e, malgrado tutte le mie preoccupazioni, quelle potenti linee in testa al giornale, il fermento di quel foglio, mi afferrarono e mi trasportarono. Ed in tutto il paese, dei milioni lessero in quel giorno ciò che lessi io, e si trovarono insieme a me sotto lo stesso incanto magnetico, pronti – come dicevamo? – ah! pronti a «far fronte al nemico».

La cometa era passata in seconda linea. L'articolo principiava così: «Dei distinti scienziati dicono che la cometa urterà la nostra terra. Che importa?» soggiungevano. «La Germania» – io mi figuravo abitualmente questa mitica creatura maligna, nella forma di un imperatore pettoruto, dai baffi ispidi rivolti all'insù, con due ali nere ed un grande spadone – «ha insultato la nostra bandiera».

Questa era la notizia del Nuovo Giornale, ed il mostro torreggiava sopra di me, minacciando altri oltraggi, e sputando sui colori immacolati della bandiera della mia patria. Qualcuno aveva issato una bandiera inglese sulla riva di un qualche fiume tropicale del quale non avevo mai sentito parlare prima, ed un ufficiale tedesco ubbriaco, seguendo delle istruzioni ambigue, l'aveva stracciata. Poi uno degli indigeni del paese, indiscutibilmente un suddito inglese, aveva ricevuto un colpo di fucile in una gamba. Ma questi fatti non erano in alcun modo ben chiariti. Chiaro era soltanto che noi non avremmo tollerato un'insolenza dalla Germania.

Qualunque cosa fosse o non fosse accaduta, noi esigevamo delle scuse, ed apparentemente essi non intendevano scusarsi.

«LA GUERRA SCOPPIERÀ ALLA FINE?»

Questa era l'intestazione, ed il cuore di ciascuno acconsentiva....

In quel giorno vi furono delle ore durante le quali dimenticai totalmente Netty, sognando battaglie e vittorie per mare e per terra, bombe e trincee, ed il macello di parecchie migliaia d'uomini.

Ma al mattino seguente partii per Checkshill, e rammento che partii in una disposizione d'animo stranamente speranzosa, dimenticando comete, scioperi e guerre.

§ 5.

Dovete sapere che recandomi a Checkshill non avevo stabilito nessun progetto di assassinio. Veramente non avevo stabilito progetti di sorta. Nella mia testa v'era una grande confusione d'idee e di propositi drammatici, scene di minaccia, di denuncia e terrore, ma non avevo intenzione di uccidere. Il revolver doveva servire soltanto per palliare lo svantaggio, che la mia età ed il mio fisico mi davano di fronte al mio rivale.... Ma non era realmente questo. Il revolver! – Lo presi perchè l'avevo e perchè ero un giovane sciocco. Era un oggetto in certo qual modo drammatico. Come già dissi, non avevo nessun progetto.

Durante questa mia seconda camminata verso Check-shill, l'anima mia era irradiata da una nuova speranza irragionevole. Mi ero destato al mattino con la speranza che potesse essere l'ultima traccia svanita di qualche sogno, che, dopo tutto, Netty potrebbe ancora intenerirsi e ritornare a me, che il suo cuore era amorevole verso di me, in onta a tutto quanto avevo immaginato che fosse accaduto. Credetti persino possibile di aver dato una falsa interpretazione a ciò che avevo veduto. Forse ella potrebbe spiegarmi tutto. Per tutto questo avevo in tasca il mio revolver.

Nell'uscire di casa zoppicavo, ma dopo il secondo miglio la mia caviglia andò in dimenticanza, ed il rimanente della strada lo feci camminando benissimo. Supponete che, dopo tutto, io avessi torto?

Stavo ancora dibattendo questa questione mentre attraversavo il parco. Presso l'angolo del prato cintato per i daini, vicino alla casetta del guardiano, alcuni giacinti azzurri mi rammentarono un tempo in cui io e Netty li avevamo colti insieme. Sembrava impossibile che ci fossimo realmente separati per sempre. Un'onda di tenerezza m'inondò e fluttuava ancora su me, allorchè attraversai la piccola valle avvicinandomi agli agrifogli.

Ma lì la dolce Netty del mio amore d'adolescente svaniva, ed io pensai alla nuova Netty ambiziosa, ed all'uomo col quale mi ero imbattuto al lume di luna, e pensai al violento proposito nato ad un tratto così vigoroso nella mia anima giovanile, ed il mio umore si fece nero come la notte.

Attraversai il bosco di faggi ed andai innanzi verso i giardini col cuore risoluto ed addolorato. Allorchè raggiunsi la porta verde praticata nel muro del giardino, fui assalito per un certo tratto da un tremito così forte, che non potei afferrare il saliscendi per alzarlo, poichè non nutrivo più alcun dubbio sul modo con cui finirebbe tutto ciò. A quel tremito succedette un senso di freddo e di commiserazione di me stesso. Fui sorpreso di trovarmi in uno stato simile, di sentire le mie guancie bagnate, ed improvvisamente diedi libero sfogo ad uno scoppio di pianto diretto. Dovetti lasciar trascorrere un po' di tempo prima di calmarmi... Mi allontanai per breve tratto dalla porta, singhiozzando forte, e mi gettai fra l'erba riuscendo così a tranquillarmi. Giacqui lì per qualche tempo. Ebbi una mezza idea di desistere, ma poi la mia emozione passò come l'ombra di una nube, ed io entrai molto calmo nei giardini.

Attraverso la porta aperta d'una serra vidi il vecchio Stuart. Stava appoggiato contro l'impalcatura con le mani in tasca, ed era così immerso nei suoi pensieri che non fece nessuna attenzione a me....

Esitai, e poi andai innanzi lentamente verso la casa.

Mi colpì qualche cosa di insolito in quel luogo, ma di primo acchito non avrei potuto dire che cosa fosse. Una delle finestre della camera da letto era aperta, e la persiana, abitualmente a metà rialzata, pendeva, con la sua sbarra d'ottone in parte slegata, obliquamente attraverso lo spazio vuoto. Ciò presentava una trascuranza strana,

mentre, di solito, tutto era perfettamente in ordine in quella casa.

La porta era spalancata e nell'interno regnava un gran silenzio. Ma, gettando uno sguardo nell'atrio, abitualmente così ordinato, vidi, con mia sorpresa, tre tondi sporchi, con coltelli e forchette parimente sporchi, sopra una seggiola – ed era il tocco e mezzo del pomeriggio.

Entrai nell'atrio, guardai in una stanza ed in un'altra, ed esitai di nuovo.

Poi presi in mano il martello della porta e diedi una forte bussata, che feci seguire da un amichevole:

— Ehi, là!

Per qualche tempo nessuno mi rispose, ed io stetti in ascolto aspettando, con le dita sul mio revolver. Qualcuno si mosse nel piano superiore, ma si fermò di nuovo. La tensione dell'attesa irritava i miei nervi.

Avevo posato per la seconda volta la mano sul martello, allorchè Puss apparve sulla soglia.

Per un istante ci fissammo reciprocamente senza parlare. I suoi capelli erano arruffati, il suo viso, sporco, straordinariamente rosso, e vi si vedevano tracce di lacrime. Vedendomi, la sua fisionomia esprimeva la massima sorpresa. Mi parve che fosse in procinto di dirmi qualche cosa, ma poi si allontanò di nuovo dalla casa con la rapidità di una freccia.

— Puss!... Puss! – gridai seguendola. – Puss! Che cosa c'è? Dov'è Netty?

Ella scomparve dietro l'angolo della casa.

Mi fermai perplesso, non sapendo se dovevo inseguirla. Che cosa significava tutto ciò? Finalmente udii qualcuno in cima alla scala.

— Willie! — gridò la signora Stuart. — Siete voi?

— Sì, — risposi. — Dove siete tutti quanti? Dov'è Netty? Ho bisogno di parlarle.

Mrs. Stuart non rispose, ma io sentivo il fruscio del suo vestito mentre si muoveva. Supposi che si trovasse sul pianerottolo superiore.

Mi fermai in fondo alla scala, aspettando che comparisse e scendesse.

Ad un tratto mi giunse all'orecchio un suono strano, il suono di parole incoerenti ed affrettate, confuse ed incomprendibili, pronunciate in un tono angoscioso, nel quale infine le parole si sommersero terminando in un gemito. Uscivano dalla bocca di una donna, ma somigliavano al balbettio di un bambino accorato e piangente. — Non posso, — diss'ella, — non posso, — e questo fu tutto quanto mi fu dato comprendere. Per le mie orecchie era un suono stranamente inconcepibile in quella donnina maternamente affettuosa, che avevo sempre considerato come una impareggiabile confezionatrice di focaccine. Mi spaventò. Salii immediatamente la scala in uno stato d'orgasmo indescrivibile, e la trovai sul pianerottolo, appoggiata sopra il cassettono che stava presso la porta aperta della sua camera da letto, piangendo a calde lacrime.

Non vidi mai piangere così. Una grossa treccia di capelli neri si era sciolta, e le pendeva lungo la schiena;

mai prima d'allora avevo notato che aveva dei capelli grigi.

Allorchè giunsi sul pianerottolo la sua voce risuonò di nuovo.

— Ah, che io debba dirvelo, Willie! Ah, che io debba dirvelo! — esclamò. E chinando, nuovamente il capo che aveva rialzato, scoppiò di nuovo in lacrime, che portarono via tutte le altre parole.

Non dissi nulla, ero troppo sorpreso; ma mi avvicinai a lei ed attesi....

Non vidi mai piangere così; il suo fazzoletto era talmente bagnato e sgocciolante che ancor oggi lo rammento.

— Che io debba aver vissuto per vedere questo giorno! ella gemette. — Avrei preferito mille volte che fosse caduta morta ai miei piedi.

Principiai a capire.

— Mrs. Stuart, — dissi facendomi animo; — che ne è stato di Netty?

— Che io debba aver vissuto per vedere questo giorno! — ella ripeté a modo di risposta.

Attesi finchè il suo dolore si fu un pochino mitigato.

Poi venne un momento di calma. Io dimenticai l'arma che avevo in tasca. Non parlai, ma ad un tratto ella stette ritta dinanzi a me asciugandosi i suoi occhi gonfi,

— Willie, — disse con voce strozzata, — è andata!

— Netty?

— È andata.... Fuggita.... Fuggita da casa sua. Oh, Willie, Willie! Che vergogna! Che peccato e che vergogna!

E si appoggiò sulla mia spalla e si avvinghiò a me, e principiò di nuovo a desiderare che sua figlia giacesse morta ai suoi piedi.

— Calma, calma, – diss'io mentre tutto il mio essere fremeva. – Dove è andata? – soggiunsi più dolcemente che potevo.

Ma in quel momento era troppo preoccupata del suo dolore, ed io dovetti sostenerla e confortarla con l'anima immersa in un lutto profondo.

— Dov'è andata? – le chiesi per la quarta volta.

— Non lo so.... non lo sappiamo. Ah! Willie, è uscita ieri mattina. Io le dissi: Netty, sei troppo ben vestita per una passeggiata mattutina. – Dei begli abiti sono adatti per una bella giornata, – mi rispose, e queste furono le ultime parole che mi disse. Ah, Willie! la creatura che ho nutrito col mio latte!

— Sì, sì, – diss'io. – Ma dove è andata?

Continuò a singhiozzare, narrandomi la storia con una specie di confusione frammentaria.

— È uscita da questa casa per sempre, raggiante e sorridente. Sorridente, Willie, come se fosse contenta di andarsene.

— (Contenta di andarsene, – ripetei come un'eco con labbra che non emettevano alcun suono).

— Sei troppo elegante per la mattina, – le dissi, – troppo elegante. – Lascia che la ragazza si faccia bella

finchè è giovane, – disse suo padre. – Ed in qualche parte deve aver nascosta un po' della sua roba per portarla con sè, ed è partita.... è uscita per sempre da questa casa!

Tacque per alcuni istanti.

— Lascia che la ragazza si faccia bella finchè è giovane.... – ripetè poi lentamente. – Ah! Willie, come possiamo continuare a vivere? Suo padre non lo dimostra, ma è ferito nel cuore. È stata sempre la sua prediletta. Egli non ha mai mostrato tanta premura e tanto affetto per Puss come per lei. E lei lo ha ferito....

— Ma dove è andata? – diss'io, ritornando alfine su questa domanda.

— Non lo sappiamo. Ella lascia il suo sangue, ha fiducia in sè stessa. Oh, Willie, questo mi ucciderà! Vorrei che lei ed io giacessimo insieme nelle nostre tombe.

— Ma, – bagnai le mie labbra e parlai adagio, – può essere andata a sposarsi.

— Se fosse così! Ho pregato Dio che fosse così, Willie. Ho pregato che egli avesse pietà di lei.... intendo lui, col quale si trova.

— Chi è? – pronunciai con impeto.

— Nella sua lettera essa dice che è un gentiluomo.

— Nella sua lettera. Ha scritto? Posso vedere la lettera?

— L'ha presa suo padre.

— Ma se scrive.... Quando ha scritto?

— La lettera giunse questa mane.

— Ma da dove viene? Lo sapete....

— Non lo dice. Dice che è felice. Dice che l'amore afferra come un turbine....

— Maledizione! Dov'è la sua lettera? Lasciatemela vedere. Ed in quanto a questo gentiluomo....

Ella mi sbarrò in volto gli occhi.

— Voi lo conoscete, – soggiunsi.

— Willie! – ella protestò.

— Voi lo conoscete, – ripetei, – sia che ella lo abbia detto o no.

I suoi sguardi tentarono di negare.

— È il giovane Verrall?

A questa domanda non rispose, ma prese a dire prontamente:

— Tutto ciò che potrei fare per voi, Willie....

— È il giovane Verrall?

Per un istante ci guardammo in faccia francamente.... ci eravamo compresi.... Poi ella si lasciò di nuovo cadere sul cassetton e riprese il suo fazzoletto bagnato, ed io ben m'avvidi che cercava sfuggire i miei sguardi indagatori.

Svanì la pietà che sentivo per lei. Ella sapeva che si trattava del figlio della sua padrona come lo sapevo io. E lo sapeva da qualche tempo, lo aveva intuito.

Mi chinai su di lei per un istante profondamente nauseato. Ad un tratto rammentai il vecchio Stuart nella sera, e mi voltai e scesi le scale. Mentre scendevo alzai gli occhi, e vidi Mrs. Stuart che ritornava accasciata e zoppicante nella sua camera.

§ 6.

Il vecchio Stuart faceva pietà.

Lo trovai ancora immobile nella serra dove lo avevo veduto prima. Non si mosse quando io mi avvicinai; mi guardò e poi fissò di nuovo gli occhi sui vasi di fiori dinanzi a lui.

— Ah! Willie, — diss'egli, — questa è una giornata triste per tutti noi.

— Che cosa farete? — gli chiesi.

— Sono rimasto talmente colpito, — diss'egli. — Venni qui fuori.

— Ma che cosa avete intenzione di fare?

— Che cosa deve fare un uomo in un caso simile?

— Agire! — esclamai. — Agire!

— Egli dovrebbe sposarla, — soggiunse.

— Per Dio, sì! — gridai. — Deve sposarla a tutti i costi.

— Dovrebbe sposarla. È... è doloroso assai. Ma che cosa devo fare io? Supponete che non voglia. È probabile che non vorrà. E allora? — disse accasciato da un'intensa disperazione.

— Qui in questa casa, — proseguì passando ad un altro argomento, — abbiamo trascorso quasi tutta la nostra vita.... Devo andarmene.... Alla mia età.... Non si può morire in un tugurio....

Io stetti dinanzi a lui per breve tratto, congetturando quali pensieri potevano passare per la sua mente mentre pronunciava queste parole tronche. La sua inerzia e la

confusione delle idee, che risultava evidentemente dalle sue parole, mi parvero abominevoli.

— Avete la sua lettera? – gli chiesi bruscamente.

Egli frugò nella tasca del petto della sua giacca, rimase poi immobile per alcuni istanti, indi si riscosse di nuovo e tirò fuori la lettera. La tolse in malo modo dalla busta, e me la porse in silenzio.

— Ma, Willie! – esclamò, guardandomi in faccia per la prima volta, – che cosa vi siete fatto sul mento?

— Non è nulla, – replicai. – È una contusione; – ed aprii la lettera.

Era scritta su carta da lettere di un colore verdognolo, e non col solito modo di esprimersi di Netty, alquanto grossolano ed inadeguato. La sua scrittura non indicava la minima emozione; era rotonda, dritta e chiara come se fosse stata scritta durante una lezione di calligrafia. Le sue lettere erano sempre simili ad una maschera sul suo viso; cadevano come un sipario davanti al fascino mutevole della sua faccia; e si dimenticava contemporaneamente il suono della sua voce chiara e piacevole, sentendosi come perplessi di fronte ad una cosa stereotipata, che s'imponeva misteriosamente del proprio orgoglio e del proprio cuore.

La lettera era concepita in questi termini:

“Mia cara mamma,

«Non ti angustiare per la mia dipartita. Sono andata in un sito dove starò bene, e con qualcuno che mi ama molto. Sono dolente per amor vostro ma sembra che do-

vesse essere così. L'amore è una faccenda molto difficile, che s'impadronisce di una persona in modo strano e quando uno meno se lo aspetta. Non crediate che io me ne vergogni. Anzi, mi glorio del mio amore, e voi non dovete stare troppo in pensiero per me. Sono molto, molto felice (fortemente sottolineato).

«Tante cose amorevoli al babbo ed a Puss.

“La vostra affezionata NETTY”.

Questo strano piccolo documento! Oggi lo considero per la semplice cosa puerile che era, ma allora lo lessi con un tormentoso sentimento di rabbia repressa. Mi precipitavo in un abisso d'ignominia; mi credevo disonorato, e ritenevo che non potrei più sentire orgoglio nella mia vita finchè non mi fossi vendicato. Tenevo gli sguardi fissi su quelle lettere rotonde e dritte, non osando parlare nè muovermi. Finalmente gettai un'occhiata furtiva su Stuart.

Egli teneva in mano la busta, e fissava il timbro postale.

— Non si può neppur sapere dov'è, — disse voltando e rivoltando la busta con un fare accasciato. — È dura per noi, Willie. Qui stava bene; non aveva da lamentarsi di nulla; era una specie di prediletta di tutti noi. Non le si faceva fare neppure la sua parte dei lavori di casa. E se ne va, ci lascia come un uccello che ha imparato a volare. Non ha fiducia in noi, è questo che più mi duole. Si pone.... Ma basta! Che cosa avverrà di lei?

— Che cosa avverrà di lui?

Egli scosse il capo per dimostrare che questo problema era al di sopra delle sue forze.

— Voi la seguirete, – dissi sottovoce; – lo costringerete a sposarla?

— Dove devo andare? – egli chiese in tono scoraggiato sollevando la busta; – e che cosa posso fare? Anche se sapessi.... Come posso lasciare i giardini?

— Gran Dio! – esclamai, – non potete lasciare i giardini! Ma si tratta del vostro onore! Se fosse mia figlia, se fosse mia figlia, farei a pezzi il mondo!... – Mi sentivo soffocare. – Intendete sopportarlo? – soggiunsi.

— Che cosa devo fare?

— Costringerlo a sposarla! Frustarlo! Sì, frustarlo, vi dico. Io lo strangolerei.

Si grattò la sua guancia pelosa, aprì la bocca e scosse il capo. Poi, in un tono di apatica saggezza, disse:

— Della gente della vostra specie, Willie, può fare delle cose simili.

Divenni quasi furibondo. Provai un impulso impetuoso di colpirlo in faccia. Una volta nella mia infanzia mi capitò di vedere un uccello terribilmente mutilato da un gatto e lo ammazzai in un trasporto d'orrore e di pietà. Provai in quel momento la stessa emozione allorchè quell'anima mutilata fluttuò dinanzi a me nella polvere. Poi, troncai la questione.

— Posso vedere? – gli chiesi.

Egli sorse la busta con riluttanza.

— Ecco qui, – disse accennando col suo indice incal-
lito. – I.A.P.A.M.P. Che cosa potete capire da queste let-
tere

Presi in mano la busta. Il francobollo che si usava in
quell'epoca era annullato da un timbro postale, che por-
tava il nome dell'ufficio di partenza e la data. L'impron-
ta in questo caso era stata troppo leggera o fatta con
poco inchiostro, e la metà delle lettere del nome non era
rimasta impressa. Potei distinguere:

IAP AMP

ed appena visibile di sotto D.S.O.

Indovinai il nome in un lampo d'intuizione. Era Sha-
phambury. Le lacune le riempì la mia mente. Forse vi
erano altre lettere semi-visibili che suggerivano quel
nome. Era un sito in qualche parte sulla costa orientale,
non so bene se nel Norfolk o Suffolk.

— Ecco! – esclamai, ma poi mi fermai.

A che avrebbe giovato dirglielo?

Il vecchio Stuart aveva alzato gli occhi e li aveva fis-
sati sul mio viso in modo penetrante, e, inclinavo a cre-
dere, con un senso di paura.

— Voi... l'avete trovato? – mi chiese.

Shaphambury – me lo sarei tenuto bene in mente.

— Non vi sembra di averlo trovato? – mi domandò di
nuovo.

Gli restituii la busta.

— Per un momento credetti che fosse Hampton, gli
dissi.

— Hampton, — egli ripeté. — Hampton. Come avete potuto credere che fosse Hampton? — soggiunse voltando e rivoltando la busta. — H.A.M. Willie, siete proprio più furbo di me.

Così dicendo rimise la lettera nella busta e si drizzò per rimetterla nella sua tasca del petto.

In quel momento non avevo intenzione di espormi a qualche rischio in quest'affare. Ma nondimeno mi tolsi dalla tasca del panciotto un pezzo di matita, mi allontanai un pochino da lui e scrissi in fretta «Shaphambury» sul polsino sfilacciato e piuttosto sporco della mia camicia.

— Ecco, — dissi con l'aria di non aver fatto nulla di notevole.

E poi mi volsi di nuovo verso di lui con un'osservazione di nessuna importanza che ho dimenticata.

Non terminavo mai nessuna osservazione.

Alzai gli occhi per vedere una terza persona che si era presentata sulla porta della serra.

§ 7.

Era la vecchia Mrs. Verrall.

Chiedo a me stesso se sarò capace di descriverla. Era una piccola signora con dei capelli straordinariamente biondi; la sua fisionomia, dai lineamenti aquilini, aveva assunto un'aria di dignità, ed ella era abbigliata sfarzosamente. Vorrei sottolineare queste due ultime parole «abbigliata sfarzosamente» oppure stamparle in caratteri gotici. Nessuno sulla terra è attualmente abbigliato con

tanto sfarzo come lo era lei; nessuno, nè vecchio, nè giovane, si permette una tale sontuosità. Ma non dovete immaginarvi degli ornamenti stravaganti nè dei colori belli e vistosi. I colori predominanti nella sua toeletta erano il nero ed il bruno, e la ricchezza consisteva interamente nel prezzo esorbitante delle stoffe impiegate. Ella sfoggiava dei broccati in seta con disegni ricchi ed elaborati, dei merletti neri inestimabili sopra trasparenti di raso crema o rosso, delle guarnizioni, attraverso le quali passavano dei nastri di velluto, e nell'inverno delle pelliccie rare e costosissime. I suoi guanti calzavano squisitamente, e delle catene d'oro e di perle di una semplicità ostentata, nonchè molti braccialetti, ornavano la sua persona.

Si era costretti a dirsi, che il più semplice oggetto ch'ella portava costava tanto quanto la guardaroba di dodici ragazze come Netty; il suo cappello corrispondeva al resto del suo abbigliamento. La ricchezza del vestiario della vecchia signora è la prima sua specialità che vorrei farvi rilevare, e la seconda è la sua nettezza. Intuii che la vecchia Mrs. Verrall era squisitamente pulita. Se aveste fatto bollire un mese la mia cara vecchia madre con la soda, non l'avreste ridotta così pulita come lo era sempre evidentemente Mrs. Verrall. E la sua terza specialità era la manifesta fiducia nella rispettosa sottomissione di tutto il mondo, della quale era profondamente compenetrata.

Era pallida ed un pochino trafelata in quel giorno, ma non aveva perduto la summenzionata fiducia, ed io

compresi chiaramente che era venuta ad intrattenersi col vecchio Stuart in merito a quello scoppio di passione che aveva gettato un ponte sopra l'abisso che divideva le loro famiglie.

E qui mi colgo di nuovo a scrivere in un linguaggio incomprensibile, per quanto si riferisce ai miei lettori più giovani. Voi, che conoscete il mondo quale è diventato dopo la Grande Trasformazione, troverete inconcepibili molte cose che sto per dirvi. Relativamente a queste non posso neppure appellarmi, come in altri casi, a dei vecchi giornali, perchè vi siano confermate; queste erano cose sulle quali nessuno scriveva, perchè tutti le comprendevano e tutti vi erano abituati.

Tanto in Inghilterra che in America, ed invero in tutto il mondo, v'erano due grandi divisioni irregolari degli esseri umani – i Possidenti, sicuri di una prospera esistenza, e i Nullatenenti, incerti d'ogni elemento di vita. Si potevano anche chiamare i Sicuri e gli Incerti. Non v'era e non v'era mai stata nell'uno o nell'altro paese una nobiltà – fu e resta ancora un errore comune che i Pari d'Inghilterra fossero nobili – nè per legge, nè per consuetudine v'erano delle famiglie nobili, e noi mancavamo interamente di quella classe che si trova in Russia, per esempio, di una nobiltà povera. Il Pariato era un possesso ereditario, come le terre della famiglia, e si trasmetteva soltanto al figlio primogenito; non irradiava nessun lustro di noblesse oblige sugli altri. Il resto della gente era, tanto in pratica come di fronte alle legge, gente comune – ed in America lo erano tutti. Ma in causa

della proprietà privata della terra, che era risultata dalla trascuranza degli obblighi feudali in Inghilterra e dall'assoluto bisogno di previdenza politica nelle Americhe, grandi masse di proprietà erano diventate artificialmente stabili nelle mani di un'esigua minoranza, alla quale occorreva ipotecare tutte le nuove imprese pubbliche e private, e che si manteneva unita, non per effetto di una tradizione di rispetto e di nobiltà, ma per la naturale simpatia d'interessi comuni e di un genere comune di vita signorile. Era una classe senza limiti veramente definiti; delle individualità vigorose, con metodi in gran parte violenti e discutibili, si spingevano continuamente dall'incertezza alla sicurezza, ed i figli e le figlie di Possidenti sposando dei Nullatenenti, oppure per effetto d'insensate stravaganze o di vizi, ricadevano nella vita di ansietà e di privazioni che era l'esistenza comune degli uomini. Il rimanente della popolazione non possedeva nulla, ed all'infuori di poter lavorare direttamente o indirettamente per i Possidenti, non aveva diritto legale di esistere. E tanta era la superficialità e l'insufficienza delle nostre idee, tanto grande l'opprimente egoismo di tutti i nostri sentimenti prima degli Ultimi Giorni, che invero si potevano trovare ben pochi fra i Possidenti, i quali dubitassero che quello era l'ordine naturale e l'unico concepibile del mondo.

È la vita dei Nullatenenti nell'ordine antico che sto spiegando, e spero di farvi comprendere qualche cosa della sua disperata amarezza; ma non dovete credere che i Possidenti conducessero un'esistenza di felicità paradisi-

siaca. L'abisso d'incertezza, sul quale si trovavano, lo intuivano, benchè non lo comprendessero. La vita intorno a loro era brutta; la vista di case brutte e meschine, di gente mal vestita, non si poteva evitare. V'era sulla soglia delle loro menti un'inquietudine; non solo mancavano d'idee chiare sull'economia sociale, ma spiegavano un'istintiva avversione a pensare. La loro sicurezza non era così perfetta che non avessero un certo timore di precipitare nell'abisso, perciò si univano sempre insieme con nuovi legami di rapporti e d'interessi, e la brama di consolidare le loro posizioni era la loro ignobile e costante preoccupazione. Dovete leggere Thackeray per avere un'idea esatta della loro esistenza. Essi non si sentivano più sicuri nelle persone che dovevano servirli o lavorare per loro. Leggete i libri che hanno sopravvissuto a loro. Ogni generazione lamenta la decadenza di quella «fedeltà» nei domestici, fedeltà che nessuna generazione ha mai veduta. Un mondo squallido da un lato è interamente squallido, ma questo essi non lo hanno mai compreso. Credevano che tale fosse l'intenzione di Dio ed una condizione irreparabile della vita, e si attaccavano appassionatamente, con un senso di diritto, alla loro parte sproporzionata. Mantenevano dei rapporti comuni, chiamandosi «la Società», il «Gran Mondo», fra tutti quelli che erano praticamente sicuri, i Possidenti, e la scelta di questa parola è per sè stessa abbastanza eloquente per spiegare di quale qualità era la loro filosofia. Ma, se voi potete addentrarvi in queste idee sulle quali si fondava l'antico sistema, comprenderete tutta la ripu-

gnanza ed il terrore che ispiravano a questa gente i matrimoni con i Nullatenenti. Per quanto si riferiva alle loro ragazze ed alle loro donne, questi matrimoni erano straordinariamente rari, ma nel caso dell'altro sesso erano riguardati come un disastroso delitto sociale. Qualunque cosa valeva meglio di questa.

Voi siete probabilmente informato dell'orribile sorte, che molto verosimilmente aspettava durante quegli ultimi giorni tenebrosi qualunque fanciulla delle classi incerte, che amava e si abbandonava all'impulso del cuore senza che fosse sanzionato dal matrimonio, quindi comprenderete la situazione particolare nella quale si trovava Netty col giovane Verrall. L'uno o l'altro doveva pagare il fio e soffrire. E siccome entrambi erano in uno stato di grande esaltazione passionale e capaci reciprocamente delle più strane generosità, era una questione aperta e naturalmente una sorgente d'immensa inquietudine per una madre nella posizione di Mrs. Verrall, di sapere se il fio non lo pagherebbe suo figlio – e se, alla fine del salmo, Netty non ritornerebbe quale futura padrona di Checkshill Towers. Le probabilità erano molto contrarie a questa conclusione, ma ciò poteva pure accadere.

Queste leggi e queste usanze si possono riguardare, lo so bene, come l'invenzione di un pazzo. Ma invece erano fatti incontestabili in quel mondo passato nel quale nacqui, per caso, ed il desiderio di uno stato migliore delle cose è ciò che veniva deriso come una pazzia. Figuratevi! Quella ragazza che amavo con tutta l'anima,

per la quale ero pronto a sacrificare la mia vita, non era degna di sposare il giovane Verrall. Eppure bastava che io gettassi uno sguardo sulla sua faccia regolare, bella ma inespressiva, per vedere una creatura più debole e non migliore di me. Ella doveva essere il suo trastullo finchè gli piacerebbe di gettarla via, e il veleno del nostro sistema sociale era talmente penetrato in lei – gli abiti, la grazia disinvolta ed i denari del signor Verrall le erano sembrati tanto belli ed io così meschinamente vestito – che, di fronte a sì bella prospettiva, aveva acconsentito a fuggire con lui. Il risentirsi delle convenzionalità sociali che creavano la loro situazione, si chiamava «odio di classe», e dei predicatori di alto lignaggio ci rimproveravano per il minimo risentimento contro un'ingiustizia, che nessun uomo sopporterebbe oggi-giorno nè acconsentirebbe a profittarne.

A che giovava dire «pace» se la pace non c'era? Se vi era una speranza fra il disordine di quel vecchio mondo, non aveva altra base che la rivolta ed una lotta sino alla morte.

Ma se voi potete realmente afferrare tutto ciò che v'era di vergognoso e di grottesco nella vita di quel tempo, principierete a comprendere l'interpretazione, ch'io diedi istantaneamente nel mio pensiero alla comparsa della vecchia Mrs. Verrall.

Doveva esser venuta per proporre un compromesso.

E gli Stuart aderirebbero. Lo capivo anche troppo bene.

M'invase un'inesprimibile nausea all'idea dell'imminente colloquio fra Stuart e la sua padrona, e quel disgusto m'indusse a contenermi in un modo violento ed irragionevole. Avevo bisogno di fuggire prima ancora che il vecchio Stuart facesse un gesto, di fuggire a tutti i costi.

— Vado, – dissi, e gli voltai le spalle senz'altro saluto.

Per battere in ritirata dovevo passare vicino alla vecchia signora, quindi mossi verso di lei. Vidi cambiarsi l'espressione del suo viso; aprì un pochino la bocca, agrottò la fronte e spalancò gli occhi. Le sembrai un essere strano, anche a prima vista, e nel modo con cui avanzavo v'era un qualche cosa che le tolse il respiro.

Ella stava in cima ai tre o quattro gradini, che scendevano dal giardino al livello del pavimento della serra. Indietreggiò di uno o due passi, con una cert'aria di dignità offesa, vedendomi venire innanzi così impetuosamente.

Io non la salutai in nessun modo.

Cioè, a dire il vero, le feci un saluto. Non è il caso che io mi scusi adesso per ciò che le dissi – vi espongo queste cose senza reticenze – e se mi riesce di farlo abbastanza bene, voi mi comprenderete e mi perdonerete. L'anima mia traboccava di un desiderio brutale ed irresistibile d'insultarla.

E perciò apostrofai quella piccola vecchia, sontuosamente abbigliata, nei seguenti termini, convertendo, per effetto di una violenta metonimia, il singolare in plurale. – Voi maledetti ladri delle terre! – le dissi in faccia di

punto in bianco. – Siete venuta per offrir loro del denaro?

E senza aspettare d'udire la sua risposta le passai dinanzi scortesemente e mi allontanai a gran passi minacciando il suo mondo con i pugni stretti....

In seguito ho tentato di figurarmi quale effetto doveva averle prodotto quella mia uscita violenta. Dacchè il mondo era mondo per lei, io non ero mai esistito, oppure ero esistito soltanto come una cosa vaga ed oscura, come un pulviscolo insignificante, veduto in lontananza transitare attraverso il suo parco, fino a quel momento in cui ella venne tranquillamente nel suo giardino sicuro in cerca del vecchio Stuart. Poi le apparvi repentinamente in mezzo a tutto quel verde ed ai fiori, come un giovane perverso, impertinente e mal vestito, che prima l'aveva guardata impudentemente e poi si era avanzato minacciosamente verso di lei. Per la prima volta in vita mia, presi delle proporzioni più grandi, e diventai ad ogni istante più importante e più sinistro. Salii i gradini con fare inconcepibilmente ostile ed irriverente, e la dominai, diventando per un istante una specie di seconda rivoluzione francese, e scagliandole contro con la più intensa eccitazione quelle malvagie ed incomprensibili parole. Per un minuto secondo parve ch'io minacciassi di distruggere tutto. Fortunatamente ero giunto al colmo della mia collera.

E poi passai oltre, e l'Universo rimase precisamente com'era prima, eccettuato quel turbine violento ed il debole senso d'incertezza, destato da quell'episodio.

Una cosa che non mi è mai entrata in testa in quell'epoca, era che la più gran parte dei ricchi erano ricchi in piena buona fede. Io ritenevo che vedessero le cose come le vedevo io, e che le negassero per cattiveria. Infatti, la vecchia Mrs. Verrall non era maggiormente in grado di dubitare del perfetto diritto della sua famiglia di possedere una grande estensione di terre, di quanto sarebbe stata capace di esaminare gli articoli del codice o di trattare con qualunque altra delle colonne adamantine su cui posava con tutta sicurezza il suo mondo.

Senza dubbio la spaventai terribilmente, ma ella non potè capire.

Nessuna persona della sua specie sembrava comprendere quei lividi lampi d'odio, che di tratto in tratto squarciavano le fitte tenebre sotto i loro piedi. Quell'odio balzava fuori per un istante dall'oscurità e svaniva come una figura minacciosa sopra una strada deserta, illuminata per un istante dal fanale di una carrozza e poi inabissata di nuovo fra le nere ombre della notte.

Lo consideravano come un incubo, e facevano del loro meglio per dimenticare ciò che evidentemente era per loro tanto insignificante quanto incomodo.

CAPITOLO QUARTO.

Guerra.

§ 1.

Dal momento in cui avevo insultato la vecchia Mrs. Verrall divenni un uomo che rappresentava tutti i diseredati del mondo. In me non v'era più orgoglio nè gioia. Ero furibondo e mi ribellavo contro Dio e gli uomini. Non si trattava più di scopi vaghi ed indeterminati che mi facevano ondeggiare fra questa e quella via; adesso mi era perfettamente chiaro ciò che intendevo fare. Protesterei e morrei.

Sì, protesterei e morrei. Ucciderei Netty – Netty che aveva sorriso e promesso e poi si era data ad un altro, e che doveva rendermi conto di tutte le concepibili delizie, della perdita delle illusioni del mio giovane cuore, delle gioie della vita che non potrei più ottenere; e Verrall doveva rendermi conto per tutti quelli che profittavano dell'ingiustizia del nostro ordine sociale. Li ucciderei entrambi. E ciò fatto mi farei saltare le cervella e vedrei quale vendetta seguirebbe al mio volontario rifiuto di vivere.

Così, infatti, avevo deciso. Fremevo d'immensa rabbia. E sopra di me, facendo scomparire le stelle e trion-

fando della luna declinante che la seguiva, torreggiava la gigantesca meteora verso lo Zenit.

— Ch'io possa soltanto uccidere!... Ch'io possa uccidere!

Così gridavo nel mio delirio. Ero invaso da una febbre che sfidava la fame e la stanchezza; per lungo tempo andai vagando sulle alture verso Lowchester monologando, e adesso, che era calata totalmente la notte, volsi finalmente i miei passi verso casa, percorrendo quelle diciassette miglia senza un minuto di riposo. E non avevo mangiato nulla sino dal mattino.

Ritengo d'esser stato pazzo, ma rammento le mie frenesie.

V'erano dei momenti in cui camminavo piangendo, in quella luce che non era nè notte, nè giorno. Ed altri momenti in cui ragionavo in modo sconclusionato con ciò ch'io chiamavo lo Spirito di Tutte le Cose. Ma parlavo sempre rivolgendomi a quel magnifico astro nel cielo.

— Perchè sono io qui soltanto per soffrire ignominie? — chiedevo. — Perchè mi avete dato dell'orgoglio che non può essere soddisfatto, dei desiderî che mi sconvolgono e mi straziano? Questo mondo è uno scherzo, una burla per canzonare i vostri ospiti? Io, sì, persino io, ho più cuore di voi. Perchè non imparare da me ad avere una certa clemenza? Perchè non mandare in rovina tutto? Ho io mai tormentato — giorno per giorno — qualche misero verme facendolo strisciare fra il fango, affamandolo, calpestandolo? E voi perchè lo fate? I vostri scherzi sono stupidi. Tentate d'inventare qualche burla più

piacevole; mi udite? Qualche cosa che non offenda così diabolicamente. Voi dite che questo è il vostro proposito – il vostro proposito con me. Voi volete fare qualche cosa con me – con l’anima mia. Ah! Come posso credervi? Voi dimenticate che ho occhi per altre cose. Non vi curate del caso mio, ma che ne dite, o Dio, della rana sotto la ruota del carro? o dell’uccello che il gatto ha sbranato?

E dopo simili bestemmie insane stendevo la mano con un gesto ridicolo di minaccia, e soggiungevo: – Ebbene, rispondete a quanto vi ho chiesto.

Una settimana prima splendeva la luna con luce argentea ed intensa sui prati del parco, ma adesso la luce era livida e nebbiosa. Una nebbia bianca e straordinariamente bassa, appena tre piedi al disopra del terreno, ondeggiava lentamente attraverso l’erba, e gli alberi sorgevano come tanti spettri da quel mare opaco. Il mondo sembrava grande, tenebroso e strano in quella notte; pareva che nessuno fosse in istrada all’infuori di me, e la mia debole voce suonava solitaria nel silenzioso mistero. Talvolta sragionavo come ho detto, talvolta mi perdevo in vacuità fantastiche, talvolta il mio tormento era vivo ed acuto.

Da uno stato apatico passavo bruscamente ad un parossismo di furia, quando pensavo a Netty che si faceva beffe di me, ed a lei ed a Verrall strettamente abbracciati.

— Non voglio! – gridavo. – Non voglio!

Ed in uno di quegli accessi furibondi mi tolsi di tasca il mio revolver e lo sparai tre volte nella notte silenziosa.

Le palle fendettero l'aria, gli alberi spaventati dicevano l'uno all'altro, con echi che andavano affievolendosi, ciò che avevo fatto, ed infine regnò di nuovo nell'immensa notte la calma. I miei spari, le mie imprecazioni, le mie bestemmie, le mie preghiere – sì, perchè talvolta pregavo – tutto venne assorbito dal silenzio.

Era – come posso esprimerlo? – un grido soffocato, perduto, fra la serenità e l'opprimente impero di quello splendore. Il rumore dei miei spari era stato enorme, ma poi era svanito. Mi trovai col revolver in pugno, meravigliato, e compenetrato da una sensazione che non comprendevo. Poi alzai gli occhi verso la grande stella e li tenni sbarrati su lei.

— Chi siete voi? – dissi infine.

Ero come un uomo in un deserto che ha sentito improvvisamente una voce....

Questo, parimente, passò. Allorchè giunsi sull'altura di Clayton rammento che non vi trovai la folla che usciva tutte le notti per contemplare la cometa, ed il piccolo predicatore che ammoniva i peccatori di pentirsi prima del Giudizio finale, non era al suo solito posto.

Era passata da molto tempo la mezzanotte e tutti erano andati a casa. Ma a questo non pensai al primo momento, e la solitudine mi colpì e me ne rimase il ricordo. Tutti i fanali del gas erano spenti in causa dello splendore della cometa, e pure questo mi pareva strano. Anche

il giornalista nella silenziosa strada maestra aveva chiuso ed era andato a letto, ma una tavola era stata messa fuori tardi e dimenticata, e su questa v'era ancora un avviso. La parola – ve n'era una sola in lettere cubitali – che si leggeva su quell'avviso, era:

«GUERRA».

Figuratevi questa strada deserta, echeggiante del rumore dei miei passi – non un'anima viva, desta ed udibile, eccettuato me. Ed immaginatevi di vedermi fermo davanti a quell'avviso, appiccicato in fretta sulla tavola, un po' storto e spiegazzato, ma perfettamente visibile sotto la fredda e bianca luce della cometa, solo nel profondo silenzio notturno, con gli occhi fissi su quella parola terribile causa d'immensi mali....

«GUERRA».

§ 2.

Mi destai in quello stato di equanimità che segue sovente alle forti emozioni.

Era tardi e mia madre stava accanto al mio letto. Mi aveva portato la colazione sopra un vassoio rovinato.

— Non ti alzare ancora, mio caro, – diss'ella. – Erano le tre dopo la mezzanotte quando sei rincasato la notte scorsa. Dovevi essere stanco morto. La tua povera faccia – ella continuò – era bianca come un panno lavato, ed i tuoi occhi splendevano.... Mi spaventai allorchè entrasti. E nel salire le scale incespicavi ad ogni gradino.

I miei occhi si portarono sulla tasca della mia giacca, e vidi che era ancora rigonfia. Probabilmente mia madre non si era accorta di ciò che conteneva.

— Sono andato a Checkshill, – le dissi. – Forse, sai...?

— Ricevetti una lettera ieri sera, mio caro, – disse avvicinandosi a me per pormi il vassoio sulle ginocchia, ed in pari tempo mi baciò leggermente sui capelli. Per un istante rimanemmo entrambi muti ed immobili, lei sfiorando con la guancia il mio capo.

Presi il vassoio dalle sue mani per interrompere quel silenzio.

— Non toccare i miei abiti, mamma, – dissi vivamente, mentre ella fece atto di andare a prenderli. – Sono ancora capace di spazzolarli da me.

E, mentre ella si allontanava, la sorpresi dicendole

— Cara, cara mamma! Soltanto adesso.... cara mamma.... Oh! Lasciami! Lasciami!

E con la docilità di una fantesca obbediente mi lascio. Cara e buona creatura sottomessa che il mondo ed io trattavamo così male!

In quella mattina mi sembrava che non potrei mai più abbandonarmi ad uno sfogo di passione. Una dolorosa fermezza mi dominava. Il mio proposito mi sembrava irremovibile; in me non v'era più amore nè odio, nè paura – compiangevo soltanto mia madre per tutto ciò che doveva ancora accadere. Mangiai adagio la mia colazione, pensando dove potrei avere qualche informa-

zione su Shaphambury, ed in qual modo potevo sperare di giungervi. Non possedevo neppure cinque scellini.

Mi abbigliai metodicamente, scegliendo il meno sfilacciato dei miei colletti, e radendomi molto più accuratamente del solito; poi mi recai nella Biblioteca Pubblica per consultare una carta geografica.

Shaphambury era situata sulla costa della contea d'Essex, talchè, per giungervi da Clayton, bisognava fare un viaggio lungo e complicato. Andai alla stazione della ferrovia e mi feci alcune annotazioni dagli orari. I portieri che interpellai, non seppero darmi delle indicazioni molto chiare in merito a Shaphambury, ma l'impiegato dell'ufficio dei trasporti venne in mio aiuto, e così fui informato di tutto quanto mi occorreva sapere. Ma la conclusione era che mi abbisognavano due sterline.

Ritornai nella Biblioteca Pubblica, e precisamente nella sala dei giornali, per meditare su questo problema.

Un fatto mi si impose. La gente sembrava eccezionalmente smaniosa in quella mattina di leggere i giornali; v'era qualche cosa d'insolito nell'aria della sala, molto più popolata, e nella quale si discuteva più animatamente del consueto, cosicchè, per un istante, rimasi un po' confuso. Poi mi sovvenni. – Senza dubbio si tratta della guerra con la Germania, – pensai. Si diceva che fosse impegnata una battaglia navale nel mare del Nord. Che facciano! Io ritornai a pensare ai miei affari.

Parload?

Potevo riavvicinarmi a lui e poi chiedergli un prestito? Ciò mi parve poco opportuno, quindi pensai di vendere o d'impegnare qualche cosa, ma ciò mi sembrava difficile. Il mio soprabito d'inverno aveva costato meno di una sterlina allorchè era nuovo, e pel mio orologio non mi avrebbero dato probabilmente che pochi scellini. Ma questi due oggetti uniti potevano forse bastare. Pensai con una certa ripugnanza ai piccoli risparmi che mia madre stava verosimilmente accumulando per la pigione. Su questo argomento era molto riservata, e li teneva chiusi in una vecchia scatola da thè nella sua camera da letto. Sapevo che non sarebbe possibile di ottenere da lei volontariamente neppure un soldo di quel denaro, e, benchè io mi dicessi che di fronte allo sfogo della mia passione ed alla morte, ogni altro particolare contava poco, non potevo liberarmi da certi scrupoli tormentosi tutte le volte che pensavo a quella scatola da thè. Non v'era proprio altra via da prendere? Forse, dopo di aver esaurito tutte le altre fonti, potevo supplire al resto con pochi scellini che le chiederei francamente.

— Coloro – mi dissi fra me, pensando, una volta tanto senza collera, ai figli dei Possidenti – troverebbero difficile di ordire i loro romanzi d'amore sulla base di un orologio impegnato. Ma io ne verrò a capo.

Comprendevo che intanto il tempo passava, ma non mi eccitavo per questo. «Chi va adagio va più presto» soleva dire Parload, ed io intendevo di fare tutto pensatamente, di ponderare bene e di agire poi con la rapidità di una freccia.

Mi fermai davanti alla bottega di un pignoratorio andando a casa verso il mezzodì pel pranzo, ma decisi di non impegnare il mio orologio finchè non potevo impegnare contemporaneamente il mio soprabito. Mangiai in silenzio, riflettendo ai miei progetti.

§ 3.

Dopo il nostro pranzo – consistente in un pasticcio di patate, molte patate e qualche pezzo di cavolo e di prosciutto – io presi il mio soprabito e lo portai fuori di casa mentre mia madre si trovava giù nel lavatoio della cucina.

Nel tempo passato, un tale lavatoio, in case come le nostre, era un luogo umido, generalmente sotterraneo, situato dietro la cucina buia, reso ancor più tipicamente sporco nel caso nostro dal fatto, che nel medesimo si apriva l'entrata della cantina del carbone, una voragine spalancata di sudiciume nero, che spargeva sul pavimento disuguale in mattoni delle briciole di carbone che si schiacciavano sotto i piedi. Quello era il sito dove si «rigovernava», dove si compiva quella faccenda nauseante che segue ogni pasto; l'atmosfera aveva sempre una freschezza umida, e nominando soltanto quel luogo, mi si riaffaccia alla mente la memoria di cavoli bolliti, delle macchie di fuliggine lasciate dove si era posato un momento una casseruola o un paiolo, di pezzi di buccie di patate, e di stracci che sfidano ogni descrizione, tanto erano orribili, e che si chiamavano «strofinacci per i piatti».

Nel lavatoio il posto migliore era occupato dall'«acquaio», una specie di vasca in pietra, rivoltante per un senso raffinato, coperta di grasso e disgustosa a vedersi, e sopra questa vasca v'era una cannella per l'acqua fredda, fatta in modo che quando ne usciva l'acqua schizzava e bagnava chiunque l'aveva aperta. Quella cannella ci provvedeva l'acqua necessaria.

Ed in un luogo simile dovete immaginarvi una piccola vecchia, poco intelligente ma molto gentile, un'anima tutta altruismo e sacrificio, con abiti sporchi, così sbiaditi, che i colori che avevano in origine si erano fusi in un solo colore grigio cupo e polveroso, con scarpe sdruscite, con mani rovinate dall'uso, e con capelli di un grigio sporco – mia madre.

Nell'inverno le sue mani si screpolavano e le veniva la tosse. Mentre ella sta rigovernando io esco, per impegnare il mio soprabito ed il mio orologio onde poterla abbandonare.

Mi trovavo in preda a delle esitazioni strane nell'impegnare la mia roba. Una certa ripugnanza d'impegnarla a Clayton, dove il pignorataro mi conosceva, mi condusse alla porta del negozio nella Lynch-Street a Swathinglea, dove avevo comprato il mio revolver. Poi pensai che facevo saper troppo sul conto mio ad un uomo, e ritornai a Clayton. Ho dimenticato quanto denaro presi, ma rammento che era meno della somma che abbisognava, a seconda dei miei calcoli, per il semplice viaggio a Shaphambury. Ma, sempre deciso, ritornai nella Biblioteca Pubblica, per vedere se avessi potuto abbre-

viare il viaggio facendo in qualche modo dieci o dodici miglia a piedi. I miei stivali erano in uno stato orribile, la suola di quello sinistro si accartocciava, ed io non potevo sopportare l'idea che tutti i miei progetti dovessero naufragare in causa di questa crisi. Potevo camminare trascinando il passo, e finchè andavo adagio mi servivano, ma per una lunga camminata erano impossibili. Mi recai dal calzolaio in Hacker Street, ma egli non volle promettermi di ripararli che entro quarantott'ore.

Rincasai circa cinque minuti prima delle tre, deciso a partire in tutti i casi per Birmingham col treno delle cinque, ma ancora mancante di denaro. Pensai d'impegnare un libro o qualche cosa di simile, ma per quanto mi stitlassi il cervello, non c'era nulla in casa di un certo valore. L'argenteria di mia madre – due cucchiari da salsa ed una saliera – erano stati impegnati alcune settimane prima, nel giorno in cui scadeva il trimestre di giugno. Ma la mia mente era piena di congiunture ipotetiche.

Allorchè salii i gradini che mettevano alla nostra porta, notai che Mr. Gabbitas sollevò una delle sue pesanti tende rosse, e mi guardò con una specie di sgomento, ma in pari tempo con fiera risoluzione negli occhi. Poi scomparve, e, mentre attraversavo il vestibolo, aprì ad un tratto la sua porta e mi sbarrò il passo.

Ritengo che voi vi figurate come ero allora, un tangero cupo e burbero, in abiti a buon prezzo, lucidi pel lungo uso, con una cravatta rossa scolorita. Tenevo la mano sinistra in tasca, come se vi fosse qualche cosa che volevo tenere ben stretta. Mr. Gabbitas era più pic-

colo di me, e ciò che colpiva in lui nell'impressione che faceva a tutti, era che nel suo aspetto v'era un non so che di raggiante e di simile ad un uccello. Credo ch'egli desiderasse d'essere simile ad un uccello, ma, in realtà, non v'era nulla della ardente vitalità dell'uccello nella sua persona. E ad un uccello non manca mai il fiato e non tiene mai la bocca aperta. Portava l'abito talare, quel costume che sembra adesso il più strano di tutti gli abiti che si portavano nel nostro mondo del tempo passato, fatto al massimo buon prezzo, di una stoffa ordinaria, sconveniente e male confezionato. La sua sottana lunga faceva risaltare la rotondità del suo corpo e le sue gambe corte.

La cravatta bianca, sotto il collare che circondava la sua faccia ingenua con gl'immaneabili occhiali, era un pochino stracciata, e fra i suoi denti non troppo puliti teneva una pipa. La sua carnagione era biancastra, e benchè contasse appena trentatrè o trentaquattr'anni, i suoi capelli rossi diventavano già radi in cima alla testa.

Ai vostri occhi, se lo vedeste adesso, sembrerebbe la più strana figura, pur non tenendo assolutamente conto della bellezza fisica e della mancanza di dignità. Lo trovereste straordinariamente bizzarro, ma in quei giorni lontani trovava non solo buona accoglienza ma anche rispetto. Era ancor vivo circa un anno fa, ma in seguito il suo aspetto subì un cambiamento. Come lo vidi in quel pomeriggio, era veramente una piccola creatura umana trascurata ed antipatica; non solo il suo vestiario era brutto e stravagante, ma se aveste denudato del tutto

quell'uomo, avreste certo veduto nella pancia gonfia, che deriva da muscoli flosci e da appetiti non moderati, nelle sue spalle rotonde e nella sua pelle screpolata e giallognola, la stessa mancanza verso ogni tendenza di pulizia, l'assenza totale di ogni senso per ciò che si può chiamare la bellezza pulita. Istintivamente sentivate che era stato sempre così. Sentivate, che non solo si spingeva attraverso la vita, mangiando ciò che gli mettevano dinanzi, credendo ciò che gli facevano credere, facendo ciò che gli capitava di fare senza alcun vigore, ma che era anche stato spinto nella vita. Non potevate crederlo il figlio dell'orgoglio e di una nobile risoluzione, nè di una magnifica passione d'amore. Era venuto al mondo per caso.... Ma noi tutti ci siamo venuti per caso. Perchè parlo in particolare di quel povero piccolo curato in questo tono?

— Ehi, là! – esclamò assumendo un certo fare famigliare. – Non vi ho veduto da parecchie settimane! Entrate e facciamo quattro chiacchiere.

Un tale invito dell'inquilino più ragguardevole equivaleva ad un comando. Veramente lo avrei rifiutato con molto piacere, perchè nessun invito fu mai più inopportuno, ma non ebbi abbastanza spirito per trovare una scusa plausibile.

— Benissimo, – diss'io con evidente imbarazzo, ed egli tenne aperta la porta per lasciarmi entrare.

— Sono ben contento che acconsentiate, – diss'egli. – Non si presentano molte occasioni in questa parrocchia di intrattenersi con persone intelligenti.

Cosa diavolo gli prende a costui! pensavo con segreta inquietudine. Egli si affacciava intorno a me con una specie di ospitalità nervosa, parlando a sbalzi, fregandosi le mani, e guardandomi furtivamente sopra ed attraverso i suoi occhiali. Mi sedetti nella sua poltrona coperta di pelle, che mi rammentò quella di un gabinetto di un dentista di Clayton – non so perchè.

— A quanto sembra, stanno per darci delle noie nel Mare del Nord, – osservò con una specie d'ingenua soddisfazione. – Sono contento che abbiano intenzione di combattere.

Nella sua stanza v'era un'atmosfera di cultura che m'intimidiva sempre, e che mi metteva soggezione anche in questa occasione. La tavola sotto la finestra era coperta di materiali fotografici e degli album più recenti dei suoi ricordi di viaggi sul continente, ed i due lati del caminetto erano ornati da scaffali, che contenevano ciò che allora mi pareva un numero incredibile di libri – forse ottocento, compresi gli album di fotografie del reverendo ed i libri di testo della scuola. Questa suggestione dello studio trovava un appoggio nel piccolo scudo di legno che pendeva sopra lo specchio, portante lo stemma di un collegio, e in una fotografia di Mr. Gabbitas in berretto e toga, che ornava la parete opposta. E nel mezzo di questa parete stava la sua scrivania, che mostrava, lo sapevo bene, delle caselle quando era aperta, e che lo faceva sembrare non solo colto ma letterato. E lì egli scriveva le sue prediche, che componeva da sè.

— Sì, — diss'io, prendendo possesso di una seggiola accanto al caminetto, — la guerra doveva scoppiare prima o poi. Se noi distruggiamo la loro flotta, la faccenda è bella e finita.

Egli stava in punta di piedi e ad un tratto si lasciò cadere sulle sue calcagna, e guardò dolcemente attraverso i suoi occhiali un acquerello — che rappresentava un mazzo di violette — appeso sopra la credenza che era la sua dispensa, la sua cassetta del thè e la sua cantina.

— Sì, — disse guardando quel quadretto.

Io tossii, e chiesi a me stesso in qual modo avrei potuto andarmene presto.

Egli m'invitò a fumare, e, allorchè rifiutai, principiò a parlare in un tono confidenziale di quel «terribile affare» degli scioperi.

— La guerra non profitterà di questa serrata, — osservò, facendosi per un momento molto serio.

Parlò del nessun pensiero che si davano i minatori delle loro mogli e dei loro figli scioperando semplicemente per amore dell'unione, per solidarietà, e ciò mi eccitò a contraddirlo, e mi distrasse un pochino dalla mia risoluzione di scappare.

— Non sono precisamente d'accordo con voi su tale rapporto, — dissi raschiandomi la gola. — Se i minatori adesso non scioperassero per solidarietà, se permettessero che si rompesse l'unione, come si troverebbero allorchè verrà la miseria delle riduzioni?

A questa mia osservazione egli rispose che non potevano pretendere delle paghe alte quando i padroni erano

costretti a vendere a bassi prezzi il carbone. Ed io risposi:

— Non è così. I padroni non li trattano bene. Devono proteggersi da sè stessi.

Mr. Gabbitas replicò

— Ebbene, io non so. Sono stato però qualche volta nelle Quattro Città, e devo dire che non mi sembra che la bilancia dell'ingiustizia penda dal lato dei padroni.

— Pende dal lato dei lavoratori, – affermai, fingendo volontariamente di aver capito male.

E così andammo innanzi discutendo su questo argomento.

— Che il diavolo se lo porti! – cioè l'argomento, pensavo fra me; ma non possedevo l'arte di trarmi d'impaccio, e la mia irritazione vibrava nella mia voce. Tre piccole macchie rosse comparvero sulle guancie e sul naso di Mr. Gabbitas, ma la sua voce non tradiva la sua agitazione.

— Vedete, – dissi, – io sono un socialista, e non credo che questo mondo sia stato fatto perchè una piccola minoranza goda alle spalle di tutti gli altri.

— Mio caro ragazzo, – replicò Mr. Gabbitas, – anch'io sono un socialista. Chi non lo è? Ma ciò non mi conduce all'odio di classe.

— Voi non avete sentito l'oppressione di questo maledetto sistema. Io sì.

— Ah! – egli esclamò; e contemporaneamente a quest'esclamazione si udì picchiare al portone, e, mentre egli rimaneva in sospeso tendendo l'orecchio, mia ma-

dre fece entrare qualcuno che bussò timidamente alla sua porta.

— Ecco il momento buono, – pensai, alzandomi con fare risoluto, ma egli non volle lasciarmi andare.

— No, no, no! – disse. – È qualcuno che viene pel denaro dei Dorcas.

E nel dire così mi pose una mano sul petto, esercitando una specie di resistenza fisica, e gridò:

— Entrate!

— Il nostro discorso diventa appunto interessante, – soggiunse, mentre entrava miss Ramell, una signorina un po' anziana, che s'incaricava di distribuire a Clayton i sussidî della Chiesa.

Egli la salutò – lei non fece nessuna attenzione a me – e andò direttamente verso la sua scrivania, mentre io me ne stava ritto accanto alla mia seggiola ma incapace di lasciare la stanza.

— Disturbo forse? – chiese miss Ramell.

— Niente affatto, – rispose Mr. Gabbitas aprendo la sua scrivania, ed io dovetti vedere mio malgrado ciò che faceva.

Ero talmente irritato per la mia impotenza di lasciarlo, che in quel momento non trovai alcun nesso fra le mie ricerche del mattino ed il fatto ch'egli tirava fuori dalla scrivania del denaro. Ascoltavo con aspetto accigliato la sua conversazione con miss Ramell, e vedevo soltanto con la superficie dei miei occhi, come usano dire nel paese di Galles, il piccolo tiretto nel quale si trovavano sparse buon numero di ghinee.

— Sono così irragionevoli, – disse miss Ramell lamentandosi, probabilmente dei poveri. Come poteva essere altrimenti in un'organizzazione sociale che confinava con la follia?

Voltaì loro le spalle, posai un piede sul parafuoco, appoggiai il gomito sullo sporto del camino coperto di pluche, e mi diedi a contemplare le fotografie, le pipe ed i portacenere che l'adornavano. A quale mezzo dovevo pensare prima di recarmi alla stazione?

Naturalmente, la mia mente spiccò suo malgrado un salto – come se fosse forzata di varcare in tal guisa un precipizio senza fondo – e piombò sulle ghinee che appunto sparivano perchè Mr. Gabbitas richiuse il suo tirretto.

— Non voglio interrompere più a lungo la vostra conversazione, – disse miss Ramell, muovendo verso la porta.

Mr. Gabbitas si mostrò molto amabile con lei, le aprì la porta, l'accompagnò nel corridoio, e per un istante ebbi la sensazione d'essere molto vicino a quelle – mi sembrava che dovessero essere dieci o dodici – ghinee....

Il portone venne chiuso ed egli rientrò nella stanza. L'occasione propizia per svignarmela era passata.

§ 4.

— Io devo andare, – dissi con un desiderio stranamente rafforzato d'uscire da quella camera.

— Mio caro ragazzo, rimanete! — egli insistette. — Certamente, non vi è nulla che vi chiami altrove. — E poi, con l'evidente brama di cambiare l'argomento della nostra conversazione, mi domandò: — Che cosa pensate di quel libro di Burble? Non me lo avete mai detto.

In quel momento, malgrado la mia apparente sottomissione, ero furibondo contro di lui. Chiedevo a me stesso perchè mai dovevo sottomettere e modificare le mie opinioni a suo piacere. Perchè dovevo provare un senso d'inferiorità intellettuale e sociale di fronte a lui. Egli mi chiedeva che cosa pensavo del libro di Burble. Ebbene, decisi di dirglielo — occorrendo, con arroganza. Allora forse mi lascierebbe in libertà. Non sedetti di nuovo, ma stetti ritto presso l'angolo del caminetto.

— Si tratta di quel libricino che mi avete prestato l'estate scorsa? — gli chiesi.

— Ragiona in modo stringente n'è vero? — disse accennandomi con la mano la poltrona ed accompagnando il gesto con un cenno persuasivo del capo.

Io rimasi in piedi.

— Non ho una grande opinione della forza dei suoi ragionamenti, — risposi.

— Fu uno dei vescovi più intelligenti che ebbe Londra.

— Può essere. Ma i suoi ragionamenti si aggirano intorno ad una questione debole.

— Che cosa intendete dire?

— Che ha torto. Non mi sembra che abbia provato qualche cosa. Non credo che il Cristianesimo sia vero.

Egli stesso finge di credere. I suoi ragionamenti.... Marciume.... nient'altro.

Mr. Gabbitas si fece un pochino più pallido del consueto, e la benevolenza scomparve dai suoi modi. I suoi occhi, la sua bocca, tutto il suo viso esprimevano una profonda stupefazione, ed alle mie osservazioni le sue ciglia si aggrottarono fieramente.

— Mi duole che voi pensiate così, — disse infine con un sospiro.

Non ripeté il suo invito di sedermi. Fece un passo o due verso la finestra, poi si volse.

— Suppongo che mi ammetterete.... — prese a dire in un tono leggermente irritato.

Non voglio intrattenervi con i suoi argomenti o con i miei. Voi troverete, se v'interessano, in qualche angolo fuori di mano delle nostre Biblioteche, le pubblicazioni economiche, ingiallite ed accartocciate, dell'Associazione della Stampa Razionalista, sulla quale si basavano i miei argomenti. In quel limbo strano giaciono, mescolate insieme ed indistinguibili dalle medesime, le infinite «Repliche» degli ortodossi, come i morti in una trincea presa d'assalto dopo un aspro combattimento. Tutte quelle dispute dei nostri padri, e talvolta erano dispute furibonde, adesso sono al di sopra della nostra facoltà intellettuale. So che voi, gente più giovane, le leggete con impaziente perplessità. Non potete comprendere che creature sane potessero immaginarsi di aver raggiunto un fine in molte di queste controversie. Tutti gli antichi metodi di ragionamento sistematico, le strane assurdità

della logica di Aristotele, hanno seguito adesso i numeri magici ed i numeri mistici, nonchè i nomi magici, nelle tenebre dell'inconcepibile. Voi non potete intendere meglio le nostre passioni teologiche, di quanto possiate comprendere le fantasticherie, che inducevano tutti i popoli antichi a parlare dei loro dèi soltanto con circonlocuzioni, che facevano languire e morire i selvaggi perchè erano stati fotografati, nè un affittaiuolo dei tempi della regina Elisabetta, che tornava indietro mentre era incamminato per recarsi in qualche luogo, perchè aveva incontrato tre corvi. Persino io, che sono passato da tutto ciò, rammento adesso le nostre controversie con un non so che, che si approssima all'incredulità.

La fede la possiamo comprendere anche oggi; tutti gli uomini vivono per la fede; ma nei tempi passati si confondevano una fede senza speranza, ed una credenza forzata ed incredibile, in rapporti pseudoconcreti. Propendo a dire che nè i credenti, nè i miscredenti avevano fede come noi l'intendiamo – perchè non avevano abbastanza facoltà intellettuale. Non potevano credere, a meno che avessero qualche cosa da vedere, e da toccare, e da dire, similmente ai loro barbari antenati, che non potevano fare un contratto senza lo scambio di pegni. Se non adoravano ancora ceppi e pietre, o supplivano ai loro bisogni con pellegrinaggi ed immagini, pure stavano ancora ferocemente attaccati alle parole stampate ed alle formole.

Ma perchè ridestare gli echi di queste antiche logomachie?

Basti il dire che noi perderemo ben presto la nostra calma nella ricerca di Dio e della Verità, e dicemmo delle cose squisitamente insensate da ambe le parti. E in complesso giudico – dalla prospettiva imparziale dei miei settantatrè anni – che se la mia dialettica era cattiva, quella di Mr. Gabbitas era ancor peggiore.

Delle piccole macchie rosse comparvero sulle sue guancie, ed una nota squillante vibrò nella sua voce. Noi c'interrompemmo a vicenda sempre più aspramente. Inventammo fatti e ci appellammo ad autorità i cui nomi pronunciavo erroneamente. E trovando Gabbitas alquanto ignorante nel campo della critica superiore e dei Tedeschi, citai i nomi di Carlo Marx e d'Engels quali esegeti della Bibbia con grande successo. Una contesa sciocca! una contesa assurda! Dovete immaginarvi che la nostra conversazione diventava sempre più forte, con una nota accentuata di disputa. E mia madre stava, senza dubbio, ascoltando sulla scala in grande allarme ciò che noi dicevamo. E mi pareva di sentirla dire: – Non l'offendere, mio caro! Oh, non l'offendere! Mr. Gabbitas è tuo amico. Procura di tener calcolo di quello che dice Mr. Gabbitas. – Eppure serbavamo ancora nel nostro contegno un'apparenza di mutua deferenza. La superiorità etica del Cristianesimo sulle altre religioni venne in campo, non so come. Noi trattammo la materia con generalizzazioni ardite ed immaginose, in causa dell'insufficienza delle nostre cognizioni storiche. Io fui indotto a qualificare il Cristianesimo quale etica degli

schiavi, ed a dichiararmi discepolo di uno scrittore tedesco in gran voga in quell'epoca, chiamato Nietzsche.

Per un discepolo devo confessare che conoscevo ben poco le opere del maestro. A dire il vero, tutto ciò che conoscevo di lui lo avevo appreso da un articolo di due colonne del giornale: «La Tromba» della settimana precedente.... ma il reverendo Gabbitas non leggeva quel giornale.

So d'imporre uno sforzo alla vostra credulità, dicendovi che adesso ho qualche dubbio che il reverendo Gabbitas non conoscesse Nietzsche neppur di nome, benchè questo scrittore si distinguesse per il modo speciale dei suoi attacchi contro la fede affidata alla custodia del reverendo gentiluomo.

— Sono un discepolo di Nietzsche, – dissi in un certo tono, come se queste parole valessero la più ampia spiegazione.

Egli indietreggiò con evidente imbarazzo nell'udire questo nome, talchè lo ripetei subito.

— Sapete che cosa dice Nietzsche? – gli chiesi volendo metterlo alle strette.

— Senza dubbio gli è stato risposto adeguatamente, – osservò Mr. Gabbitas tentando ancora di sfuggirmi.

— Da chi? – esclamai impetuosamente. – Ditemelo! – soggiunsi con aria di spietata aspettativa.

§ 5.

Un caso fortunato tolse Mr. Gabbitas dall'imbarazzo di questa sfida, e mi portò innanzi di un altro passo sulla via della mia rovina.

Questo caso seguì alla mia domanda sotto forma di un calpestio di cavalli e di un rumore di ruote che cessò in quel momento. Intravidi un cocchiere con un cappello di paglia ed una pariglia di cavalli grigi. Sembrava una carrozza di una magnificenza incredibile per Clayton.

— Ah! — esclamò il reverendo Gabbitas avvicinandosi alla finestra. — È la vecchia Mrs. Verrall! Proprio lei! Che cosa può volere da me?

Egli si volse verso di me. L'eccitazione della controversia si era calmata e la sua faccia splendeva come il sole. Compresi che Mrs. Verrall non veniva a visitarlo tutti i giorni.

— Sono stato interrotto tante volte, — disse quasi sogghignando. — Scusatemi un momento. Poi... poi vi parlerò di quell'individuo. Ma rimanete, rimanete, ve ne prego. Vi assicuro che è... molto interessante.

E così dicendo lasciò la stanza.

— Devo andare, — gli gridai dietro.

— No, no, no! — mi rispose dal corridoio, e lo vidi scendere correndo i gradini per parlare con la vecchia signora.

Io feci tre passi verso la finestra, avvicinandomi così a quel maledetto turetto. I miei sguardi vi si issarono, si portarono poi su quella vecchia così ricca, ed istantanea-

mente la faccia di suo figlio e di Netty si presentarono alla mia mente. Gli Stuart avevano, senza dubbio, accettato il fatto compiuto. Ed anch'io....

Che cosa facevo lì?

Che cosa facevo lì, mentre mi sfuggiva la vendetta?

Mi riscossi, animato da una strana energia. Gettai uno sguardo rassicurante sulla schiena, ossequiosamente curva, del curato, e sul naso sporgente e la mano tremante della signora, e poi, con rapidi movimenti aprii il tiretto, ne tolsi quattro sterline, le misi in tasca e lo richiusi. Poscia mi avvicinai di nuovo alla finestra.... Stavano ancora discorrendo.

Era andata bene. Per parecchie ore non avrebbe aperto quel tiretto. Gettai uno sguardo sulla pendola. Mancavano venti minuti per la partenza del treno per Birmingham. Tempo sufficiente per comprarmi un paio di stivali e per partire. Ma come potrei giungere alla stazione?

Uscii arditamente nel corridoio, e presi il mio cappello ed il bastone.... Dovevo passargli dinanzi?

Sì. Non poteva discutere con me mentre era impegnato in un discorso con una persona così ragguardevole.... Scesi audacemente i gradini.

— Ho bisogno di una nota, Mr. Gabbitas, di tutti i casi veramente meritevoli, – diceva in quel momento la vecchia Mrs. Verrall.

È strano, ma non mi venne in mente che lì v'era una madre, alla quale andavo ad uccidere il figlio. Non la vedevo punto sotto quest'aspetto. Invece ero invaso dal-

la realtà della imbecillità lampante di un sistema sociale, che dava a quella vecchia paralitica il potere di dare o di rifiutare le più urgenti necessità della vita a centinaia dei suoi simili, a seconda che le sembravano più o meno meritevoli.

— Potremmo fare una nota provvisoria, — diceva Mr. Gabbitas volgendo i suoi sguardi verso di me con un'espressione preoccupata.

— Devo andare, — gli dissi, rispondendo al suo sguardo interrogatore; e soggiunsi, continuando la mia strada: — Sarò di ritorno fra venti minuti.

Egli si volse di nuovo verso la sua patronessa e parve dimenticarmi per un istante. Forse, dopo tutto, non gli dispiaceva che me ne andassi.

Mi sentivo straordinariamente leggero, abile, ed esilarato oltre ogni dire, da quel furto effettuato così prontamente. Alfine si compirebbe la mia grande determinazione. Non mi sentivo più oppresso da ostacoli; sentivo invece che potevo afferrare gli eventi e volgerli a mio vantaggio. Adesso mi recherei giù in Hacker Street dal calzolaio — mi prenderei un paio di buoni stivali — per fare ciò occorrerebbero dieci minuti — poi altri cinque per andare alla stazione — e via! Mi sentivo così potente, come se fossi già il superuomo di Nietzsche. Non mi venne in mente che la pendola del curato poteva essere in ritardo.

§ 6.

Perdetti la corsa.

In parte ciò avvenne perchè la pendola del curato era indietro, ed in parte per l'ostinazione del calzolaio, che volle provarmi un altro paio di stivali dopo che gli avevo già dichiarato che non avevo tempo da perdere. Comprai tuttavia l'ultimo paio, gli diedi un falso indirizzo per rimandarmi quelli vecchi, e cessai soltanto di sentirmi pari ad un superuomo di Nietzsche, allorchè vidi correre il treno fuori della stazione.

Ma neppure allora perdetti la testa. Anzi, mi venne in mente ad un tratto che, dato il caso di un pronto inseguimento, costituiva un grande vantaggio per me di non aver preso il treno a Clayton; infatti, avrei commesso un grave errore, dal quale soltanto un caso fortunato mi aveva preservato. Ero già stato abbastanza imprudente chiedendo tante informazioni relativamente a Shaphambury; una volta messo sulla buona traccia, poteva ben darsi che l'impiegato si ricordasse di me. Perciò non entrai nella stazione, non mostrai in alcun modo di aver perduto la corsa, bensì continuai a camminare tranquillamente giù per la strada, attraversai il ponte di ferro, e ritornai indietro girando intorno alle mattonaie di White ed ai lotti delle terre, prendendo poi la strada che passava sopra Clayton Crest e conduceva a Two-Mile Stone, dove calcolavo di giungere più che in tempo pel treno delle 6 e 13.

Non ero molto eccitato nè allarmato. Supponiamo, – così ragionavo fra me, – che per caso apra subito il tiro; si accorgerà che gli mancano quattro su dieci o dodici sterline? Ed ammesso che se ne avveda, penserà subi-

to che gliele abbia prese io? E se lo pensa, agirà subito o aspetterà il mio ritorno? E se agirà subito, parlerà con mia madre o mi denuncierà alla polizia? Vi sono una dozzina di strade e persino di ferrovie che conducono fuori dalla regione di Clayton; come potrà sapere quale ho presa? Supponendo che si rechi subito alla stazione di Clayton, non rammenteranno colà la mia partenza per la semplice ragione che da lì non sono partito. Ma potranno ricordarsi di Shaphambury? Non era verosimile.

Decisi di non recarmi direttamente a Shaphambury da Birmingham, ma di andare prima a Monkshampton, poi a Wyvern e di scendere infine verso Shaphambury dal lato settentrionale. Ciò richiederebbe la fermata di una notte in qualche sito, ma effettivamente mi sottrarrebbe ad una insistente persecuzione. E questo non era un caso di assassinio ma di un semplice furto di quattro sterline.

Con i miei ragionamenti avevo bandito ogni inquietudine prima di aver raggiunto Clayton Crest.

Arrivato sulla cima guardai giù. Che mondo era quello! Ed improvvisamente pensai che guardavo quel mondo per l'ultima volta. Se raggiungevo i fuggitivi e riescivo nel mio intento, o morirei insieme a loro – o sarei impiccato. Mi fermai, e guardai giù più attentamente su quella grande e brutta valle.

Era la valle nella quale ero nato, ed io la lasciavo pensando di non tornarvi mai più; eppure, nel gettarvi quell'ultimo sguardo, il gruppo di città dove ero nato, dove ero stato piccino ed ammalato e dove ero cresciuto, mi parve strano in un modo indefinibile. Forse ero più abi-

tuato a vederlo da quel punto di vista, allorchè era velato dalle ombre della notte; adesso mi si presentava fra il fumo di un giorno di lavoro, sotto lo splendore del sole di un pomeriggio sereno. E forse v'era anche qualche cosa nelle emozioni che mi avevano agitato e dalle quali ero passato per oltre una settimana, atto ad intensificare la mia vista penetrativa. Certo si è, che per la prima volta notai come si presentava alla rinfusa tutto quell'ammasso di miniere e di case, di miniere di carbone e di fabbriche di stoviglie, di ferrovie, di canali, di scuole, di ferriere ed alti forni, di chiese, di cappelle, di lotti di terreno e di casupole. Era una vasta agglomerazione irregolare di tutte queste cose brutte e fumanti, nella quale degli uomini vivevano felici come rane in un pantano. Ogni cosa urtava e danneggiava le altre cose che le stavano intorno, ogni cosa ignorava le altre cose attorno a sè; il fumo dei forni lordava l'argilla delle fabbriche di stoviglie; il rumore delle ferrovie disturbava i fedeli nelle chiese, le bettole mettevano in mostra la corruzione alle porte delle scuole, le orrende case stavano serrate frammezzo ai giganteschi fabbricati dell'industria, producendo un effetto penosissimo. L'umanità soffocava fra i suoi prodotti, ed adoperava tutta la sua energia per accrescere il suo disordine, come un essere colpito di cecità, che soffre, lotta e si sommerge in una palude.

Queste cose non le pensavo chiaramente in quel pomeriggio. E molto meno mi chiedevo, che cosa avevo a che fare con quel mondo, avendo in mente i miei propositi omicidi. Accenno, scrivendo, alla realtà di quel di-

sordine e di quell'oppressione, come se vi avessi pensato, ma, a dire il vero, allora la sentivo soltanto, la sentivo transitoriamente mentre guardavo giù, e poi mi svaniva dalla mente.

Non rivedrei mai più quel paese.

Ritornavo sempre su questa idea. Comunque fosse, non ne ero dolente. La sorte voleva ch'io morissi all'aria aperta, sotto il ciclo sereno.

Dalla lontana Swathinglea giunse al mio orecchio un suono come di una folla urlante in lontananza, e poi il rimbombo di tre spari.

Per breve tratto rimasi perplesso.... Ebbene, li lascio tutti. Grazie a Dio, sì, li lascio tutti! Ma poi, mentre mi volsi per andare innanzi, pensai a mia madre.

Sembrava un mondo brutto nel quale lasciare la propria madre. Per un istante i miei pensieri si concentrarono molto intensamente su lei. Laggiù sotto quella luce pomeridiana, andava qua e là, ancora ignara che mi aveva perduto, curva, e andando intorno a tastonando nella oscura cucina sotterranea, forse portando una lampada nel lavatoio per fare pulizia, o sedendo pazientemente, con gli occhi fissi sul fuoco, ed aspettandomi per prendere il thè. Mi assalì una grande pietà di lei, un grande rimorso per le afflizioni e le angustie, che stavano per abbattersi sul suo capo innocente. Perché, infine, facevo questa cosa?

Perché?

Mi fermai di nuovo; la cima della collina sorgeva fra me e la casa mia. Ebbi una forte tentazione di tornare indietro.

Poi rammentai le sterline del curato. Se si era già accorto che mancavano, perchè dovevo ritornare? E, se ritornavo, come potevo rimetterle dov'erano?

E che notte passerei dopo di aver rinunciato alla mia vendetta? Che cosa avverrebbe nel tempo in cui il giovane Verrall sarebbe ritornato? E Netty?

No! Dovevo fare ciò che m'ero proposto.

Ma almeno avrei dovuto baciare mia madre prima di andarmene; avrei dovuto lasciarle uno scritto, rassicurarla almeno per breve tempo. Tutte le sere starebbe in ascolto e mi attenderebbe....

Dovevo mandarle un telegramma da Two-Mile Stone?

No, non andrebbe bene; era troppo tardi, troppo tardi! Inviarle un telegramma sarebbe stato lo stesso che rivelare la via che avevo preso, ed attirare su me l'inseguimento in modo rapido e sicuro, se inseguimento vi doveva essere. No. Mia madre doveva soffrire.

Andai innanzi con aspetto accigliato muovendo verso Two-Mile Stone, ma adesso sembrava che una volontà più potente della mia dirigesse i miei passi.

Raggiunsi Birmingham prima che annottasse, precisamente in tempo per prendere l'ultimo treno per Monkshampton, dove avevo intenzione di passare la notte.

CAPITOLO QUINTO.

L'inseguimento dei due amanti.

§ 1.

Allorchè il treno mi portò da Birmingham a Monkshampton, mi condusse non solo in un paese nel quale non ero mai stato prima, bensì anche fuori dalla luce comune del giorno e dal contatto di cose volgari, nella notte strana e senza precedenti, dominata dalla gigantesca meteora degli ultimi giorni.

V'era in quell'epoca una curiosa accentuazione della solita alternativa della notte e del giorno. Erano separati da una grande differenza di valore relativamente agli affari terrestri. Durante il giorno la cometa era una nota nei giornali, messa in disparte da mille interessi più vivi ed importanti, era nulla di fronte al turbine della guerra dal quale eravamo minacciati. Era un fenomeno astronomico, in qualche parte lontana sopra la China, lontana dei milioni di miglia nelle impenetrabili profondità dello spazio. Noi la dimenticavamo. Ma appena tramontava il sole ci si volgeva ripetutamente verso oriente, e la meteora riassumeva il suo potere sopra di noi.

Si attendeva che sorgesse, eppure ogni sera giungeva come una sorpresa. Sorgeva sempre più splendente di

quanto si avrebbe osato immaginare, sempre più grande e con qualche stupefacente cambiamento nel suo contorno. Adesso presentava uno strano disco verde meno luminoso sopra di sé che cresceva col suo sviluppo; era l'ombra della terra. Splendeva pure di luce propria, talché l'ombra che proiettava non era forte e nera ma di uno splendore fosforescente e di una diminuenta intensità, dove l'incentivo dei raggi del sole era scomparso. Quando ascendeva verso lo Zenit, allorché l'ultima traccia della luce del giorno scompariva dietro il sole tramontato, la sua luce bianco-verdognola bandiva la realtà del giorno, e diffondeva una luce spettrale sopra tutte le cose. Trasformava il cielo senza stelle intorno a sé in una tinta di un azzurro cupo straordinario, tanto cupo quale mai lo vidi prima nè da allora in poi. Rammento pure, che quando guardai fuori dal finestrino del treno che mi trasportava a Monkshampton, vidi, e ne rimasi meravigliato, una luce color rame, che si mescolava con tutte le ombre proiettate dalla cometa.

Faceva apparire le nostre brutte città industriali inglesi simili a tante città magiche. Ovunque le autorità locali continuavano a non illuminare le strade, si poteva leggere anche una stampa minuta in quella luce smagliante – e così avvenne che a Monkshampton attraversai delle vie bianche e sconosciute, nelle quali i globi delle lampade elettriche proiettavano delle ombre sui marciapiedi. Delle finestre illuminate qua e là, splendevano di una luce color rosso cangiante in arancio, simili a buchi fatti in una tenda immaginaria appesa davanti una fornace.

Un policeman, dal passo tanto leggero che non faceva nessun rumore, mi condusse in un albergo dove ci venne ad aprire un uomo con la faccia verde, e lì passai la notte. Al mattino seguente quell'uomo aprì con gran fracasso, ed io vidi che quell'albergo era una piccola birreria sporca che puzzava di birra, e c'era un oste grasso e sudicio con delle macchie rosse sul collo.

Uscii, dopo aver pagato il conto, in una strada che echeggiava delle grida di due venditori di giornali e dello strepitoso abbaiare di un cane, nel quale quegli urli avevano destato un senso di emulazione. Quegli uomini gridavano: – Grande disastro inglese nel Mare del Nord. Una corazzata perduta con tutto l'equipaggio.

Comprai un giornale, e andai innanzi verso la stazione della ferrovia leggendo i particolari di questo trionfo dell'antica civilizzazione. La grande corazzata era saltata in aria con tutti i suoi cannoni e le munizioni, e con le più belle e costose macchine che si producevano in quell'epoca, insieme a novecento uomini giovani e sani, avendo urtato una torpedine rimorchiata da un sottomarino tedesco.

Leggendo mi sentii invadere da una specie di febbre belligera. Non solo dimenticai la cometa, ma per un certo tempo dimenticai persino lo scopo pel quale mi recavo alla stazione. Presi un biglietto, e, poco dopo, ero in viaggio per Shaphambury.

Il giorno riprese di nuovo i suoi diritti, e la gente dimenticò la notte.

Ogni notte splendeva più insistentemente sopra di noi la bellezza, la meraviglia di quell'astro, e noi restavamo per qualche tempo silenziosi e stupefatti. Ed ai primi bagliori grigi dell'alba, al rumore dei carri del latte, dimenticavamo, e la solita polverosa e noiosa giornata tornava da capo. Il fumo del carbone strisciava sul cielo macchiandolo di nero, e noi ci alzavamo per riprendere la disordinata trafila della vita.

— La vita è stata sempre così, — dicevamo; e così sarà sempre.

La magnificenza di quelle notti era generalmente considerata come un semplice spettacolo. Per noi non significava nulla. Per quanto concerneva l'Europa occidentale, soltanto una parte piccola ed ignorante delle classi basse riteneva che la cometa fosse un presagio della fine del mondo. All'estero, dove v'erano ancora dei contadini illetterati, il caso era diverso, ma in Inghilterra i contadini erano scomparsi. Tutti leggevano. I giornali, nei giorni tranquilli prima che il nostro dissenso con la Germania raggiungesse il suo stadio acuto, avevano assolutamente dissipato ogni timore su tale rapporto. I vagabondi sulle strade maestre, i bambini nei loro asili, avevano appreso che al massimo quella nube luminosa poteva pesare qualche ventina di tonnellate. Questo fatto era stato dimostrato in modo quasi concludente dalle enormi deviazioni del suo corso intorno al nostro globo. Era passata vicino a tre dei più piccoli asteroidi senza produrre la minima deviazione nel loro corso; mentre, da parte sua, aveva descritto un corso quasi attraverso

tre gradi. Se urtasse la nostra terra sarebbe, senza dubbio, un magnifico spettacolo per quelli che si troverebbero dal lato destro del nostro pianeta, ma all'infuori di ciò non vi sarebbe nulla. Era dubbio se noi ci saremmo trovati dal lato destro. La meteora si mostrerebbe sempre più grande in cielo, ma con l'ombra della nostra terra assorbente il suo splendore, ed infine sarebbe tutto il cielo, un cielo di verdi nubi luminose, con uno splendore bianco intorno all'orizzonte orientale ed occidentale. Poi vi sarebbe una sosta – una sosta di una durata non esattamente definita – e poi, senza dubbio, avverrebbe un grande lampeggiare di stelle filanti. Potrebbero essere di un colore raro, in causa di quell'elemento sconosciuto che rivela quella linea nel verde. Per breve tratto lo Zenit lancierebbe queste stelle filanti. Si sperava che qualcuna raggiungerebbe la terra, e potrebbe servire per farne l'analisi.

Questo sarebbe tutto, così diceva la scienza. Le nubi verdi roteerebbero e svanirebbero, e vi sarebbe forse qualche temporale. Ma attraverso lo splendore attenuato dei raggi della cometa, riapparirebbero l'antico cielo, le antiche stelle, e tutto ritornerebbe come era stato prima. E siccome ciò doveva accadere fra il tocco e le undici del mattino del prossimo martedì – io avevo dormito a Monkshampton nella notte di sabato, – sarebbe soltanto parzialmente visibile, se non invisibile del tutto dal nostro lato della terra. Forse, se avveniva tardi, non si vedrebbe nient'altro che una stella filante molto in basso

sul cielo. Tutto ciò ce lo affermava con molta sicurezza la scienza.

Le notti erano diventate tiepide, e allorchè l'indomani ebbi percorso invano Shaphambury, provai un gran tormento quando ritornò quell'impareggiabile splendore della notte, pensando che sotto la splendida benedizione di quella luce il giovane Verrall e Netty si amavano.

Andai innanzi e indietro lungo la riva del mare, sbarcando gli occhi in faccia alle giovani coppie che passeggiavano, con la mano in tasca pronta, ed uno strano dolore nel cuore che non aveva nessuna affinità con la colera.

E passeggiài finchè tutti se ne furono andati a letto, ed io rimasi solo con la stella.

Il treno che mi aveva portato al mattino da Wyvern a Shaphambury era in ritardo di un'ora; dicevano che ciò era causato da un movimento di truppe per impedire una possibile irruzione dall'Elba.

§ 2.

Shaphambury mi sembrava un sito strano anche allora. Ma in quell'epoca si agitava in me qualche cosa che mi faceva sembrare strane parecchie cose generalmente accettate. Oggi, gettandovi uno sguardo retrospettivo, mi pare ancor più strano. Ai miei occhi, non abituati a viaggiare, tutto pareva strano, persino il mare. Soltanto due volte in vita mia ero stato prima in riva al mare, ed allora avevo fatto delle escursioni in siti situati sulla costa del principato di Galles, le cui grandi balze e le roc-

cie scoscese con le montagne nello sfondo, facevano apparire ben diverso l'effetto dell'orizzonte da quello che produce la riva orientale dell'Inghilterra. Qui, ciò che chiamavano una balza, non era che un monticello di terra franata, alto neppure cinquanta piedi.

Appena arrivato feci un'esplorazione sistematica di Shaphambury. A tutt'oggi ricordo chiaramente il piano che architettai, e quanto ero disturbato nelle mie indagini dal prepotente desiderio di tutti di parlare della probabilità di un'invasione dei Tedeschi, prima che la flotta della Manica potesse giungere sino a noi. Io dormii nella notte della domenica in una bettola situata in una strada remota di Shaphambury.

Ero partito da Wyvern per Shaphambury non prima delle due del pomeriggio, per ragione dei pochi treni che fanno il servizio la domenica, e non trovai la minima traccia che ad ora tarda del pomeriggio di lunedì. Allorchè il piccolo treno locale giunse in vista della città svoltando intorno alla curva di una collina, si vedevano degli spazi di terreno ondulati e coperti d'erba, fra i quali una quantità di cartelli réclame richiamavano l'attenzione e spiccavano sul lontano orizzonte del mare. Molti si riferivano a commestibili o a rimedi per favorire la digestione; su questi cartelli si vedevano delle incisioni colorate, non belle, ma fatte per dare nell'occhio e per «risaltare» in mezzo ai toni grigi di quel paesaggio della costa orientale. Devo notare che questi avvisi, i quali erano un fattore così importante della vita in quell'epoca, e che rendevano possibili i nostri giornali di dodici

pagine, raccomandavano cibi, bevande e medicine, che promettevano di ristabilire l'equilibrio turbato dai primi. Ovunque si andava, vi rammentavano con lettere smaglianti che, dopo tutto, l'uomo è poco migliore di un verme, di quell'essere senza occhi e senza orecchie, che striscia e vive senza lamentarsi fra le immondizie, «un canale alimentare con le subordinate appendici». Ma in aggiunta a questi cartelli, ve n'erano altri grandi, bianchi e neri, di vari celebri «stabilimenti». Le imprese individuali di quei tempi, avevano utilizzato quasi tutta la campagna intorno alle città della costa trasformandola in strade ed in terreni da fabbricare. Eccettuato una piccola parte della costa meridionale ed occidentale, tutto il resto si trovava in questa condizione, e se le speranze suscitate da questi progetti si fossero realizzate, tutta la popolazione dell'isola avrebbe potuto stabilirsi presso la riva del mare. Ma ciò non avvenne; tutta quella brutta trasformazione non aveva altro scopo che di stimolare una pazza speculazione in terreni, e si vedevano ovunque nient'altro che strade nelle quali cresceva l'erba. Soltanto qua e là qualche bottegaio che aveva delle «economie» aveva dato l'anima sua in mano ai costruttori locali e si era fabbricato una casa, che stava lì, male disegnata, d'apparenza meschina, isolata e male collocata in mezzo ad un terreno cintato. La ferrovia, dopo di aver attraversato una strada maestra ed una fila di brutte case in mattoni gialli, nonchè di casupole di operai, passò davanti alla stazione della produzione della forza elettrica – che aveva un enorme fumaiuolo, perchè allo-

ra nessuno sapeva come rendere completa la combustione del carbone – e poi entrammo infine nella stazione lontana appena tre quarti di miglio dal centro di quell'asilo della salute e del piacere.

Prima di fare delle indagini visitai tutta la città. La strada principiava male, con una fila di botteghe dall'aspetto poco promettente, poi v'era una bettola ed una stazione di vetture pubbliche. Ma dopo un intervallo, nel quale si vedevano dei villini rossi, nascosti in parte fra gli alberi ed i cespugli dei giardini, si sbucava in una strada principale abbastanza bella, silenziosa in quel pomeriggio domenicale. In qualche parte in fondo suonava la campana di una chiesa, e dei bambini nei loro begli abiti nuovi si recavano alla scuola festiva. Poi attraversai una piazza circondata da alberghi, che sembrava una riproduzione più bella e più pulita di quella della mia città nativa, e giunsi in riva al mare. Sedetti sopra un sedile di ferro fuso e lasciai vagare prima di tutto lo sguardo sulle vaste estensioni paludose, sulla spiaggia sabbiosa, sulle cabine per i bagni, posate su ruote strane, sulle cui tele erano dipinti degli annunci di certe pillole – e finalmente sulle facciate delle case. Case di pensione, case private ed alberghi, si raggruppavano a destra ed a manca; da un lato delle impalcature indicavano un fabbricato in costruzione; dall'altro, dopo un vasto spazio, sorgeva una costruzione mostruosa, un enorme albergo, che rimpiccioliva tutti gli altri caseggiati. Verso il nord v'erano delle balze basse, sulla cui cima si vedevano delle tende bianche; era quello l'accampamento dei vo-

lontari del paese, che erano sotto le armi. Dal lato sud si estendevano delle dune di sabbia, con qualche cespuglio e qualche gruppo di pini nani. E sopra tutta questa prospettiva si stendeva un cielo azzurro, lo splendore del sole gettava ombre nere, e dal lato d'oriente si scorgeva l'immenso mare. Era domenica, ed il pasto del mezzodì tratteneva ancora la gente in casa....

Un mondo strano! – pensai persino allora – ed a voi adesso deve parere stranissimo; – e dopo un breve intervallo mi forzai a tornare indietro per attendere al mio affare.

Come dovevo informarmi? Che cosa dovevo chiedere?

Rimasi per lungo tempo alquanto imbarazzato – ero anche un pochino stanco e pigro – ma ad un tratto affluiscono nella mia mente molte idee.

La soluzione da me trovata era veramente ingegnosa. Inventai la seguente storia. Ero venuto per caso a passare un giorno di vacanza a Shaphambury, ed approfittavo di questa circostanza per ricercare la proprietaria di un ricco boa di piume, che era stato dimenticato nell'albergo di mio zio a Wyvern da una giovane signora che viaggiava con un giovane signore – senza dubbio una coppia di giovani sposi. Dovevano essere giunti a Shaphambury il giovedì. Mi ripetei parecchie volte questa storia, dando al mio zio immaginario ed al suo albergo dei nomi plausibili. In tutti i modi questa storiella giustificherebbe tutte le domande che potrei fare.

Pur avendo deciso così, rimasi ancora seduto per qualche tempo, occorrendomi l'energia per principiare. Poi volsi i miei passi verso quell'immenso albergo. La mia inesperienza mi faceva credere, che un giovane ricco e di buona famiglia avrebbe scelto per alloggiarvi quel luogo magnifico.

Una grande porta venne spalancata per me con una cert'aria ironica da un sotto portiere in una stupenda uniforme verde, che guardò i miei abiti mentre mi ascoltava, e poi mi rimandò, parlando con accento tedesco, ad un magnifico portiere, che a sua volta mi disse di rivolgermi ad un giovane che pareva un principe, seduto dietro un banco d'ottone. Questo giovane, mentre mi rispondeva, teneva gli occhi fissi sul mio colletto e la mia cravatta – ed io non ignoravo che erano orribili.

— Ho bisogno di sapere se alloggiano qui un signore ed una signora, giunti a Shaphambury giovedì, – gli dissi.

— Sono amici vostri? – egli mi chiese con fine ironia.

Mi riescì infine di scoprire che la giovane coppia non era alloggiata in quell'albergo. Forse vi avevano fatto colazione, ma non vi abitavano.

Ed io uscii in istrada – la porta mi venne di nuovo spalancata ossequiosamente – in uno stato di profondo sconforto, e durante quel pomeriggio non mi rivolsi a nessun altro stabilimento del genere.

Nella mia risoluzione era avvenuto una specie di riflusso. Adesso molta gente passeggiava e la loro eleganza festiva mi abbatteva. Dimenticai il mio proponimen-

to, invaso da un senso acuto della mia condizione. Compresi che quella sporgenza della mia tasca cagionata dal revolver stava male, e mi vergognai. Me ne andai lungo la riva del mare, allontanandomi dalla città, e mi sdraiai sulla ghiaia, fra i papaveri marini. Questa specie di reazione perdurò in me tutto il pomeriggio. Nella sera, verso il tramonto, mi recai alla stazione e interrogai i facchini. Ma mi persuasi che i facchini erano una specie d'uomini, che rammentavano i bagagli molto meglio delle persone, ed io non avevo nessuna idea del bagaglio che il giovane Verrall e Netty potevano aver portato con loro.

Poi intavolai un discorso con un vecchio lascivo che aveva una gamba di legno, il quale stava scopando i gradini che dalla passeggiata scendevano alla spiaggia. Era molto informato relativamente alle giovani coppie, ma in termini generali, e non sapeva nulla in particolare della giovane coppia che io cercavo. Egli mi rammentò nel modo più spiacevole gli aspetti sensuali della vita, ed io non fui dolente allorchè comparve una cannoniera al largo, facendo dei segnali al guardiacoste ed al campo, che tagliò corto alle sue osservazioni.

Il periodo del riflusso avvenuto in me era passato; mi allontanai e sedetti sopra un sedile sulla passeggiata, contemplando lo splendore di quelle nubi infuocate che facevano sembrare pallido l'orizzonte occidentale. La mia stanchezza del mattino era svanita, il sangue scorreva di nuovo più caldo nelle mie vene. Ed allorchè il crepuscolo e quel debole splendore ebbero rimpiazzato la

luce del sole, il romanticismo, la passione e le idee di onore e di vendetta m'invaseo nuovamente.

Rammento questo cambiamento d'umore molto vivamente in questo momento, ma credo di averlo sentito meno distintamente tempo indietro.

Nei tempi passati la notte e la luce delle stelle producevano un effetto d'intima realtà che non possedeva il giorno. Il giorno – come era nelle città e nei luoghi popolati, – vi dominava, senza dubbio, ma soltanto come una potenza rumorosa, che vi distraeva, vi sconvolgeva e v'implicava in conflitti insistenti. L'oscurità velava invece gli aspetti più salienti di queste agglomerazioni dell'assurdità umana, e si poteva esistere – e fantasticare.

In quella notte ebbi la strana illusione che Netty ed il suo amante erano lì vicino a me, che li raggiungerei prontamente. Ho già detto che ero andato a passeggiare fra le tenebre, credendo di vederli in ogni coppia che si avvicinava. E finalmente mi addormentai in quella camera d'albergo, maledicendo me stesso per avere perduto una giornata.

§3.

Li cercai invano al mattino seguente, ma dopo il mezzodì trovai una quantità sorprendente di traccie. Mentre prima non avevo trovato nessuna coppia che corrispondesse al giovane Verrall ed a Netty, scoprii ad un tratto le traccie di quattro coppie. Una di queste poteva essere

quella che cercavo, ma non avevo la certezza in merito a nessuna.

Erano arrivate tutte o il mercoledì o il giovedì. Due coppie occupavano ancora le loro camere, ma nessuna delle due era in casa. Ad ora tarda del pomeriggio ridussi la mia nota, cancellandone un giovane in abito color nocciola, accompagnato da una signora di aspetto distinto, che aveva già varcato la trentina. La loro vista mi disgustò. L'altra giovane coppia era andata a fare una lunga passeggiata, e benchè io facessi la guardia davanti la pensione nella quale alloggiavano finchè il sole scomparve in uno splendido tramonto, non li vidi rincasare. Poi li scoprii mentre pranzavano ad una tavola separata presso una finestra a pianterreno, avendo fra loro delle candele ombreggiate da paralumi rossi. La ragazza nel suo abito color rosa, mi parve piacevole e bellina, – abbastanza bellina per farmi arrabbiare; – aveva delle braccia ben formate, delle belle spalle bianche, e l'ovale delle sue gote ed i capelli biondi intorno alle sue orecchie erano pieni di deliziose suggestioni; ma non era Netty, e l'uomo felice che si trovava con lei, apparteneva a quel tipo degenerato che la nostra aristocrazia produceva con sì strana frequenza, senza mento, col naso grosso e ossuto, una piccola testa bionda, un'espressione languida ed un collo che richiedeva una manica invece di un colletto. Io me ne stavo fuori nella luce livida della cometa, odiandoli e maledicendoli perchè mi avevano fatto perdere tanto tempo.

Ora non mi rimaneva che mettermi sulle tracce delle altre due coppie.

Ritornai sulla passeggiata, tentando di riflettere ai passi che dovevo fare, e brontolando contro me stesso, perchè v'era qualche cosa in quella luminosa mirabilità che vi colpiva il cervello e vi rendeva un po' spensierati.

Una coppia era andata a Londra; l'altra era andata al villaggio dei Bungalow a Bone-Cliff. Dove sarà questo Bone-Cliff? – mi domandai.

Giunsi presso il mio uomo dalla gamba di legno che stava in cima alla gradinata.

— Olà! – gli dissi.

Egli accennò il mare con la sua pipa, e disse:

— Strano!

— Che cos'è? – gli chiesi.

— Delle navi che vanno verso il Nord, – mi rispose.

Per qualche tempo stette ad ascoltare attentamente le mie domande. Poi disse:

— Se conosco Bungalow?... Quasi!... Artisti di teatro e mondane.... Pasticci sopra pasticci.... Bagni promiscui – qualche cosa di scandaloso. Sì.

— Ma dov'è? – gli chiesi perdendo ad un tratto la pazienza.

— Là! – diss'egli. – Che cos'è quella luce? Il lampo di una cannonata – per l'anima mia è proprio così!

— Non sentite? – esclamai. – Vi ho chiesto dov'è il villaggio prima che vedeste il lampo.

Egli non rispose. Compresi che non potrei indurlo a dirmi ciò che volevo sapere, se non distogliendolo dalla

contemplazione di quello splendore sul mare. Lo afferrai pel braccio e lo scossi. Si voltò verso di me con un'imprecazione.

— Sette miglia, — disse, — seguendo questa strada. E adesso andatevene!

Gli risposi con un'insolenza a modo di ringraziamento, e così ci separammo ed io mi misi in cammino pel villaggio.

Trovai un policeman, un po' al di là della passeggiata, che stava guardando il cielo, il quale mi confermò che la via indicatami dall'uomo dalla gamba di legno era giusta.

— È una strada solitaria, — mi gridò dietro.

Avevo una strana intuizione d'essere questa volta sulla buona traccia. Lasciai dietro di me le nere masse delle case di Shaphambury, e m'inoltrai fra il debole chiarore di quella notte con la sicurezza di un viaggiatore, che sa che il termine del suo viaggio si avvicina.

Non rammento gl'incidenti di questa lunga camminata; l'unica cosa che ricordo è la stanchezza crescente della mia memoria. Il mare era quasi sempre tranquillo e splendente come uno specchio; sembrava una grande estensione di argento liquido attraversata da larghe e lente ondulazioni, ma in pari tempo soffiava una leggera brezza simile ad un debole sospiro che increspava la superficie di quelle onde.

La strada era talvolta sabbiosa, coperta da uno strato di sabbia di un bianco argenteo, talvolta sassosa, con ciottoli che avevano dei lati lucenti; sparpagliati qua e

là, v'erano dei prunai, dei boschetti e qualche cespuglio fra le collinette di sabbia. In un punto v'era dell'erba, ed in distanza, fra la penombra grigia, appariva una pecora che sembrava di una grandezza non comune. Dopo un altro tratto di cammino s'incontravano dei boschi di pini, che rendevano più intensa l'oscurità della strada; poi apparivano dei pini isolati, che sembravano farmi dei cenni con i loro rami mentre passavo.

Rammento di aver sentito una volta abbaiare persistentemente un cane da qualche parte dietro di me, e parecchie volte mi tolsi di tasca il revolver e lo esaminai accuratamente. Allorchè facevo così, dovevo essere, senza dubbio, totalmente immerso nel pensiero di Netty e della vendetta, ma non mi riesce affatto di rammentare adesso le mie sensazioni. Vedo soltanto distintamente lo scintillio della canna dell'arma, mentre la voltavo e rivoltavo fra le mani.

Poi v'era il cielo, il cielo meraviglioso, luminoso, senza luna e senza stelle, e gl'immensi spazi azzurri vuoti dell'orizzonte fra la meteora e il mare. Ed una volta – strana fantasmagoria! – mi parve di vedere lontano, molto distante, sulla meteora, navi da guerra nere, senz'alberi, senza vele, senza fumo e senza lumi, che si muovevano rapidamente serbando sempre fra loro la stessa distanza. E quando guardai di nuovo erano diventate molto piccole, e poi la meteora le aveva inghiottite.

Ad un tratto balenò un lampo, e mi sembrò d'udire una cannonata. Poscia rialzai gli occhi e vidi sul cielo una striscia di luce verde che si dileguava. Ed in seguito

vi fu un fremito ed un bisbiglio nell'aria, una pulsazione più forte nelle mie arterie, un senso di sollievo ed un rinnovamento dei miei propositi.

In un certo punto la strada si biforcava, ma non ricordo se ciò avveniva più vicino a Shaphambury o verso la fine della mia lunga passeggiata. Nella mia mente rimane soltanto chiara la rimembranza dell'esitanza fra le due strade.

Alfine principiai a sentirmi stanco. Giunsi presso alcuni mucchi d'alga ammonticchiata; dei solchi di ruote di carretti si vedevano su l'una strada e sull'altra, ma poi smarrii la via e andai innanzi incespicando fra collinette di sabbia, proprio vicino al mare. Sbucai presso la spiaggia, ed un non so che di fosforescente mi attrasse sino sull'orlo dell'acqua. Mi chinai e guardai curiosamente i polviscoli luminosi che fluttuavano sulle leggere increspature delle onde.

Ad un tratto mi rialzai con un sospiro, e contemplai la quiete solitaria di quell'ultima notte stupenda. La cometa aveva disteso la sua rete splendente su tutto lo spazio del cielo e principiava a tramontare; dal lato d'oriente l'azzurro del firmamento riprendeva la sua tinta naturale; il mare sembrava una immensa linea nera, e adesso, uscendo dall'orbita della grande meteora risplendente, una stella coraggiosa ma ancor tremolante, appariva sull'estremo limite dell'invisibile.

Com'era bello quello spettacolo! Pace! pace! – la pace che oltrepassava il comprensibile, irradiava da quella luce tramontante.

Sentii gonfiarmi il cuore, e ad un tratto piansi.

Nel mio sangue v'era qualche cosa di nuovo e di strano. Pensai che veramente non avevo bisogno di uccidere.

Non avevo bisogno di uccidere. Non avevo bisogno d'essere più a lungo lo schiavo delle mie passioni. In me era nato un potente desiderio di fuggire dalla vita, dalla luce del giorno, con le sue collere, le sue animosità, i suoi conflitti e le sue brame, in quella notte fresca dell'eternità – e del riposo. Avevo giuocato – ed avevo perduto.

Stavo sull'orlo del grande Oceano, invaso da un indefinito bisogno di pregare, e desiderando fortemente – la pace per me stesso.

E quanto prima sorgerebbe laggiù ad oriente quella striscia rossa, che come un sipario cadrebbe sopra i misteri dell'infinito, ed il mondo visibile e positivo riprenderebbe il suo dominio con le prime luci dell'alba nascente. La mia risoluzione, lo sapevo, risorgerebbe col nuovo giorno. Questo era per me un momento di riposo, un intermezzo, ma domani sarei di nuovo Guglielmo Leadford, malnutrito, malvestito ed inetto, un ladro, un disonorato, un naufrago nel mare della vita, una sorgente d'inquietudini e di dolori anche per la madre che amavo; nessuna speranza mi rimaneva nella vita, ma mi rimaneva la vendetta prima della morte.

Perchè compiere quella cosa vile che è la vendetta? Mi venne in mente che potrei finire la faccenda subito e lasciar andare gli altri.

Inoltrarmi nel mare, immergermi in quei flutti sino all'altezza del petto, introdurmi il mio revolver in bocca...?

Perchè no?

Mi voltai facendo uno sforzo. Risalii lentamente sulla riva meditando.... Poi mi volsi di nuovo indietro e guardai il mare. No! Qualche cosa nel mio interno diceva: «No!»

Dovevo riflettere.

Era fastidioso d'andare innanzi, perchè riprincipiavano le collinette di sabbia ed i cespugli. Sedetti in mezzo ad un gruppo di arbusti e mi riposai, reggendomi il mento con la mano. Mi tolsi di tasca il mio revolver, e lo guardai, e lo tenni in mano. Vita? O morte?...

Parve che io scandagliassi le profondità dell'essere, ma, a dire il vero, impercettibilmente mi addormentai, e sognai.

§ 4.

Due persone si bagnavano nel mare.

Mi ero destato. Durava ancora quella notte chiara e meravigliosa e la striscia azzurra del cielo sereno non era più larga di prima. Quelle due persone dovevano essere comparse lì mentre dormivo, e mi avevano destato all'improvviso. Esse stavano immerse nell'acqua sino al petto, ora emergendo, ora tuffandosi, ora avvicinandosi alla riva. Era una donna, con i capelli avvolti intorno al capo, che un uomo inseguiva ridendo, due graziose figure giovanili, intorno alle quali fluttuavano delle piccole

onde scintillanti. Egli batteva l'acqua e la faceva schizzare sopra di lei, lei lo contraccambiava; ad un tratto uscirono dall'acqua sino al ginocchio, e poi, per un istante, i loro piedi si posarono sulla bianca sponda del mare.

Entrambi portavano un costume da bagno molto attillato, che non nascondeva nulla della appariscente bellezza delle loro forme giovanili.

Ella volse indietro il capo e trovò lui molto più vicino a sè di quanto credeva; trasalì, gesticolò, emise un piccolo grido che mi penetrò nel cuore, e si diede a fuggire lungo la riva, venendo in linea obliqua verso di me. Correndo come il vento mi passò dinanzi, e scomparve fra i neri arbusti contorti in un attimo – lei ed il suo inseguitore. Io lo udii emettere un grido come di esaurimento e ad un tempo di gioia.

Ed improvvisamente mi trasformai in una furia bestiale, stando in piedi con le mani alzate ed i pugni stretti, in una posa rigida d'impotente minaccia contro il cielo....

Perchè quella dolce creatura raggiante di bellezza, che mi era passata dinanzi fuggendo, era Netty – e lui l'uomo pel quale mi aveva tradito.

E mi balenò alla mente che avevo voluto morire lì, volontariamente – invendicato!

Dopo un istante correvo incespicando col revolver in mano, inseguendoli, senza che lo sospettassero, sulla morbida sabbia che attutiva il rumore dei miei passi.

§ 5.

Salii sul piccolo rialzo del terreno e scopersi il villaggio che cercavo, annidato in un seno formato dalle dune. Una porta venne chiusa con fracasso; i due amanti erano scomparsi ed io mi fermai con gli occhi sbarrati.

V'era un gruppo di tre capanne più vicine a me delle altre. Essi erano entrati in una di queste tre, ma io ero giunto troppo tardi per vedere in quale. Tutte avevano le finestre aperte e non si vedeva luce in nessuna.

Quel luogo, nel quale ero finalmente arrivato, era il prodotto della reazione di gente dotata di senso artistico e che viveva spensieratamente, contro la costosa ed incomoda sostenutezza sociale esistente in quell'epoca nelle stazioni balneari più frequentate. Dovete sapere che le compagnie ferroviarie usavano vendere le loro vetture dopo che avevano servito per un sufficiente numero d'anni, ed un qualche genio aveva fatto la bella scoperta, che sarebbe stato possibile di trasformarle in tante piccole capanne abitabili per le vacanze estive. La cosa era diventata di moda fra una certa classe di bohémians; essi avevano aggiunto una capanna all'altra, e quelle casette improvvisate, dipinte con vivaci colori, con larghe verande ed altri accessori supplementari, formavano il più gaio contrasto con le uggiose stazioni frequentate dal gran mondo.

Senza dubbio, questi accampamenti mancavano di certe comodità, ma bisognava saperne fare a meno allegramente, quindi quella larga spiaggia sabbiosa era sa-

cra agli spiriti superiori ed alla gioventù. Per ciò che mi riguarda, devo dire che quella strana colonia di «gaudenti» era per me tanto un mistero quanto una sorpresa, accresciuta anzichè mitigata da una certa suggestione immaginativa, derivante dai discorsi dell'uomo dalla gamba di legno di Shaphambury. Non consideravo la cosa come una riunione di gente dal cuor leggero e dall'allegria oziosità, bensì con aspetto truce – a seconda del modo di vedere di un pover'uomo amareggiato dalla mancanza di tutte le loro raffinatezze dopo la gioia. Al pover'uomo, al sucido lavoratore, la bellezza e la pulizia erano assolutamente negate; dal mezzo di una vita di sporcizia e di torbidi desiderii, contemplava i suoi simili più felici con invidia amara e con odiosi e tormentosi sospetti. Immaginatevi un mondo, nel quale la gente comune riguardava l'amore come una specie di bestialità, come il fratello carnale dell'ubbriachezza!...

Nel tempo passato v'era sempre qualche cosa di amaro in fondo a questa faccenda dell'amore sessuale. Per lo meno questa è l'impressione che ho portato con me attraverso l'abisso della Grande Trasformazione.

Riescire in amore sembrava un trionfo tale quale nessun altro successo poteva dare, ma fallire era quasi un disonore.

Non mi sembrava punto strano che un senso di feroce minaccia scorresse attraverso le mie emozioni e diventasse l'assoluto movente di queste emozioni. Credevo, e ritenevo di aver ragione credendolo, che l'amore di tutti i veri amanti fosse una specie di sfida, che essi stringe-

vano fra le loro braccia un sistema, facendosi beffe del mondo esterno. Voi amavate contro le regole del mondo, e quei due amavano contro di me. Sì, amavano entrambi sotto la minaccia di una vigilante ferocità. Una spada, una spada affilata, la più tagliente, giaceva fra le loro rose.

Tutto ciò che può esser vero per gli altri, era parimente vero per me e per la mia immaginazione. Io non fui mai propenso allo scherzo, mai un amante per ridere. Sentivo ardentemente il bisogno di amare; amavo con impazienza. Forse avevo scritto delle lettere d'amore sconnesse ed incoerenti per questa ragione; perchè con quest'argomento potente non potevo scherzare....

Il pensiero della appariscente figura di Netty, del suo ardito abbandono al suo facile conquistatore, mi riempiva adesso di una rabbia, che era quasi troppo forte pel mio cuore ed i miei nervi e per la tensione puramente fisica del mio essere. Scesi fra i bianchi mucchi di sabbia muovendo lentamente verso quello strano villaggio di noncurante sensualità, e nell'interno del mio corpo meschino mi sentivo avido di dolore e di morte, infiammato d'odio, pronto a sguainare la spada vendicatrice.

§ 6.

Mi fermai, e stetti meditando su ciò che dovevo fare.

Dovevo andare da una capanna all'altra finchè uno dei due che io cercavo avesse risposto alla mia bussata? Ma supponendo che mi rispondesse un domestico?

Dovevo aspettare dove mi trovavo – forse sino al mattino – vegliando? E nel frattempo....

In tutte le capanne più vicine regnava il silenzio. Se mi avvicinavo alle medesime, adagio adagio, potevo forse scoprire qualche traccia che mi guidasse, dalle finestre aperte, da qualche cosa che potevo vedere o udire. Dovevo avvicinarmi con circospezione, strisciando, oppure andare direttamente verso la porta? Ci si vedeva abbastanza perchè ella mi riconoscesse benissimo alla distanza di alcuni passi.

La difficoltà per me stava in questo, che se con le mie domande coinvolgevo altra gente nella mia faccenda, potevo incontrarmi infine con i miei traditori, con tutti questi altri intorno a me, pronti ad afferrare il mio revolver ed a fermarmi la mano. Inoltre, quali nomi avevano assunto qui?

Bum! Questo suono giunse ad un tratto al mio orecchio e poco dopo si ripeté di nuovo.

Mi voltai impazientemente, come uno che si sente dire un'impertinenza, e vidi una grande corazzata distante appena quattro miglia, che navigava a tutto vapore, e dai suoi camini uscivano delle scintille. Allorchè mi voltai, vidi il lampo delle cannonate che sparava verso il mare, ed in risposta a queste altri lampi rossi, e nubi di fumo sull'orizzonte fra il mare e il cielo. Così lo rammento, e ricordo me stesso guardando fisso la corazzata – in uno stato di stupida attenzione. Che cosa avevano a che fare con me quelle cannonate?

Da un promontorio dietro il villaggio s'innalzò un razzo con un sibilo acuto, e scoppiò in alto facendo cadere tutt'intorno una pioggia d'oro; poi mi giunse il suono di un terzo e di un quarto colpo di cannone.

Le finestre delle capanne buie si aprirono una dopo l'altra, s'illuminarono e brillarono di una luce rossa e tremolante, che si faceva sempre più viva.

Delle teste comparvero guardando verso il mare, una porta si aprì e ne uscì una striscia di luce gialla che si mescolò e si perdettero nello splendore della cometa. Ciò ricondusse i miei pensieri alla mia faccenda.

Bum! bum! tuonava il cannone, ed allorchè guardai di nuovo la grande corazzata, una piccola fiamma simile ad una torcia si agitava dietro i suoi camini. Udivo distintamente il rumore del movimento delle macchine.

E poco dopo mi giunse pure all'orecchio il suono delle voci di persone che si chiamavano da una parte e dall'altra del villaggio. Una figura bianca, col capo coperto da un cappuccio, certo un uomo in un accappatoio da bagno, che suggeriva l'idea di un Arabo avvolto nel suo burnous, uscì da una delle capanne più vicine, e stette immobile, nella piena luce della meteora.

Egli si fece schermo con la mano agli occhi rivolti verso il mare, e si diede a parlare con della gente che stava nell'interno.

Quella gente nell'interno – era la mia gente che cercavo! Le mie dita strinsero il revolver. Cosa mai importava a me di quella stupida guerra? Avevo l'intenzione di girare intorno alle collinette, e di avvicinarmi cauta-

mente alle tre capanne di fianco. Quel combattimento in mare poteva favorire il mio proposito – eccettuato questa circostanza non aveva nessun interesse per me. Bum! Bum! Le enormi scosse si precipitavano contro di me, agitavano il mio cuore e passavano. Fra un istante Netty uscirebbe dalla capanna per vedere.

Prima una e poi due altre figure, avvolte in accappatoi, uscirono dalle capanne per raggiungere la prima. Questa teneva il braccio teso verso il mare, e la sua voce, una bella voce di tenore, dava delle spiegazioni. Potei udire alcune delle sue parole. – È una corazzata tedesca, – diss'egli. – È bell'e catturata.

Qualcuno contrastò questa sua opinione, e seguì una chiacchierata indistinta su questo argomento. Io andavo innanzi lentamente seguendo il circolo che mi ero tracciato, sorvegliando in pari tempo quella gente.

Gridavano tutti insieme con tale intensità comune, che mi fermai e guardai verso il mare. Vidi lanciata in alto l'acqua da una cannonata che non aveva colpito la gran nave da guerra. Poi un secondo colpo partì più vicino a noi, indi un terzo ed un quarto, e finalmente si sollevò una vorticoso nube di polvere sul promontorio dal quale prima era stato lanciato in aria il razzo, e si sparse a destra e a manca. Subito dopo si udì un terribile scoppio, e l'uomo dalla bella voce fece un salto e gridò: – Colpita!...

Vediamo! Senza dubbio, dovevo girare intorno alle capanne ed avvicinarmi al gruppo di dietro.

La voce alta e squillante di una donna gridò: – Sposini! Sposini! Venite fuori a vedere!

Qualche cosa splendette fra le tenebre della capanna più vicina, e la voce di un uomo rispose dall'interno. Non potei afferrare ciò ch'egli disse, ma ad un tratto udii la voce di Netty che disse molto distintamente: – Siamo stati a bagnarci.

L'uomo che era uscito per il primo gridò: – Non sentite le cannonate? Combattono.... appena a cinque miglia di distanza dalla riva.

— Davvero? – rispose qualcuno dall'interno della capanna, e nel medesimo tempo venne aperta una finestra.

— Venite fuori!

Non udii la risposta, in causa del leggero rumore che facevo io stesso muovendomi. Quella gente era evidentemente troppo occupata della battaglia per guardare nella direzione dove mi trovavo io, talchè mossi direttamente verso la capanna oscura nella quale si trovava Netty.

— Guardate! – esclamò qualcuno accennando il cielo.

Sollevai gli occhi anch'io e guardai. Il cielo era solcato da luminose striscie verdi. Irradiavano da un punto posto a metà fra l'orizzonte occidentale e lo Zenit, e fra le splendenti nubi della meteora aveva principiato un movimento come di corrente, che sembrava lanciarle verso occidente e poi indietro verso oriente, con uno scoppiettio, come se sul cielo si sparassero da ogni parte dei colpi di pistola. Mi sembrava che la cometa venisse in mio aiuto, scendendo con quelle migliaia di pistole

come un sipario per parare quell'insensato combattimento in mare.

Bum!... tuonava il cannone della grossa corazzata, e bum! rispondevano i cannoni degli incrociatori che l'inseguivano.

A guardare quelle striscie e quei vapori luminosi del cielo si sentiva girare la testa. Stetti per un momento come istupidito e preso da vertigine. Per un istante ebbi dei pensieri puramente speculativi. Supponiamo, mi dissi, che tutti questi fanatici abbiano ragione e che venisse la fine del mondo! Quale scorno sarebbe per Parload!

Poi mi venne in mente che tutte queste cose accadevano per consacrare la mia vendetta. La guerra abbasso, il cielo in alto, erano il tuonante accompagnamento della mia azione. Udii la voce di Netty appena a cinquanta metri di distanza e tutta la mia passione risorse di nuovo. Ritornavo a lei fra tutti questi orrori portandole una morte inaspettata. L'avrei posseduta con una palla, frammezzo ai tuoni e lo spavento. A tale pensiero emisi un grido che si perdette fra il grande frastuono, e mi avanzai col revolver in mano.

Erano quaranta, cinquanta, trenta metri – non so bene. Il piccolo gruppo di gente, che non faceva ancora attenzione a me, era aumentato e più importante, il cielo striato di verde e le navi combattenti più distanti. Qualcuno si slanciò fuori dalla capanna con una domanda, e s'interruppe e si fermò ad un tratto vedendomi. Era Netty, avvolta in una specie di manto nero, col suo dolce viso ed il collo bianco irradiati dallo splendore verde.

Potei scorgere sulla sua fisonomia l'espressione di terrore, da cui era stata colpita vedendomi avanzare verso di lei, e pareva che qualche cosa le avesse stretto il cuore e la tenesse immobile – un bersaglio per i miei colpi.

Bum! – tuonò la cannonata della corazzata come un comando. – Paff! e la palla balzò dalla mia mano. Sapete, non volevo ucciderla in quel momento. Davvero, non volevo ucciderla allora! Paff! ed avevo sparato di nuovo, andando innanzi a gran passi, e – anche questa volta avevo fallito il colpo.

Ella fece uno o due passi verso me, con gli occhi ancora sbarrati, e poi qualcuno intervenne, e vicino a lei, al suo fianco, vidi il giovane Verrall.

Un uomo grosso, quello avvolto nell'accappatoio da bagno col cappuccio in testa, che aveva un aspetto forestiero, venne fuori non so da dove e si pose come uno scudo dinanzi a loro. Il suo viso esprimeva sorpresa e terrore. Egli mi sbarrò il passo con le braccia distese e con le mani aperte come quando si vuol tentare di arrestare un cavallo che ha preso la fuga. Mi gridò una qualche sciocchezza. Sembrava che volesse dissuadermi, come se in quel momento fosse stato possibile.

— Andate via, pazzo! – gli dissi con voce rauca. – Andate!

Ma nonostante egli continuò a riparare Netty.

Con un enorme sforzo resistetti all'impulso macchinale di tirare attraverso il suo corpo grasso. In tutti i modi sapevo che non dovevo tirargli. Per un istante rimasi in dubbio, poi mi trassi improvvisamente da parte

schivando il suo braccio protettore e così mi trovai di fronte agli altri due. Sparai un terzo colpo in aria, precisamente sopra le loro teste e mi precipitai su di loro. Essi fuggirono a destra e a manca; mi fermai, e vidi alla distanza di un metro un giovane dalla fisionomia volpina, che sembrava in procinto di afferrarmi. Dinanzi al mio atteggiamento risoluto indietreggiò di un passo, si chinò, ed alzò un braccio come per difendersi. Vidi che la strada era libera, e davanti a me il giovane Verrall e Netty – egli la teneva pel braccio onde sorreggerla – che fuggivano.

Sparai un quarto colpo inefficace, ed in un accesso di furia per i miei colpi mancati, mi precipitai innanzi per gettarli a terra e sparar loro nella schiena.

— Basta, non tirate, non dovete più tirare, – gridò qualcuno che m'inseguiva.

Forse era più d'uno, non lo so, ma noi li lasciammo tutti indietro....

Correvamo. Per qualche tempo fui interamente compreso dalla rapida monotonia della fuga e dell'inseguimento. La sabbia si trasformava in un turbine di lume di luna verde, nell'aria v'era il tuono. Una luminosa nebbia verde fluttuava intorno a noi. Che importava tutto ciò? Noi correvamo. Acquistavo o perdevo terreno? era questa la questione. Essi corsero attraverso l'apertura di una siepe, che sorse ad un tratto come dal nulla, volgendo a destra. M'avvidi che eravamo su di una strada. Ma quella nebbia verde! Essi svanivano fra quella nebbia, ed a

tale pensiero feci un salto che mi portò innanzi di un dodici piedi.

Ella vacillò. Egli l'afferrò pel braccio e la trascinò innanzi. Voltarono a sinistra. Eravamo di nuovo usciti dalla strada e sull'erba. Almeno sembrava erba. Io inciampai e caddi in un fosso che era pieno di fumo, e mi rialzai di nuovo, ma adesso essi non erano più che ombre semi svanite nella nebbia. Eppure continuai a correre. Avanti! Avanti! gemetti con la violenza dello sforzo. E vacillai ed imprecai.

Essi erano scomparsi! Tutto scompariva ma io continuavo a correre. Di nuovo incespicai. V'era qualche cosa intorno ai miei piedi che m'impediva, erba alta o erica, non potevo vedere che cosa fosse, vedevo soltanto quel fumo che turbinava intorno alle mie ginocchia. V'era un frastuono ed un turbinio nella mia testa, una inutile resistenza contro una specie di tenda verde oscura che cadeva, cadeva, cadeva, avvolgendomi. Si faceva sempre più buio, più buio.

Feci un ultimo sforzo frenetico, alzai il mio revolver, sparai il penultimo colpo a caso, e caddi lungo e disteso in terra. E guardate! la tenda verde era nera, e la terra, io e tutte le cose non furono più.

**LIBRO SECONDO.
I VAPORI VERDI.**

CAPITOLO PRIMO.

La Trasformazione.

§ 1.

Parve ch'io mi destassi da un sonno riparatore.

Non mi destai di soprassalto, ma aprii gli occhi, e mi trovai a giacere comodamente guardando una fila di papaveri straordinariamente scarlatti, rosseggianti contro un cielo rosseggiante. Era il cielo di un'aurora magnifica, ed un arcipelago d'isole porporine dalle rive dorate, fluttuava in un mare verde-oro. Anche i papaveri, con i loro bottoni dagli steli sottili, dalle corolle fiammeggianti, vigorosamente eretti, avevano un aspetto lucente, e sembravano cresciuti sotto una specie di luce più intensa.

Tenni per qualche tempo gli sguardi fissi su quei fiori senza stupirmi, ma poi mi resi consapevole, che misti a questi v'erano delle spighe verdi dorate d'orzo crescente.

Una vaga domanda, dove mi trovavo, sorse e svanì di nuovo nella mia mente. Tutto era silenzio, un silenzio di morte.

Mi sentivo molto leggero, pieno di un senso di benessere fisico. Mi avvidi che giacevo sul mio fianco in un

piccolo spazio calpestato di un fiorente campo d'orzo, che era saturato in un certo modo inesplicabile di bellezza e di luce. Sedetti, e rimasi per lungo tempo immerso nel diletto di contemplare quel delicato piccolo convolvo, che si avviticchiava fra i gambi dell'orzo, e la pimpinella che ornava il terreno.

Poi mi si affacciò alla mente quella domanda. Che luogo è questo? Come è avvenuto che ho dormito qui?

Non potevo ricordarmi.

Mi sorprendevo che in certo qual modo il mio corpo mi sembrasse estraneo a me stesso. Non mi era familiare – non potevo dire perchè – e l'orzo, la bell'alga, e quella gloria lentamente nascente dell'aurora dietro di me, tutto mi sembrava nuovo, estraneo. Mi sentivo come se fossi una figura in una finestra istoriata, come se quell'alba erompesse attraverso di me. Sentivo d'essere una parte di uno stupendo quadro dipinto nella luce e nella gioia.

Una leggera brezza agitava ed inclinava le spighe, e risvegliava la mia mente.

Dov'ero? Questo era un bel modo per principiare.

Alzai la mia mano ed il braccio sinistro, una mano grossolana, un polsino sfilacciato; ma con un'apparenza non reale, trasfigurato come può esserlo stato un mendicante dal pennello di Botticelli. Guardai per qualche tempo fissamente un bel bottone da polsino di perle.

Rammentavo Guglielmo Leadford cui aveva appartenuto quel braccio e quella mano, come se fosse stato qualcun altro.

Senza dubbio, la mia storia – i suoi rozzi contorni piuttosto che il passato immediato – principiava a formarsi da sè nella mia memoria, molto piccina, molto chiara ed inaccessibile, come una cosa contemplata attraverso un microscopio. Mi rammentai Clayton e Swathinglea, ed i bugigattoli e l'oscurità, simili a quelli dipinti da Durer, minuziosi ma belli nelle loro tinte oscure, attraverso ai quali andavo verso il mio destino. Sedevo con le mani sulle ginocchia ricordando quella strana corsa sfrenata che aveva finito col mio inutile sparo nella crescente tenebre della Fine. Il pensiero di quello sparo ridestò le mie emozioni.

V'era adesso qualche cosa di così assurdo in quello sparo che mi fece ridere pietosamente.

E sospirai, non solo per pietà di me stesso, ma per pietà di tutti i cuori ardenti, di tutti i cervelli tormentati, per tutti gli sforzi e le lotte della speranza e del dolore, che avevano trovato finalmente la pace sotto la nebbia e la soffocazione della cometa. Perchè certamente quel mondo era finito. Erano tutti così deboli ed infelici, ed io mi sentivo adesso così forte e sereno. Perchè ero sicuro d'esser morto; nessun essere vivente poteva avere quella perfetta sicurezza del bene, quella pace forte e fiduciosa. Avevo posto un termine a quella febbre chiamata vivere. Ero morto, e tutto stava bene, e questi...?

Caddi in una incoerenza.

Ebbene, questi dovevano essere i campi d'orzo di Dio! – i campi silenziosi di Dio, pieni di fiori di papaveri i cui semi portano la pace.

§ 2.

Era strano di trovare dei campi d'orzo in cielo, ma senza dubbio mi si preparavano ancora molte sorprese.

Come tutto era tranquillo! Pace! La pace che oltrepassava la comprensività. Dopo tutto l'avevo ottenuta! Ma, davvero, regnava un gran silenzio. Nessun uccello cantava. Certamente ero solo nel mondo. Sì, tutti i rumori lontani della vita erano cessati, il muggito del bestiame, l'abbaiare dei cani....

Qualche cosa di simile alla paura penetrò nel mio cuore. Tutto stava bene, lo sapevo; ma essere soli! Mi alzai in piedi e sentii i caldi raggi del sole nascente venire a me come se fossero una lieta novella, sopra le spighe dell'orzo....

Abbagliato, feci un passo. Il mio piede urtò contro qualche cosa di duro, ed io guardai a terra e vidi il mio revolver, una cosa nera, come una serpe morta ai miei piedi.

Per un istante rimasi confuso. Poi me ne dimenticai interamente. Il miracolo di quella quiete s'impossessò dell'anima mia. Sorgeva l'alba, e gli uccelli non cantavano!

Come era bello il mondo! Come era bello, ma come era tranquillo! Mossi lentamente attraverso l'orzo verso una linea di cespugli di sambuco, d'alberi nani e di rovi che formavano il limite del campo. Allorchè passai, vidi fra la stoppa un topo campagnuolo morto, almeno mi parve così; poi un rospo immobile. Fui sorpreso che non

fece un salto da parte per non essere calpestato da me, e mi chinai e lo raccolsi. Il suo corpo era molle come se fosse vivo, ma non si dibattè, lo splendore dei suoi occhi era velato e non si mosse nella mia mano.

Mi sembra adesso che stetti fermo per qualche tempo tenendo in mano quella piccola creatura senza vita. Poi, molto dolcemente, mi chinai e lo posai di nuovo in terra. Tremavo – tremavo per effetto di un’emozione inespri- mibile. Guardai con sguardi rianimati fra i gambi del- l’orzo, e vidi adesso ovunque scarafaggi, mosche, ed al- tri insetti che non si muovevano, che giacevano come erano caduti allorchè erano stati sopraffatti dai vapori; sembravano nient’altro che cose dipinte. Taluni di que- gli insetti erano nuovi per me. Conoscevo poco o punto, la storia naturale. – Mio Dio! – esclamai; – sono rimasto io solo?...

Al primo movimento che feci qualche cosa gridò acu- tamente. Mi voltai, ma non potei distinguere che cosa fosse; vidi soltanto un leggero movimento in un solco e udii il fruscio della creatura invisibile che fuggiva. Mi voltai allora nuovamente verso il rospo, ed i suoi occhi si muovevano ed egli si muoveva. E ad un tratto, con movimenti esitanti stese le zampe e principiò a strisciare sul terreno allontanandosi da me.

Ma adesso s’impadronì di me lo stupore, questo fra- tello della paura. Vidi un poco più avanti una farfalla bruna e rossa posata sopra un fioraliso. M’immaginai in principio che la muovesse la brezza, ma poi vidi che le

sue ali tremavano. Ed appunto mentre la stavo guardando si rianimò, e prese il volo nell'aria.

La seguii con lo sguardo nel suo volo finchè alfine parve svanire nell'etere. Adesso la vita ritornava in questa e quella cosa intorno a me con lenti stiramenti, con garriti, con piccole scosse....

Giunsi, camminando cautamente in causa di tutti quei deboli esseri che si destavano, sino alla siepe del campo. Era una siepe stupenda che cattivò i miei sguardi; il lupino ed il caprifoglio, intrecciavano i loro rami col luppolo e la clematide selvatica, e lungo l'orlo del fosso cresceva in mazzi la camomilla stellata. Mai avevo veduto una tale sinfonia di fiori di viticci e di foglie. E ad un tratto udii fra quel fogliame un cinguettio e lo svolazzare di un uccello spaventato.

Nulla era morto, ma tutto era cambiato e diventato più bello. Per breve tratto stetti contemplando con sguardi sereni tutto ciò che vedevo intorno a me, meravigliandomi che Dio avesse fatto così belli i suoi mondi....

Un'allodola interruppe il silenzio col suo canto; e subito dopo le rispose un'altra, invisibili nella quiete dell'etere azzurro intessuto di raggi d'oro....

La terra si rianimava, ringiovaniva; – soltanto ripetendo queste frasi posso sperare di dare un'idea della freschezza intensa di quell'alba magnifica. Per qualche tempo mi sentii interamente trasportato dai particolari stupendi del presente, immemore della mia passata esistenza di passione gelosa e di dolore fremente, come se

fossi Adamo nuovamente creato. Potrei parlarvi ora con infiniti particolari dei fiori che sbocciavano e si schiudevano mentre li guardavo, di viticci e di steli d'erba, di una cingallegra che presi delicatamente in mano – non avendo mai notato prima la grande finezza delle sue penne – e che aprì ad un tratto i suoi lucenti occhi neri, e mi guardò, e si posò senza timore sul mio dito, ed aprì poi le sue ali e volò via, e di un grande fermento di girini nel fosso; come tutti gli esseri che vivevano sotto l'acqua, erano passati inalterati attraverso la Trasformazione. In mezzo a tutti questi incidenti io vissi i primi grandi momenti, perdendo per qualche tempo nell'ammirazione di tutte le piccole parti la meravigliosa e potente visione del tutto.

Uno stretto sentiero correva fra la siepe ed il campo d'orzo, e seguendo questo sentiero, lentamente, lieto e contento, guardando questa e quella bella cosa, muovendo un passo, fermandomi, poi andando innanzi di nuovo, giunsi ad uno steccato, ed in fondo, sotto questo steccato, c'era un sentiero.

Sopra un'annosa quercia lì vicino c'era un cartello rotondo, e sul cartello si leggevano queste parole «G. Swindells 90. Pillole».

Sedetti a cavalcioni sullo steccato, non afferrando interamente il significato di queste parole. Ma mi sorpresero persino più del revolver e dei miei polsini sporchi.

Sopra di me gli uccelli innalzavano i loro piccoli cuori e cantavano allegramente.

Lessi e rilessi quel cartello, connettendolo al fatto che portavo ancora i miei abiti di prima, e che il revolver giaceva ai miei piedi. Ad un tratto mi balenò un'idea. Questo non era un nuovo pianeta, non il mondo glorioso dell'al di là come avevo supposto. Questa terra meravigliosa era il mondo, lo stesso vecchio mondo dei miei trasporti furiosi e della morte. Ma finalmente era la stessa cosa come incontrare una fantesca che si è veduta sempre sudicia, lavata, vestita con gli abiti di una regina, ed adorabile e bella....

Poteva essere il vecchio mondo invero, ma certamente non era più l'antica esistenza. Di questo non ne dubitavo.

Rammentai le ultime fasi della mia vita passata, quell'inseguimento furioso e l'oscurità universale, e quei turbinanti vapori verdi. La cometa aveva urtato la terra e posto un fine a tutte le cose; anche di questo ero sicuro.

Ma in seguito?

E adesso?

Le idee della mia infanzia si ridestarono in me quali possibilità teoriche. In quei giorni credevo fermamente nel necessario avvento della fine del mondo, alla Risurrezione, ed al Giudizio finale. La mia fantasia errabonda mi suggeriva adesso che questo Giudizio doveva essere venuto ed era passato. Che era passato e che, in certo qual modo, non mi aveva colpito. Ero stato lasciato solo in un mondo in cui nulla era rimasto (eccettuato quel cartello di Swindells) per cominciare forse da capo....

Senza dubbio Swindells aveva avuto ciò che si meritava.

La mia mente si fissò per qualche tempo su Swindells, sulla stupida operosità di quella creatura estinta, negoziante in robaccia, che copriva tutto il paese con avvisi bugiardi allo scopo di – che cosa voleva? – Una brutta casa molto grande, una automobile per ammazzare la gente, una quantità di servitori impertinenti ed abietti; e forse, quale coronamento della sua vita, intrigava per avere il titolo di baronetto. Voi non potete immaginarvi la meschinità di quei tempi passati; le loro ingenuità e strane assurdità. Per la prima volta in vita mia pensai a tutte queste cose senza amarezza. Nei giorni passati vi avevo veduto la malvagità, la tragedia, ma ora vedevo soltanto la straordinaria insensatezza della vita antica. Il lato ridicolo della ricchezza e dell'importanza umana, mi si presentava come una splendida novità caduta su me come i raggi del sole nascente, e mi fece scoppiare in una sonora risata. Swindells! Swindells era dannato! La mia visione del Giudizio divenne piacevolmente burlesca. Vidi il dolce Angelo col suo volto velato e la figura corporea di Swindells, fra i burloni delle alte sfere. – Qui c'è una cosa, una cosa molto bella, e che cosa si deve farne? – Vidi un'anima trascinata giù da una rotonda, ed un corpo, dall'apparenza sostanziale, tolto dalla sua bara.

Risi forte ed a lungo. E guardate! persino quando ridevo la punta affilata delle cose compiute trafiggeva la

mia allegria, ed io piangevo, piangevo forte, e le lacrime scorrevano giù sulle mie gote.

§ 3.

Ovunque accadeva il risveglio col sorgere del sole. Noi ci destavamo all'allegrezza del mattino; noi camminavamo abbagliati in una luce che era la gioia. Ovunque era così. Era sempre mattino. Era mattino perchè, finchè non lo colpivano i raggi diretti del sole, il cangiante nitrogeno della nostra atmosfera non passava nella sua fase permanente, ed i dormienti giacevano come erano caduti. Nel suo stato intermedio l'aria rimaneva inerte, incapace di produrre nè ravvivamento, nè stupefazione, non più verde, ma non ancora trasformata nel gas che adesso vive in noi....

Credo che tutti provarono quello stato mentale che ho tentato di descrivere – una impressione di meraviglia e di lieta novità. V'era pure comunemente una certa confusione dell'intelligenza, una difficoltà di riconoscersi da sè. Io ricordo chiaramente che, mentre sedevo sullo steccato, dubitavo della mia propria identità e mi rivolgevo le più bizzarre domande metafisiche. – Se sono io, – mi dicevo, – come avviene che non cerco più Netty come un pazzo? Netty è adesso la cosa più lontana da me. – Come si è spenta ad un tratto in me tutta la mia furia? Perchè il pensiero di Verrall non accelera il battito dei miei polsi?... –

Io ero soltanto uno dei tanti milioni che in quel mattino ebbero gli stessi dubbi. Ritengo che ci si riconosce

per sè stessi quando ci si ridesta dal sonno o dall'insensibilità, provando le stesse sensazioni fisiche abituali, ed in quel mattino tutte le nostre più intime sensazioni fisiche erano cambiate. Gl'intimi processi chimici della vita erano trasformati. Il tatto era diverso, la vista era diversa, l'udito e tutti i sensi erano più raffinati; se non fosse stato che il nostro intelletto era più saldo e più completo, credo che una grande moltitudine di uomini sarebbero diventati pazzi. Ma, così essendo, noi comprendevamo. L'impressione dominante che vorrei trasmettere in questa storia della Trasformazione è quella di un enorme sollievo, di una grande sostanziale esaltazione. Si sentiva l'effetto come di un leggero stordimento, ma in pari tempo l'intelligenza era più illuminata e l'alterazione nelle proprie sensazioni fisiche, invece di produrre una offuscatione mentale, o la perdita dell'identità che era un'afflizione mentale comune nelle precedenti condizioni, produceva semplicemente un nuovo distacco dalle ampollose passioni e dagli impacci della vita personale.

In questa storia della mia amara e stentata giovinezza che vi son venuto narrando, ho cercato costantemente di far risaltare le ristrettezze, la confusione, il turbamento e la cupa animosità del mondo antico. Un'ora dopo il mio risveglio, mi resi conto chiaramente che, in un qualche modo misterioso, tutto ciò aveva avuto fine. Questa era pure l'opinione comune. Gli uomini si alzarono; respirarono a pieni polmoni l'aria nuova, un respiro lungo e profondo, ed il passato non esistette più per loro; potevano perdonare, potevano disprezzare, potevano agire.

...Non era una cosa nuova, non un miracolo, che aveva messo in disparte l'ordine precedente del mondo. Era una trasformazione nelle condizioni materiali, una trasformazione nell'atmosfera, che con un solo balzo li aveva liberati. Taluni li aveva liberati con la morte.... A dire il vero, l'uomo stesso non si era punto trasformato. Noi sapevamo prima della Trasformazione, lo sapevano i più mediocri, per effetto di certi momenti di animazione in noi stessi ed in altri, e per mezzo di racconti, della musica, di tante belle cose, di eroici esempi e di splendide storie, quanto buona poteva essere l'umanità, quanto buono specialmente poteva essere un essere umano in certe occasioni; ma il veleno nell'aria, la sua povertà in tutto ciò che costituiva gli elementi più nobili, rendeva rari e notevoli simili casi, – ebbene tutto ciò era cambiato. L'aria era cambiata e l'anima dell'uomo che era assopita e sognava cose tetre e cattive, si destò, e stette come risorta, guardando di nuovo con occhi sereni nella vita.

§ 4.

Il miracolo del risveglio si manifestò in me nella solitudine, prima col riso e poi con le lacrime. Soltanto dopo qualche tempo m'imbattei in un altr'uomo. Finchè non mi venne fatto di udire la sua voce non parve ch'io sentissi che v'era altra gente nel mondo. Tutto sembrava passato, con le violenze del passato. Ero uscito dall'abisso individuale nel quale si era appiattato il mio ombroso egoismo, e mi era parso d'essere tutta l'umanità;

avevo riso di Swindells, come avrei potuto ridere di me stesso, e quel grido che giunse al mio orecchio, mi produsse l'effetto di un pensiero sorto inaspettatamente nel mio cervello. Ma allorchè venne ripetuto risposi.

— Sono ferito, — disse una voce, ed io discesi subito nel sentiero sottostante e vidi Melmount seduto vicino al fosso volgendomi le spalle.

Talune delle impressioni incidentali di quella mattina si scolpirono così profondamente nella mia mente, da farmi ritenere che quando mi troverò alfine di fronte ai grandi misteri che giacciono al di là della vita, quando le cose di questa vita svaniranno dinanzi a me come le nebbie mattutine svaniscono quando sorge il sole, questi particolari irrilevanti e meschini saranno gli ultimi che si dilegueranno dalla mia memoria. Credo, per esempio, che potrei descrivere il collo di pelliccia del suo soprabito da automobilista, dipingere il colore rosso cupo delle sue guancie grasse ombreggiate dalle sue ciglia bionde che appunto si sollevavano colpite dalla luce. Era senza cappello, e la sua testa, che aveva la forma di una cupola, con i suoi capelli lisci di un colore fra il rosso ed il biondo chiaro, era inclinata in avanti osservando il suo piede che aveva preso una storta. La sua schiena sembrava enorme. E c'era un non so che nella vista della sua figura massiccia, che m'inspirava simpatia.

— Che male vi siete fatto? — gli chiesi.

Egli si voltò per guardarmi, e mostrò il suo profilo, un naso ben fatto, un labbro grosso, sensuale, conosciuto da ogni caricaturista del mondo.

— Sono in un brutto impiccio, – diss’egli con la sua voce sonora. – Caddi e mi slogai la caviglia. Chi siete voi?

Girai intorno a lui e lo guardai in faccia. Vidi che si era tolto la ghetta, la calza e lo stivale; aveva gettato da una parte i guanti, e stava toccando la parte offesa in modo esploratorio con i suoi grossi pollici.

— Per dinci! – esclamai, – voi siete Melmount.

— Melmount! – Riflettè un istante, indi disse senza alzare gli occhi: – Sì, questo è il mio nome.... Ma ciò non interessa la mia caviglia.

Serbammo il silenzio per alcuni momenti, eccettuato una specie di grugnito che gli strappò il dolore.

— Sapete, – gli chiesi, – che cosa è accaduto?

— Non è rotta, – diss’egli sembrando completare la sua diagnosi.

— Sapete, – ripetei, – che cosa è accaduto a tutte le cose?

— No, – egli rispose, alzando gli occhi su me, ma senza un’espressione di curiosità.

— Vi è qualche differenza....

— Vi è una differenza. – Egli sorrise con inattesa amabilità, e nei suoi occhi si dipinse un certo interesse. – Sono stato un pochino preoccupato dalle mie sensazioni interne, soggiunse. – Noto uno straordinario splendore su tutte le cose. È forse questo?

— In parte sì. Ed una strana sensazione, una lucidezza della intelligenza....

Egli mi guardò e meditò seriamente.

— Mi destai, – disse tentando di rammentarsi.

— Anch'io.

— Ho smarrito la strada.... ho quasi dimenticato in che modo. C'era una strana nebbia verde. Un qualche cosa che proveniva da una cometa. Mi trovavo presso una siepe nell'oscurità. Tentai di correre.... Poi devo essere caduto in questo sentiero. Guardate! – soggiunse facendo cenno col capo. – Là vi è una sbarra di legno rotta di recente. Su quella devo avere inciampato venendo giù dal campo lassù. Sì, dev'essere così, – soggiunse concludendo.

— Era buio, – diss'io, – ed una specie di gas verde usciva da tutte le parti del nulla. Questa è l'ultima cosa che io rammento.

— E poi vi siete destato? Così feci anch'io.... In uno stato di grande sbalordimento. Vi è certamente qualche cosa di strano nell'aria. Io.... io correvo a precipizio su di una strada in una automobile, molto eccitato e preoccupato. Discesi....

Ad un tratto alzò un dito con aria trionfante ed esclamò: – Corazzate!

— Ora mi ricordo! Noi avevamo disteso la nostra flotta da qui a Texel. Avevamo attraversato direttamente la loro linea di battaglia e le mine dell'Elba. Avevamo perduto Lord Warden. Per Giove! sì. La corazzata Lord Warden era una nave da guerra che costava due milioni di sterline.... e quel pazzo di Rigby disse che non importava! Mille e cento uomini perirono.... Ora mi rammento. Noi ci eravamo distesi sul Mare del Nord come una

rete, con la flotta dell'Atlantico che stava in attesa di loro presso le isole Fär-Oër – e non una delle loro navi aveva carbone per tre giorni! Ebbene, era un sogno? No! Parlai ad una quantità di gente – era forse un meeting? – per rassicurarli. Erano bellicosi, ma avevano in pari tempo una grande paura. Gente strana, in gran parte panciuta e calva come gnomi. Dov'ero? Avevamo terminato un gran pranzo.... con ostriche.... Ah! a Colchester. Vi ero andato, precisamente per dimostrare che questa irruzione, fatta per spaventare, era una sciocchezza. E ritornavo qui.... Ma non sembra che fossero cose.... recenti. Eppure ritengo che lo fossero. Sì, senza dubbio!.... lo erano. Scesi dalla mia automobile ai piedi della salita, con l'intenzione di percorrere il sentiero lungo la rupe, perchè tutti dicevano che inseguivano una delle loro navi da guerra lungo la riva. Questo era evidente. Ho sentito le cannonate....

Meditò di nuovo.

— È strano, – disse poi, – potrei averlo dimenticato! Voi avete sentito delle cannonate?

Risposi che le avevo sentite.

— Fu la notte scorsa?

— Sì, la notte scorsa, molto tardi. Il tocco o le due del mattino.

Si appoggiò sulla sua mano e mi guardò sorridendo francamente.

— Persino adesso, – diss'egli, – è strano, ma tutto ciò sembra simile ad uno stupido sogno. Credete che vi sia stata una corazzata che si chiamava Lord Warden? Cre-

dede realmente che quella grande macchina sia affondata.... per burla? Era un sogno. Eppure.... è accaduto.

Stando alle regole dei tempi passati, sarebbe stato strano ch'io parlassi così a tutt'agio e liberamente con un tale grand'uomo.

— Sì, — dissi, — è accaduto. Si sente che ci si è destati.... da qualche cosa di più importante che quel gas verde. Come se anche le altre cose.... non fossero quasi realtà.

Egli aggrottò le ciglia e si toccò il polpaccio della gamba con aria pensierosa.

— Ho fatto un discorso a Colchester, — prese a dire.

Ritenevo che aggiungerebbe qualche cosa di più su questo argomento, ma in quell'uomo v'era l'abitudine delle reticenze, che lo trattenne anche in quel momento.

— È una cosa veramente curiosa, — disse ad un tratto, — che questo dolore è, in sostanza, più interessante che spiacevole!

— Il vostro dolore?

— La mia caviglia. È rotta oppure malamente slogata.... credo che sia slogata; fa molto male a muoverla, ma nella mia persona non provo nessun dolore. Non vi è traccia in me di quella specie di malessere generale, che deriva da un male locale.... — Riflettè un istante, indi osservò: — Stavo parlando a Colchester, e dicevo delle cose intorno alla guerra. I reporters.... scarabocchiavano, scarabocchiavano. Che cosa dicevo intorno alla guerra? Che una guerra deve esser lunga e sanguinosa, deve riscuotere delle tasse dai castelli e dalle capanne, sì, ri-

scuotere imposte!... Un divertimento rettorico! Ero ubriaco ieri sera?

Le sue ciglia si corrugarono. Aveva tirato su il suo ginocchio destro, il suo gomito vi posava e la mano reggeva il mento. I suoi occhi grigi, profondi sotto le sue folte ciglia, si fissavano su cose ignote.

— Mio Dio! – mormorò. – Mio Dio! – ripeté in un tono disgustato.

Prese un aspetto cogitabondo ed un po' altezzoso; mi fece sentire che io dovevo aspettare il suo parere. Non avevo mai incontrato prima un uomo di quella specie; non sapevo neppure che tali uomini esistessero....

È strano ch'io non posso rammentare adesso quali idee avevo prima della Trasformazione intorno agli uomini di Stato, ma dubito che io abbia mai pensato a loro in quei giorni, quali esseri umani individualmente tangibili. Credo che me li figuravo come un misto di caricatura e di direttore di giornale. Certo si è che non sentivo nessun rispetto per loro. Ed in quel momento, senza servilità o ipocrisia di sorta, come se fosse un primo frutto della Trasformazione, mi trovavo in presenza di un essere umano di fronte al quale mi riconoscevo inferiore e subordinato, dinanzi al quale stavo senza servilità o ipocrisia di sorta, lo ripeto, in un atteggiamento attento e rispettoso. Il mio esagerato e rancido egoismo – oppure erano forse dopo tutto i casi della vita? – non mi aveva mai permesso una tal cosa prima della Trasformazione.

Egli si riscosse dai suoi pensieri, serbandosi ancora una certa perplessità nei suoi modi.

— Quel discorso che feci ieri sera, – diss’egli, fu una sciocchezza malvagia. Nulla può alterare questo fatto. Nulla.... No!... V’erano dei piccoli gnomi grassi in abito da società.... che ingoiavano delle ostriche.

Delle meraviglie di quella mattinata facevano parte queste due circostanze: ch’egli adottasse quell’incredibile tono di franchezza, e che ciò non diminuisse affatto il mio rispetto per lui.

— Sì, – disse, – avete ragione. È un fatto incontrastabile, ed io non posso credere che non fosse altro che un sogno.

§ 5.

Questa rimembranza risalta contro il tenebroso passato del mondo con una straordinaria chiarezza e lucidezza. Ricordo che l’aria era piena delle chiamate, dei fischi e del canto degli uccelli. Ho pure una strana convinzione che in distanza vi fosse il lieto clamore di campane che suonavano a distesa, ma sono in parte convinto che questo è un errore. Nondimeno c’era un non so che nella freschezza delle cose, nella novità delle sensazioni, che vi faceva sembrare d’udire un allegro scampanio nel vostro cervello. E quell’uomo grasso, biondo e pensieroso seduto in terra, era bello anche nella sua posa goffa, come se lo avesse fatto davvero qualche Grande Maestro di forza e di comicità.

Ed è difficile adesso di trasmettere certe cose. – Parlava con me, con uno straniero, senza riserva, con noncuranza, come ora gli uomini parlano agli uomini. Prima

di quell'epoca, non solo pensavano male, ma, ciò che pensavano, mille considerazioni restrittive, la dignità, la disciplina, la discrezione, e cento altri aspetti della meschinità dell'anima nostra, ce lo facevano camuffare prima di comunicarlo ai nostri simili.

— Ora rammento tutto, – diss'egli, e, quasi in un soliloquio, mi disse tutto ciò che aveva in mente.

Vorrei poter ripetere ogni parola che mi disse; presentava immagini sopra immagini alla mia intelligenza nascente, con rapidi frammenti di discorsi. Se avessi una memoria esatta di quella mattinata, ve li riferirei minutamente. Ma, eccettuato per le piccole cose piccanti, non trovo generalmente che delle impressioni sfigurate. Perciò non posso che riassumere le sue sentenze ed i suoi discorsi, in parte dimenticati, accontentandomi di presentarvene l'effetto complessivo. Mi sembra di vederlo e di udirlo adesso, allorchè disse:

— Il sogno diventò più brutto verso la fine. La guerra... è veramente una cosa orribile! Orribile! Ed era precisamente come un incubo, dal quale non potevate far nulla per liberarvi – tutti vi erano spinti.

E, smettendo ogni idea d'indiscrezione, mi parlò della guerra – come tutti la considerano adesso. In quella mattinata era veramente stupefacente. Seduto in terra, dimenticando in modo incredibile il suo piede nudo e gonfio, trattandomi come il più umile accessorio; ed in pari tempo interamente come suo eguale, mi esponeva le grandi ossessioni della sua mente.

— Avremmo potuto prevenirla! — diss'egli. — Bastava che uno di noi avesse parlato a cuore aperto. Un pochino di franchezza, ecco tutto. Che cosa c'impediva d'essere franchi l'uno verso l'altro? Il loro imperatore — la sua posizione si basava sopra un ammasso di presunzioni ridicole, senza dubbio, ma — in fondo — era un uomo di mente sana.

Parlò dell'imperatore con poche vigorose parole, della stampa tedesca, del popolo tedesco e del nostro. Ne parlò come noi tutti ne parleremmo attualmente, ma con un certo calore, come un uomo che si sente un po' colpevole ed è pieno di risentimento.

— I loro maledetti piccoli professori abbottonati — esclamò incidentalmente. — Vi furono mai simili uomini? Ed i nostri? Qualcuno di noi avrebbe forse assunto una linea di condotta più ferma.... Se una parte di noi avesse preso una linea di condotta più ferma e prevenuto questa sciocchezza in tempo....

Cadde ad un tratto in un mormorio incomprensibile, cui seguì il silenzio....

Lo stavo guardando, lo comprendevo, ed imparavo meravigliosamente da lui. È un fatto che durante la più gran parte della mattinata della Trasformazione, dimenticai Netty ed il giovane Verrall così completamente come se non fossero che i protagonisti di qualche romanzo, che avevo messo in disparte per finire di leggerlo con tutto mio comodo, onde intrattenermi con quell'uomo.

— Ebbene, – diss’egli, riscuotendosi di soprassalto dalle sue meditazioni. – Qui ci siamo destati! La cosa non può andare innanzi adesso; tutto ciò deve aver fine. Come principio...? Come principiarono tutte queste cose, mio caro ragazzo? Mi sento come un nuovo Adamo.... Credete che ciò sia avvenuto.... dappertutto? Oppure troveremo tutti quei gnomi e quelle cose?... Chi se ne cura?

Fece atto di alzarsi, e si rammentò la sua caviglia. Mi chiese di aiutarlo accompagnandolo sino alla sua villa. Non ci sembrava punto strano ch’egli richiedesse i miei servigi e che io glieli prestassi volontieri. Lo aiutai a fasciare la sua caviglia e ci ponemmo in moto, io, facendo la parte di grucciona, e noi due insieme formando una specie di quadrupede zoppicante, lungo il sentiero tortuoso verso la rupe ed il mare.

§ 6.

La sua villa al di là del golfo, era forse lontana più di un miglio dal sentiero. Noi scendemmo sino alla spiaggia, ed andammo innanzi barcollando e zoppicando, finchè io principiai a cedere sotto il suo peso, ed allora ci sedemmo, appena ci fu possibile. La sua caviglia era veramente rotta, e non poteva posare il piede in terra senza sentire un gran dolore. Così essendo, impiegammo quasi due ore per giungere alla sua casa, ed avremmo dovuto impiegare anche più tempo, se il suo maggiordomo non ci fosse venuto incontro per aiutarmi. Avevano trovato lo chauffeur e l’automobile sfracellati sul declivio della

strada vicino alla casa, ed avevano cercato Melmount da quella parte, altrimenti ci avrebbero veduto prima.

Per la più gran parte del tempo restammo seduti, ora sull'erba, ora su qualche mucchio di ciottoli, ora su qualche trave discorrendo fra noi con la franchezza propria ai rapporti fra uomini animati di buone intenzioni, senza riserve nè aggressioni, nel modo aperto e sincero al quale sono improntati generalmente i rapporti fra le persone oggigiorno, ma che in quel tempo erano la cosa più rara e strana del mondo. Egli parlava quasi sempre della forma di qualche questione; io gli dissi – con tutta sincerità delle passioni che per un certo tempo mi erano riuscite incomprensibili – del mio inseguimento di Netty e del suo amante con propositi omicidi, ed in qual modo mi avevano sorpreso i vapori verdi. Egli mi contemplava con sguardi serii, inclinando di tratto in tratto il capo con aria intelligente, ed in seguito mi rivolse delle domande brevi, penetranti, intorno alla mia educazione, ai miei mezzi, al mio lavoro.

Nel suo modo di parlare, breve, pieno di pause, v'era pure una tale risolutezza che non ammetteva indugio nel rispondere.

— Sì, – diss'egli, – sì... senza dubbio. Che pazzo sono stato! – E non disse altro finchè non avemmo percorso zoppicando un altro tratto di strada lungo la riva. Al primo momento non compresi quale connessione vi fosse con la mia storia e quella accusa rivolta a sè stesso.

— Supponete, – mi disse col respiro ansimante, – che vi sia stata una certa cosa come un uomo di Stato!...

E volgendosi a me soggiunse

— Se qualcuno lo avesse risolto in modo diverso, tutto questo turbamento finirebbe! Se lo avesse preso, come un artista prende la sua creta, come un uomo che fabbrica prende il terreno e le pietre, ed avesse fatto.... – stese la sua grossa e larga mano verso gli splendori del cielo e del mare e con un profondo sospiro soggiunse, – qualche cosa per aggiustare questa faccenda.

Ed aggiunse a modo di spiegazione.

— Allora non vi sarebbero state delle storie come la vostra....

— Ditemene ancora qualche cosa, ditemi tutto sul conto vostro. Sento che tutte queste cose sono passate, che tutte queste cose devono essere cambiate per sempre.... D'ora in avanti voi non sarete più quello che siete stato. Tutto ciò che avete fatto.... adesso non conta più. A noi, comunque sia, non ci riguarda affatto. Ci siamo incontrati mentre eravamo separati in quell'oscurità che è dietro di noi. Parlate.

Ed io gli narrai francamente e sinceramente la mia storia come l'ho narrata a voi.

— E là dove si scoprono durante il riflusso le piccole roccie coperte d'alga, al di là del promontorio, è il villaggio delle Capanne, – diss'egli. E poi mi domandò: – Che cosa avete fatto della vostra pistola?

— L'ho lasciata là.... fra l'orzo.

Egli mi guardò tenendo gli occhi socchiusi.

— Se altri sentono come voi e me vi saranno quest’oggi molte pistole lasciate fra l’orzo, – diss’egli.

Così noi conversavamo, io e quell’uomo grande e forte, con l’amore di fratelli, così evidente fra noi, che non occorreva dircelo con parole. Le nostre anime mossero l’una incontro all’altra con forte e buona fede; prima d’allora non avevo mai sentito altro che una diffidente vigilanza verso i miei simili. Lo vedo ancora su quella spiaggia selvaggia e deserta durante la bassa marea, lo vedo appoggiato al contrafforte della gettata, guardando il corpo del povero marinaio annegato che avevamo trovato in quel momento. Avevamo trovato un pover’uomo che si era annegato proprio prima che sorgesse quella grand’alba di cui noi godevamo. Lo trovammo in una pozzanghera fra l’alga bruna, nell’ombra nera del legname. Voi non dovete esagerare gli orrori dei tempi passati; in quei giorni era appena più comune di vedere la morte in Inghilterra di quanto lo sarebbe oggidì. Quell’uomo morto era un marinaio del Rother Adler, la grande corazzata tedesca che – se lo avessimo soltanto saputo! – giaceva a sole quattro miglia di distanza dalla costa fra montagne di melma, ridotta in una massa di rottami, interamente sommersa durante l’alta marea, avendo nel suo interno novecento uomini coraggiosi tutti annegati, tutti uomini forti ed abili, che una volta sarebbero stati tutti capaci di fare delle belle cose....

Ricordo vivamente quel povero ragazzo. Si era annegato durantel’anestesia dei gas verdi, il suo bel viso giovanile era quieto e calmo, ma la pelle del suo petto era

stata bruciata dall'acqua bollente ed il suo braccio destro era stranamente ripiegato indietro.

La bellezza e la dignità erano state rispettate persino da quella morte inutile e crudele. Ogni cosa si univa e prendeva un significato mentre stavamo lì, io, il proletario malvestito, e Melmount nel suo ampio soprabito guarnito di pelliccia – camminando sentiva caldo ma non pensava a toglierselo – appoggiato alla gettata e compiangente quella povera vittima della guerra, che egli aveva contribuito a far scoppiare.

— Povero ragazzo! – diceva, – povero ragazzo! Noi imbecilli, abbiamo mandato alla morte un fanciullo! Guardate la bellezza calma del suo viso, quel corpo.... gettato via in tal guisa!

(Rammento che vicino alla mano di quel morto un'asteria arenata contorceva lentamente le sue membra affaticandosi per ritornare in mare. Lasciava dei solchi nella sabbia).

— Non vi devono essere più di questi morti, – disse Melmount respirando affannosamente ed appoggiandosi alla mia spalla.

Ma devo rammentare Melmount allorchè parlava un poco dopo, seduto sopra un mucchio di ciottoli col sole che batteva sulla sua faccia grassa, grondante di sudore. Egli prendeva le sue risoluzioni.

— Dobbiamo porre termine alla guerra, – diceva, – è una stupidaggine. Con tanta gente capace di leggere e di pensare non occorre nulla di simile. Dio! Per che cosa ci siamo stati noi governanti?... Assopiti come gente che si

trova in una stanza nella quale si soffoca, siamo stati troppo stupidi ed assonnati, siamo stati troppo vili uno verso l'altro, perchè ve ne fosse uno che si alzasse ed andasse ad aprire la finestra. Che cosa ci siamo stati a fare?

Lo rammento ancora, mentre stava lì seduto, una figura grande ed imponente, perplesso ed attonito di fronte a sè stesso ed a tutte le cose.

— Dobbiamo cambiare tutto ciò, – egli ripeteva stendendo le sue grandi mani con un gesto potente contro il mare ed il cielo. – Abbiamo agito così debolmente.... Dio solo sia perchè! – Mi sembra di vederlo adesso, quello strano gigante che guardava su quella spiaggia splendente sotto i raggi del sole, gli uccelli marini volare intorno a noi, e lì vicino quel morto irrigidito, un vero simbolo, nella sua momentanea inettezza e nella sua inutilità, dei poteri dormienti dei tempi passati.

Egli parlava con una specie di meraviglia delle cose di prima.

— Vi è mai venuto in mente d'immaginarvi la meschinità di qualunque essere implicato in una dichiarazione di guerra? – egli mi chiese. E continuò, come se il discorso fosse necessario per renderlo credibile, a descrivere Laycock, che era stato il primo a pronunciare le orribili parole nel Consiglio dei Ministri, dicendolo «un saputello presuntuoso uscito da Oxford, un uomo con una voce di tenore e bocciato nel greco – una specie di piccolo pazzo allevato nell'ammirazione delle sue sorelle maggiori....»

— Durante tutto il tempo io lo guardavo, – soggiunse, – pensando che ad un tale asino si affidavano le vite di tanti uomini.... – avrei fatto meglio di pensare così di me stesso. Non ho fatto nulla per prevenire tutto ciò. Quel dannato imbecille era ingolfato sino al collo nell'idea di questo dramma, gli piaceva di strombazzarlo, ci guardava con occhi stralunati.... Dunque è la guerra, – diss'egli. Richover si strinse nelle spalle. Io protestai debolmente, poi cedetti.... In seguito sognai di lui.

— Che sorta di gente eravamo! Tutti un po' sgomentati nelle nostre menti....

— E tali pazzie condussero a tali cose, – soggiunse scuotendo il scapo e guardando il morto lì vicino a noi.

— Sarà interessante di sapere che cosa è avvenuto nel mondo.... Quei vapori verdi.... roba strana. Ma io so che cosa è accaduto a me. È la conversione. L'ho sempre saputo.... Ma ero un pazzo. Ora l'arrestero.

Egli tentò di alzarsi reggendosi sulle sue mani.

— Arresterete che cosa? – gli chiesi, muovendo istintivamente un passo innanzi per aiutarlo.

— La guerra, – egli rispose, ponendo la sua grossa mano sulla mia spalla, ma non facendo un ulteriore tentativo di alzarsi, – porrò termine alla guerra.... ad ogni sorta di guerra! Sì, tutte queste cose devono finire. Il mondo è bello, la vita è grande e splendida; basta che alziamo gli occhi per vedere. Pensate agli splendori attraverso i quali siamo passati come un branco di maiali da un giardino. Abbiamo avuto le nostre gelosie, i nostri litigi, i nostri scabrosi diritti, i nostri invincibili pregiudici-

zii, le nostre volgari imprese e le nostre poltronerie, ci siamo calunniati e picchiati gli uni e gli altri ed abbiamo gabbato il mondo, – come cornacchie nel tempio, come immondi uccelli nel santuario di Dio. Tutta la mia vita è stata follia e meschinità, piaceri grossolani e spregevole prudenza. Sono un povero essere oscuro in questo splendore mattutino, un penitente, un vergognoso. E se non fosse stato per grazia di Dio, avrei potuto morire la notte scorsa – come quel povero ragazzo lì – nello squallore dei miei peccati. No, non farò più nulla di quanto feci!... sia che tutto il mondo abbia cambiato o no, non importa. Noi due abbiamo veduto quest'alba!...

Tacque per un istante.

— Voglio alzarmi ed andare da mio Padre, – prese a dire ad un tratto, – e voglio dire a Lui....

La sua voce si spense in un mormorio inudibile. La sua mano si appoggiò pesantemente sulla mia spalla ed egli si alzò....

CAPITOLO SECONDO.

Il risveglio.

§ 1.

Così giunse per me il gran giorno.

E come io m'ero destato in quella mattina così si era destato tutto il mondo.

Perchè tutti gli esseri viventi sulla terra erano stati colpiti dalla stessa corrente d'insensibilità; in un'ora, al contatto di quel nuovo gas della cometa, il brivido catalettico della trasformazione era passato sopra tutto il globo. Dicevano che era il nitrogeno dell'aria, l'antico azoto, che in un batter d'occhio venne trasformato, ed in un'ora o poco più diventò un gas respirabile, diverso invero dall'ossigeno, ma soccorrente e sostenente la sua azione, un bagno di forza, salutare per i nervi e pel cervello. Non so quali cambiamenti avvennero precisamente, nè i nomi che diedero a questi i nostri chimici; il mio lavoro mi ha allontanato da simili cose, – so soltanto che io e tutti gli uomini fummo rinnovati.

Mi raffiguro quella trasformazione, che avvenne in un istante, il fumo leggero, la rapida rotazione della meteora, che si avvicina a questo pianeta, – e mi figuro questo pianeta simile ad una palla, simile ad una palla rotonda

oscura da un lato, fluttuante nel vuoto, col suo piccolo rivestimento quasi impalpabile di nubi e d'aria, con i suoi oceani, che sembrano torbide pozzanghere, con i suoi rialzi splendenti di terra. Ed allorchè la meteora che si avvanza nel vuoto la urta, le nubi gaseose trasparenti della crosta esterna diventano in un istante verdi e poi lentamente si schiariscono di nuovo....

In seguito, per circa tre ore o poco più, – noi sappiamo che il minimo tempo della durata della Trasformazione fu esattamente di tre ore perchè tutti gli orologi delle torri e dei campanili nonchè quelli da tasca continuarono a camminare – nè un uomo, nè una bestia, nè un uccello, nè alcun essere vivente che respira l'aria, si mosse in nessun luogo ma giacque tranquillo....

In quel giorno, ovunque su tutta la terra, negli orecchi di ciascuno che respirava, vi era stato lo stesso ronzio nell'aria, la stessa invasione di vapori verdi, la crepitazione, ed il torrente di stelle cadenti. Gl'Indiani avevano sospeso il loro lavoro mattinale nei campi, per guardare, per stupirsi e cadere; il Chinese cadde con la testa in avanti sulla sua scodella di riso, solito suo pasto del mezzodì; il mercante giapponese che rientrava nel suo studio dopo di aver fatto qualche contratto, allibbì, e ad un tratto giacque in terra davanti alla sua porta; e gli oziosi presso le Porte d'Oro furono sorpresi la sera mentre aspettavano che sorgesse la grande stella. Ciò era avvenuto in ogni città del mondo, in ogni vallata solitaria, in ogni dimora, in ogni casa, in ogni rifugio, ed in ogni luogo aperto. E sui grandi mari, gli affollati passeggeri

dei vapori, avidi d'ogni meraviglia, rimasero stupiti, con la bocca aperta, e poi furono improvvisamente assaliti dal panico e si precipitarono verso il passavanti e vennero sopraffatti; ed il capitano vacillò e cadde sul ponte, il fochista cadde lungo disteso fra il carbone, le macchine continuarono ad andare senza che nessuno le curasse, la barca peschereccia passava senza un saluto, con i remi abbandonati....

La gran voce del Destino gridò: Alt! E nel mezzo della commedia gli attori barcollarono, caddero e tacquero. A Nuova York accadde questo fatto. Molti degli spettatori si dispersero, ma in due teatri affollati la compagnia, temendo un panico, continuò a recitare fra le tenebre, e la gente, ammaestrata da disastri precedenti, rimase al suo posto. E lì stettero seduti, soltanto le ultime file si movevano un pochino, e lì caddero, chi in avanti, chi scivolò a terra. Parload mi ha detto – benchè io non intenda nulla dei ragionamenti sui quali riposa la sua sicurezza – che dopo un'ora dal gran momento dell'urto, la prima modificazione verde del nitrogeno si era dissolta ed era svanita, lasciando l'aria trasparente come sempre. Durante l'altra parte di questo meraviglioso intermezzo ci si vedeva chiaro, se qualcuno avesse avuto occhi per vedere questa chiarezza. A Londra era notte, ma a Nuova York, per esempio, la gente era nel pieno trambusto dei divertimenti serali, a Chicago si sedevano a tavola pel desinare, tutto il mondo era in giro. Il lume di luna doveva illuminare le strade e le piazze, attraverso le quali quelle carrozze elettriche, che non avevano freni

automatici, avevano girato finchè non erano state fermate dai corpi caduti. La gente giaceva in abiti da società nelle sale da pranzo, giaceva nei ristoranti, sulle scale, nelle sale, ovunque si trovavano nel momento in cui erano stati sorpresi. Uomini che giuocavano, uomini che bevevano, ladri appiattati in siti nascosti, coppie peccaminose, furono colte all'improvviso, per alzarsi con la mente e la coscienza svegliata in mezzo al disordine dei loro peccati. La cometa raggiunse l'America proprio nella piena animazione della vita serale, mentre la Gran Bretagna giaceva addormentata. Ma, come dissi, non dormiva così profondamente, perchè si trovava nel pieno orgasmo dell'attesa di una battaglia, che poteva essere una grande vittoria. Su e giù pel mare del Nord le sue navi da guerra solcavano insieme le onde, stendendo come una rete intorno ai nemici. Ed anche sulla terra quella notte doveva decidere grandi questioni. I tedeschi erano accampati in armi da Redingen a Markirch, le loro colonne di fanteria giacevano a mucchi come fieno falciato, arrestati durante una marcia notturna sopra ogni strada e sentiero fra Longuyon e Thiancourt, e fra Avricourt e Donen. Le colline al di là di Spincourt erano coperte di gendarmi francesi appiattati, le file della fanteria francese giacevano fra le vanghe ed i fossati non terminati, che tendevano ad avvolgere le teste di colonna dei tedeschi, lungo il versante dei Vosgi ed al di là, attraverso la frontiera, presso Belfort vicino al Reno.

Gli Ungheresi, gli Italiani, sbadigliavano e credendo che fosse ancor buio, si voltavano da un'altra parte e ca-

devano in un sonno senza sogni; il mondo maomettano stendeva il suo tappeto e venne sorpreso durante la preghiera. Ed a Sidney, a Melbourne, nella Nuova Zelanda, fu una nebbia nel pomeriggio, che disperse la folla che assisteva alle corse, arrestò lo scaricamento delle navi, e disturbò gli uomini nel loro riposo del pomeriggio, facendoli uscire barcollanti e confusi nelle vie....

§ 2.

I miei pensieri si portarono nei boschi, e nei deserti, e nelle giungle del mondo, alla vita selvaggia che partecipava alla sospensione della vita dell'uomo, ed immaginai migliaia di fatti truci e feroci interrotti e troncati – come se si fossero gelati, similmente alle parole gelate che Pantagruel incontrò sul mare. Non soltanto gli uomini, ma tutte le creature viventi che respiravano furono rese insensibili ed inerti da quell'aria. Gli animali feroci e gli uccelli, giacquero immobili fra gli alberi ed i cespugli e sull'erba nel crepuscolo universale; la tigre stava sdraiata accanto alla sua vittima appena sbranata, che si dissanguava e moriva dormendo. Le mosche cadevano dall'alto con le ali aperte; il ragno pendeva rattrappito nella sua tela; come un fiocco di neve variopinto la farfalla cadde e giacque immobile in terra. E, per uno strano contrasto, si constatò che i pesci nel mare non avevano sofferto nulla....

Parlando dei pesci, mi rammento un fatto curioso avvenuto durante questo grande assopimento mondiale. Il caso strano dell'equipaggio della nave sottomarina B 94

mi è parso sempre memorabile. Per quanto io mi sappia, essi furono gli unici uomini viventi che non videro mai quel velo verde disteso sopra il mondo. Durante tutto il tempo che perdurò l'immobilità, essi stavano lavorando alla foce dell'Elba, al di là delle catene e delle mine, molto lentamente ed accuratamente; quel sinistro crosta-ceo d'acciaio, stava ponendo degli esplosivi nel fondo paludoso. Lasciavano una lunga traccia che doveva guidare i loro compagni della nave dirigente che navigava al largo. Finalmente ritornarono a galla nel lungo canale al di là dei forti, per segnare le loro vittime e per prender aria. Ciò dev'essere avvenuto prima del crepuscolo dell'alba, perchè essi parlarono dello splendore delle stelle. Furono sorpresi di trovarsi appena a trecento metri di distanza da una corazzata, che si era incagliata presso la riva nella melma, e che dava alla banda con la bassa marea. Bruciava a mezza nave, ma nessuno vi faceva attenzione – nessuno se ne era accorto in quello strano e sereno silenzio – e non solo quella nave naufragata, ma anche tutte le altre navi nere che le stavano dattorno parvero alle loro menti perplesse e sgomentate piene d'uomini morti!

Ritengo che la loro dev'essere stata la più strana sorpresa; non erano mai stati insensibili; e ad un tratto, con un improvviso scoppio di riso, stando a ciò che mi si disse, principiarono a respirare l'aria nuova. Nessuno di loro è stato uno scrittore; non abbiamo nessuna descrizione della loro meraviglia nè di ciò che dissero. Ma noi sappiamo che questi uomini erano attivi e desti un'ora e

mezza prima che avvenisse il risveglio generale, ed allorchè i Tedeschi alfine si mossero e si raddrizzarono, trovarono quegli stranieri in possesso della loro corazzata, il sottomarino abbandonato alla deriva, e gl'Inglesi, sporchi e stanchi, ma ancora affaccendati, con una specie di furiosa esaltazione, a salvare gl'insensibili nemici dalla nave incendiata....

Ma il pensiero di alcuni fochisti che i marinai del sottomarino non avevano potuto salvare, mi rammenta il terrore suscitato da questo avvenimento, del quale non tengo alcun conto, considerando tutto lo splendido benessere che ne è derivato al genere umano. Non posso però dimenticare le navi senza guida arenate sulla spiaggia oppure affondate con tutti i loro equipaggi addormentati, nè come, in terraferma, le automobili andarono distrutte sulle strade, e dei treni sulle ferrovie continuarono a correre in mancanza di segnali, e furono poi ritrovati dai macchinisti stupefatti su altre linee con i fuochi spenti, quando non accadde che dei contadini attoniti o i guardiani risvegliati li trovassero fracassati e ridotti in mucchi di rovine fumanti. I fuochi delle fonderie delle Quattro Città continuavano ad ardere, il fumo dei nostri incendi offuscava ancora il cielo. I fuochi ardevano invece con splendore più vivo per effetto della Trasformazione – e più intensamente....

§ 3.

Immaginatevi che cosa avvenne fra la stampa e la composizione della copia del Nuovo Giornale che mi

trovo ancora sul tavolo. Fu il primo foglio stampato sulla terra dopo la Grande Trasformazione. È sciupato per esser stato tenuto troppo in tasca, ingiallito, stampato sopra una carta, che nessuno ha mai inteso che dovesse essere fatta per essere conservata. Lo trovai nel pergolato del giardino dell'albergo, mentre stavo aspettando Netty e Verrall, prima di quest'ultima conversazione della quale devo parlarvi adesso. Allorchè lo guardo, tutta la scena si riaffaccia alla mia mente, e Netty, nel suo vestito bianco, si distacca dallo sfondo verde-azzurro del giardino soleggiato, e scruta il mio viso mentre sto leggendo....

È talmente fragile che il foglio si fende nelle piegature e si rompe fra le mie mani. Giace sul mio tavolo, quale memoria morta di epoche morte del mondo, delle antiche passioni del mio cuore. So che discutevamo le sue notizie, ma non posso ricordare che cosa dicevamo; rammento soltanto che Netty parlava molto poco, e che Verrall, per qualche tempo, lesse sopra la mia spalla. Ed a me non piaceva ch'egli leggesse sopra la mia spalla....

Questo giornale, che tengo davanti a me, deve averci aiutato a superare l'imbarazzo di questo primo incontro.

Ma di tutto ciò che dicemmo e facemmo avrò ad intrattenervi in un altro capitolo....

È facile vedere che il Nuovo Giornale era stato composto a tarda notte, quindi larghi pezzi delle lastre stereotipe erano state rimesse dopo. Non sono abbastanza edotto degli antichi metodi con cui si stampava, per sapere precisamente che cosa accadde. Ma si riceve l'im-

pressione, guardando il foglio, che larghi pezzi stampati siano stati tagliati via e sostituiti con altri. Vi è qualche cosa di confuso e di fatto in fretta, la stampa delle parti nuove è più nera, più imbrattata che quella delle parti vecchie, eccettuato verso sinistra dove è mancato loro l'inchiostro. Un mio amico, che ne sa qualche cosa dell'antica tipografia, mi ha detto che la macchina attualmente in uso pel Nuovo Giornale era guasta in quella notte, e che nella mattina della Trasformazione Banghurst aveva preso a prestito una stamperia vicina – che forse finanziariamente dipendeva da lui – per stampare il giornale.

Le pagine esterne appartenevano interamente al periodo antico, soltanto le due pagine interne avevano subito delle alterazioni. Lì trovammo poste davanti a quattro curiose colonnine di stampa queste parole «Ciò che è accaduto» le quali attraversavano una colonna con le seguenti spaventevoli intestazioni: «Grande Battaglia Navale in corso. Il Destino di due Imperi sulla Bilancia. Perdita di due Navi».

Si capiva che erano notizie messe insieme alla rinfusa. Probabilmente inventate e fabbricate in fretta e furia.

È veramente curioso mettere insieme questi frammenti, e rileggere quelle prime notizie scolorite dell'epoca nuova.

Le informazioni semplici e chiare in quella parte aggiunta del giornale, m'impressionarono già in quel tempo, me ne rammento bene, per il loro stile breve e strano, frammezzo a quell'incorniciatura di altisonanti frasi

scritte in cattivo inglese. Ora fanno l'effetto della voce di un uomo sano di mente, frammezzo a tanti insensati. Ma testimoniano del pronto ristabilimento di Londra dagli effetti del gas; della nuova rapida energia di ripercussione in quell'enorme popolazione. Rileggendo oggi questo foglio, rimango sorpreso notando quante ricerche, esperimenti ed induzioni devono essere state compiute, in quel giorno, che trascorse prima che il giornale venisse stampato.... Ma questo è detto incidentalmente. Mentre siedo qui e medito su questo foglio in parte carbonizzato, mi si ripresenta quella visione strana e remota che mi balenò alla mente in quella mattina, la visione degli uffici dei giornali che vi ho già descritti, passando attraverso la crisi.

L'onda paralizzante deve aver sorpreso quegli uffici durante il febbrile lavoro notturno, anzi, durante uno stadio di febbre eccezionale, in causa della cometa e della guerra, ma più particolarmente della guerra. Molto probabilmente la Trasformazione s'insinuò impercettibilmente nell'ufficio, fra il rumore e le grida, e lo splendore della luce elettrica, che costituiva l'atmosfera notturna di quel sito; persino i bagliori verdi vi devono essere passati inosservati, poichè nella discesa preliminare delle striscie di vapore verde, non sembravano che impalpabili filamenti della nebbia di Londra. (In quei giorni Londra non era sicura dalla nebbia neppure di grande estate). E finalmente la Trasformazione entrò a fiotti e li sopraffece.

Se qualche cosa avrebbe potuto avvertirli tutti quanti, doveva essere l'improvviso tumulto universale nelle vie, e poi, maggiormente, un silenzio universale.

Non vi fu il tempo materiale di arrestare le macchine, prima che il pieno sviluppo dei vapori verdi avesse sopraffatti gli uomini. Li deve aver avvolti, rovesciati a terra ed immobilizzati in un attimo. La mia immaginazione è sempre stranamente eccitata da questo pensiero, perchè ritengo che è la prima scena che sono stato capace di figurarmi di quanto è avvenuto nelle città. Per me è rimasto sempre un fatto strano, che quando venne la Trasformazione, le macchine continuarono a lavorare. Veramente non so con precisione perchè questa circostanza mi parve tanto strana, ma mi sembrò così, e fino ad un certo punto mi sembra ancora. Si è tanto abituati a considerare le macchine come un'estensione della personalità umana, che questa manifestazione della loro autonomia in forza della Trasformazione mi giunse assai sorprendente. Le lampade elettriche, per esempio, devono aver continuato ad ardere per qualche tempo almeno di una luce fosca e verde; frammezzo a quella oscurità sempre più fitta, le enormi macchine devono aver continuato a ruggire, a stampare, a piegare, a gettare da parte una copia dopo l'altra di questo resoconto inventato di una battaglia, col suo quarto di colonna d'intestazioni spaventevoli, e tutto il luogo deve aver tremato e palpitato dell'abituale frastuono del macchinario. E ciò mentre nessun uomo governava là dentro. E qui e là sotto

quella folta nebbia, giacevano immobili le forme rattrappite o distese degli uomini.

Dev'essere sembrata una cosa meravigliosa, se, per caso, qualche uomo avesse avuto il potere di resistere a quel vapore, ed avesse potuto muoversi frammezzo al medesimo.

Ben presto le macchine devono aver esaurito la loro provvista d'inchiostro e di carta, e devono aver continuato a battere ed a rumoreggiare vuote fra la quiete generale. Poi ritengo che i focolari si spensero per mancanza di combustibile, che la pressione del vapore mancò negli stantuffi, il meccanismo si rallentò, i lumi arsero più foschi e più debolmente in conseguenza della mancanza d'energia dalla stazione centrale. Chi può dire precisamente adesso la sequela di queste cose?

E poi, fra i rumori degli uomini che si affievolivano e tacevano, il gran vapore verde si rischiarò e svanì. In un'ora era, infatti, scomparso, e certo una brezza si agitò, soffiò, e passò sopra la terra.

I rumori della vita si spegnevano lentamente, ma v'erano alcuni suoni che nulla poteva indebolire, che vibravano trionfanti in mezzo al silenzio ed all'intorpidimento universale. Gli orologi dei campanili delle chiese suonavano le due e le tre ad un mondo che non poteva udirli. Gli orologi segnavano i minuti, ed echeggiavano dappertutto sulla terra ad orecchie sorde.

Poscia sorse il primo bagliore del mattino, il primo fremito del risveglio. Forse nell'ufficio del giornale i fili incandescenti delle lampade ardevano ancora debolmen-

te, allorchè quei mucchi di abiti ritornarono di nuovo uomini, e principiarono ad agitarsi e ad aprir gli occhi. Il personale della tipografia fu senza dubbio sorpreso e dispiacente di trovarsi addormentato. Fra quell'alba abbagliante il Nuovo Giornale si destò per meravigliarsi, si sollevò ed ammiccò con sorpresa a sè stesso....

Gli orologi delle chiese della City, suonavano, uno dopo l'altro, le quattro. Il personale, rattrappito e scapiagliato, ma con uno strano ristoro e benessere nelle vene, stava attorno alle macchine danneggiate; meravigliandosi e rivolgendosi delle domande; l'editore leggeva con un riso incredulo le intestazioni stampate nella serata. In quella mattina si fece un gran ridere involontariamente. Di fuori i conduttori dei carri picchiavano leggermente sul collo e stropicciavano le ginocchia dei loro cavalli appena svegliati....

Poi, lentamente, fra molte conversazioni e molti dubbi, essi si disposero a stampare il giornale.

Immaginatevi quella gente incantata e perplessa, mossa dall'inerzia delle loro antiche occupazioni, e facendo il meglio che potevano in un'impresa che, ad un tratto, era diventata straordinaria ed irrazionale. Lavoravano fra continue domande, ma nondimeno col cuor leggero. Ad ogni stadio del lavoro vi devono essere state delle interruzioni per discutere. Il giornale giunse a Menton soltanto dopo cinque giorni.

§ 4.

Ora lasciate ch'io vi dica di una viva impressione che mi produsse una certa persona prosaica, un droghiere chiamato Wiggins, ed in qual modo egli passò attraverso la Trasformazione. Ho udito la storia di quest'uomo nell'ufficio postale di Menton, allorchè, nel pomeriggio del Primo Giorno, mi rammentai di telegrafare a mia madre. L'ufficio si trovava parimente nella bottega di un droghiere, ed io lo trovai entrando in conversazione col proprietario. Erano concorrenti, e Wiggins aveva appunto attraversato la strada per rompere il silenzio ostile, che perdurava fra loro da una ventina d'anni. Nei loro occhi v'era la scintilla della Trasformazione, le loro gote, leggermente imporporate, i loro gesti più elastici, rivelavano delle nuove influenze fisiche che avevano invaso le loro persone.

— Tutto il nostro odio non ci fece nessun bene, — disse Mr. Wiggins a me, esponendomi l'emozione del loro incontro; — non recò nessun vantaggio ai nostri clienti. Sono venuto per dirglielo. Tenetevelo a mente, giovanotto, se mai vi capiterà di avere una bottega del vostro. Eravamo invasi entrambi da una specie di stupida amarezza, e non so spiegarmi perchè non abbiamo veduto prima la cosa nella stessa luce in cui la vediamo adesso. Non fu davvero tanto cattiveria quanto stupidità. Una gelosia sciocca! Figuratevi... due persone che vivono alla distanza di pochi metri l'una dall'altra, e che per

venti anni non si sono mai parlate indurendo reciprocamente i loro cuori l'una contro l'altra

— Non so immaginarmi come e perchè ci siamo trovati in tale condizione, Mr. Wiggins, – disse l'altro, facendo dei pacchetti di thè da una libbra per pura pratica mentre parlava. – Fu un orgoglio perverso ed un'ostinazione. Sapevamo durante tutto questo tempo che era una pazzia.

Io stavo apponendo il francobollo al mio telegramma.

— Solamente l'altra mattina, – proseguì rivolgendosi a me, – stavo esponendo delle uova per la vendita. Egli aveva segnato sopra un grande cartello appariscente «nove pence alla dozzina» – lo vidi passando. Ecco la mia risposta! – soggiunse indicando un cartello. – «Otto pence alla dozzina.... le stesse uova che si vendono altrove a nove pence». Un intero penny di meno, perdinci! Proprio un pochino al disotto del costo.... se.... ed anche se.... – Si appoggiò al banco e disse energicamente: – Non erano le stesse uova!

— Quali persone che hanno il cervello a posto farebbero adesso delle cose simili? – disse Mr. Wiggins.

Inviai il mio telegramma – il proprietario del negozio lo trasmise e nel frattempo io scambiai qualche parola con Mr. Wiggins. Egli non ne sapeva più di me sulla natura della trasformazione che avevano subito tutte le cose. Era stato molto spaventato dai bagliori verdi, così mi disse, talchè, dopo essere rimasto per qualche tempo in osservazione dietro la persiana della sua camera da letto, si era vestito in fretta ed aveva pure fatto alzare la

sua famiglia, onde si preparassero per la fine del mondo. Aveva fatto indossare a tutti i loro abiti delle feste, e poi erano andati tutti insieme in giardino, con l'anima divisa fra l'ammirazione di quello splendido spettacolo, ed un terrore che aumentava continuamente. Erano molto religiosi, ed a loro pareva in quegli ultimi momenti magnifici che, dopo tutto, la scienza dovesse aver torto ed i fanatici ragione. Con i vapori verdi nacque in loro questa convinzione, ed essi si preparavano all'incontro col loro Dio....

Dovete capire che quest'uomo non aveva certo un aspetto distinto, essendo in maniche di camicia e con un grembiale attorno alla sua pancia; inoltre narrava la sua storia con un accento inglese che suonava male e storpiato al mio orecchio abituato al linguaggio dello Staffordshire; la narrava senza un'ombra d'orgoglio, incidentalmente, eppure mi diede una visione di qualche cosa d'eroico.

Questa gente non correva di qua e di là come facevano tanti altri. Erano quattro persone semplici e volgari, che stavano nel sentiero del loro giardino fra i cespugli di caprifoglio, col timore di Dio e del suo Giudizio che pendeva sopra il loro capo. Stavano lì, padre, madre e due figlie, cantando forte, mentre a loro sembrava, senza dubbio, di cantar piano in confronto del modo con cui erano abituati a cantare gli inni religiosi, finchè uno dopo l'altro caddero e giacquero immobili in terra.

Il droghiere che eserciva l'ufficio della posta li aveva uditi cantare nella invadente oscurità, «la speranza di Sionne».

Era la cosa più straordinaria del mondo l'udire quell'uomo colorito e dagli occhi sereni, narrare la storia della sua morte recente. Non sembrava assolutamente possibile che fosse accaduta nelle ultime dodici ore. Quella gente che andava cantando fra le tenebre incontro al loro Dio, mi faceva l'effetto di una scena che mi avessero mostrata dipinta in minime proporzioni, ma distintamente, in un medaglione.

Ma tale effetto non era limitato a questo fatto in particolare; una quantità di cose accadute prima della venuta della cometa avevano subito la stessa trasfigurante riduzione. Altre persone che ho conosciuto dopo ebbero la stessa illusione, cioè una sensazione di ingrandimento. Anche al presente mi sembra che quella piccola creatura infuriata che correva attraverso l'Inghilterra inseguendo Netty e il suo amante, doveva essere alta circa un pollice, che tutta la nostra vita precedente non era che uno spettacolo di marionette, rappresentato in una luce crepuscolare.

§ 5.

La figura di mia madre mi si presenta sempre nella mia concezione della Trasformazione. Mi rammento in qual modo mi confessò un giorno le sue sensazioni.

Mi disse che in quella notte non poteva dormire, e credeva che il rumore delle stelle cadenti fossero degli

sparì; durante tutto il giorno vi era stata una sommossa a Clayton ed a Swathinglea, talchè ella si alzò dal letto per andar a vedere. Aveva una specie di cupo presentimento ch'io mi trovassi in mezzo a quei tumulti.

Ma non era fuori allorchè venne la Trasformazione.

— Quando vidi cadere le stelle, mio caro, — diss'ella, e pensai che tu eri fuori, mi parve che non vi sarebbe stato alcun male di rivolgere a Dio una preghiera per te. Credetti che tu non ti daresti questo pensiero.

E così ebbi un altro quadro — i vapori verdi che fluttuavano, e lì, presso il suo copripiedi rappezzato, quella cara vecchia inginocchiata e piangente, con le sue povere mani sciupate congiunte in atto di preghiera — pregando Dio per me!

Attraverso le misere tendine e le persiane della finestra, vedo impallidire le stelle sopra i camini; la pallida luce dell'alba si diffonde sul cielo, e la sua candela sfa-villa e muore...

Ecco che cosa mi ha accompagnato attraverso il silenzio — quella figura silenziosa inginocchiata, quella preghiera, spenta sul suo labbro, rivolta a Dio onde mi proteggesse, silenziosa in un mondo silenzioso, vibrante attraverso il vuoto dello spazio....

§ 6.

Con l'alba quel risveglio si estese su tutta la terra. Ho detto come giunse a me e come andai vagando stupefatto, attraverso i campi di grano trasfigurati di Shaphambury. Raggiunse tutti. Vicino a me, ed in quel momento

da me interamente dimenticati, Verrall e Netty si destarono – l'uno vicino all'altro, ciascuno udendo prima d'ogni altro suono la voce dell'altro in mezzo al silenzio ed alla luce. E quella gente sparpagliata, che correva di qua e di là, ed era caduta sulla riva del villaggio di Bungalow, si destò; i villici addormentati di Menton si destarono di soprassalto, e si alzarono in quell'insolita freschezza e novità; le figure contorte nel giardino, col cantico ancora sulle loro labbra, si mossero in mezzo ai fiori, e si toccarono timidamente pensando al Paradiso. Mia madre si trovò prostrata accanto al suo letto e si alzò – si alzò con la lieta ed invincibile convinzione che la sua preghiera era stata esaudita....

Quando giunse a noi, i soldati, accalcati fra le file dei pioppi polverosi lungo la strada di Allarmont, stavano ciarlando e dividendo il loro caffè con i gendarmi francesi, che li avevano chiamati dai loro fossati accuratamente nascosti fra i vigneti sui pendii di Beauville. Una certa perplessità aveva invaso quei tiratori, che erano caduti, profondamente addormentati, mentre erano pronti a lanciare il razzo che doveva destare il rumore e l'attività nelle loro polveriere. Alla vista ed al frastuono del movimento e della confusione nella strada di sotto, ciascun soldato individualmente aveva provato la sensazione di non poter sparare. Un coscritto ha narrato, infine, la storia del suo risveglio, e come strana gli parve la carabina che giaceva accanto a lui nel fosso, come la prese e se la pose sulle ginocchia per esaminarla. Poi, allorchè la memoria del suo proposito si fece più chiara,

la lasciò cadere, e si alzò con una specie di giulivo orrore, pensando al delitto che gli era stato risparmiato, e per guardare più attentamente quegli uomini che doveva assassinare. – Tipi di brava gente – pensò, – si aspettavano una tal sorte.

Il razzo non venne mai lanciato in aria. Di sotto gli uomini non si posero nuovamente in rango, ma sedettero sul margine della strada, o stettero in gruppi discorrendo e discutendo con incredulità le cause ostensibili della guerra. – L’Imperatore! – dicevano; e soggiungevano: – Che sciocchezza! Noi siamo uomini civilizzati. Cercatevi qualcun altro per questa faccenda!... Dov’è il caffè?

Gli ufficiali tenevano i propri cavalli, e parlavano francamente con i soldati, senza alcun riguardo alla disciplina. Qualche francese uscì dai fossati e venne bighellonando giù per la collina. Altri stavano dubbiosi, con la carabina in mano. Delle faccie strane scrutavano quest’ultimi. Si sentivano qua e là delle osservazioni: – Tirare su di noi! Sciocchezza! Sono rispettabili cittadini francesi. – Vi è un quadro che rappresenta con molta evidenza questa scena, nella galleria delle battaglie fra le rovine dell’antica Nancy, e vi si vedono le uniformi del mondo antico dei «soldati», i berretti bizzarri, i cinturini, gli stivali, le giberne, le fiaschette, quella specie di zaini da turisti che portavano gli uomini, tutto un allestimento elaborato. I soldati si erano destati ad uno ad uno, prima uno e poi l’altro. Io mi chiedo talvolta se, dato il caso che i due eserciti si fossero destati nel me-

desimo istante, la battaglia non si sarebbe forse impegnata per semplice forza di abitudine e d'inerzia. Ma gli uomini che si destarono per i primi sedettero, si guardarono attorno con stupore, ed ebbero tempo di riflettere un pochino....

§ 7.

Ovunque eran risa, ovunque lacrime.

Uomini e donne nella vita comune, trovandosi ad un tratto illuminati ed elevati, sentendosi capaci di fare ciò che sino allora era stato impossibile, ed incapaci di fare ciò che sino allora avevano fatto per forza irresistibile, felici, speranzosi, altruistici, energici, respinsero assolutamente la supposizione che questo fosse semplicemente un cambiamento nel sangue e nella costituzione materiale della vita. Essi rinnegavano i corpi dati loro da Dio, come una volta i selvaggi dell'Alto Nilo si strappavano i denti canini, perchè li facevano somigliare alle bestie. Dichiararono che questa era la venuta di uno spirito, e niente altro poteva soddisfare il loro bisogno di spiegazioni. Ed in un senso lo Spirito venne. Il Grande Risorgimento derivò direttamente dalla Trasformazione – l'ultimo, il più profondo, il più esteso, il più durevole di tutte le grandi invasioni di eccitazioni religiose cui si dà questo nome.

Ma era, invero, essenzialmente diverso da tutti gli innumerevoli risorgimenti che lo avevano preceduto. I risorgimenti anteriori erano una crisi febbrile, questo era invece la prima agitazione salutare, ed era contempora-

neamente più quieto, più intellettuale, più individuale, più religioso di tutti gli altri. Nei tempi passati, e specialmente nei paesi protestanti dove si discuteva sulle questioni religiose, dove la mancanza della confessione e dei preti bene ammaestrati rendeva esplosivi e contagiosi certi stati emotivi religiosi, il risorgimento, in varie graduazioni, era una fase normale nella vita religiosa, ed i risorgimenti avvenivano sempre – ora sotto forma di leggere agitazioni delle coscienze in un villaggio, ora durante una serata emozionante in una Casa di Missionari, ora in una grande bufera che passava sopra un continente, ed ora in uno sforzo organizzato, che veniva nelle città con numerose compagnie, e bandiere, ed annunci, ed automobili per salvare le anime. Mai presi parte nè mi sentii attratto da uno di questi movimenti. Il mio temperamento, benchè passionale, era troppo critico (o scettico se più vi piace, perchè, in sostanza, è la stessa cosa) e troppo timido, per essere trascinato in quei vortici; ma in diverse occasioni Parload ed io assistemmo a certi meetings di questi promotori di risvegli religiosi, facendoci beffe di loro, ma nullameno turbati.

Vidi abbastanza di questa gente per comprendere il loro naturale, e non sono sorpreso di apprendere adesso che, prima che venisse la cometa, tutt'in giro pel mondo, persino fra i selvaggi e fra i cannibali, avvenivano queste periodiche sollevazioni o altre molto simili. Il mondo soffocava; aveva la febbre, e questi fenomeni non erano nè più nè meno che l'istintiva lotta dell'organismo contro il declinare delle proprie forze, l'ostruzio-

ne delle sue vene, la limitazione della sua vita. Questi risorgimenti seguivano invariabilmente a periodi di un'esistenza sordida e stentata. Gli uomini obbedirono ai loro bassi moventi immediati, finchè il mondo divenne insopportabilmente amaro. Qualche disillusione, qualche contrasto li illuminò – un po' foscamente, a dire il vero, ma pure abbastanza per dare loro un'indistinta visione dell'affollato squallore e dell'oscuro contenuto della vita. – Un improvviso disgusto contro l'insensata ristrettezza del modo di vivere nel mondo antico, una realizzazione del peccato, un senso d'indegnità di tutte le cose individuali, un desiderio di qualche cosa di comprensibile, di confortante, di qualche cosa di grande, di rapporti più estesi e di cose meno comuni ed abituali, riempiva il loro essere. Le loro anime, che erano formate per più grandi emanazioni, si ribellavano improvvisamente fra i meschini interessi, fra gli angusti divieti della vita. Non questo! non questo! – gridavano. E li agitava un grande desiderio di sfuggire a loro stessi, una smania di piangere....

Ho veduto – sì, rammento di aver veduto una volta a Clayton in una Cappella di Calvinisti Metodisti – pentirsi il vecchio Pallet, il negoziante di ferrareccia, e mi sembra di veder ancora la sua faccia grassa e chiazzata, stranamente contorta sotto le fiamme tremolanti del gas. Egli si portò al banco della penitenza, un banco riservato per simili esibizioni, e manifestò il suo dolore ed il suo disgusto per una certa sconvenevolezza sessuale – egli era vedovo – e vedo anche adesso tremare il suo

corpo grasso e rilassato, agitato dal suo dolore. Lo sfogò davanti a cinquecento persone, alle quali in condizioni comuni nascondeva ogni suo pensiero ed ogni suo proposito. Ed è un fatto, il quale dimostra dove sta la realtà, – che noi due giovanotti non ridemmo affatto osservando quel piagnucolone grottesco, non ci passò neppure per la mente l'ombra di un'idea di ridere. Noi due sedevamo seri ed attenti – e forse ci stupivamo.

Soltanto in seguito e con uno sforzo lo deridemmo....

Quei risorgimenti del tempo antico erano i movimenti convulsi di un corpo che soffoca. Sono le più chiare manifestazioni di una sensazione esistente in tutti gli uomini prima della Trasformazione, che le cose non erano giuste come erano. Ma troppo spesso non erano che splendori momentanei. La loro forza si consumava in grida disordinate, in gesti, in lagrime. Non erano che lampi di vigilanza. Il disgusto della ristrettezza della esistenza, di tutte le bassezze, prendeva la forma di angustie e di bassezze. L'anima vivificata finiva per diventare ipocrita; dei profeti contrastavano per la precedenza; le seduzioni – è assolutamente indiscutibile – non erano rare fra i penitenti. Ananias andava a casa convertito e ritornava con un dono falsificato. Ed era presso che generale che il convertito fosse impaziente e mancasse di moderazione, e fosse sprezzante della ragione e ricco di espedienti per controbilanciare la scienza e l'abilità. Incontinentemente pieni di grazia, come otri di vino vecchio troppo pieni, sentivano di dover scoppiare se venivano una buona volta a contatto con fatti difficili e con

una sana direzione. Così i precedenti risorgimenti si esaurivano da loro stessi, ma il Grande Risorgimento non si consumò da sè ma s'ingrandì e diventò finalmente per la grande maggioranza della Cristianità la permanente espressione della Trasformazione. Per parecchi prese la forma di una franca dichiarazione che questo era il Secondo Avvento – e non tocca a me discutere sulla validità di questa suggestione, perchè quasi per tutti importò un durevole allargamento delle emanazioni della vita.

§ 8.

Mi si riaffaccia alla mente un ricordo poco rilevante, eppure, per un certo tiro malizioso, vi si compendia per me la Trasformazione. È la memoria di un bellissimo viso di una donna, coperto di un vivo rossore, con gli occhi splendenti di lacrime. Ella mi passò accanto senza parlare, come immersa nel pensiero di un segreto proposito. Mi passò accanto nel pomeriggio del primo giorno, allorchè colpito da un improvviso rimorso, mi recai a Menton per inviare un telegramma a mia madre onde dirle che stavo benissimo. Non so dove andava quella donna nè da dove veniva; non la vidi mai più, e soltanto il suo viso splendente di quella nuova, luminosa risolutezza mi è rimasto impresso....

Ma quell'espressione era l'espressione del mondo.

CAPITOLO TERZO.

Il consiglio dei ministri.

E che cosa strana, senza precedenti, fu quel consiglio dei ministri al quale fui presente, e che venne tenuto due giorni dopo nella villa di Melmount per convocare la conferenza, la quale doveva gettare le basi della costituzione degli Stati del Mondo. Ero presente perchè a me conveniva di stare con Melmount. Non avevo nessun sito in cui mi premesse particolarmente di andare, e nella sua villa, dov'egli era confinato in causa della sua caviglia rotta, non v'era che un segretario ed un cameriere per aiutarlo a principiare la sua parte dell'enorme lavoro che evidentemente incombeva ai reggitori del mondo. Io sapevo stenografare, e siccome lì non c'era neppure un fonografo servibile, venni introdotto nella sua stanza appena la sua caviglia era stata rimessa a posto e medicata, e sedetti alla sua scrivania per scrivere sotto la sua dettatura. È caratteristico della strana fiacchezza e negligenza scomparse con la spasmodica violenza dell'epoca antica, che il segretario non sapeva stenografare e che nella villa non esisteva un telefono. Ogni lettera, ogni dispaccio doveva essere portato all'ufficio postale del villaggio, nel negozio del droghiere a Menton, lontano circa mezzo miglio....

Io dunque sedetti in fondo alla camera di Melmount, la sua scrivania era stata spinta da parte, e feci tutti gli appunti e le note necessarie. In quel tempo la sua camera mi sembrava la più splendidamente arredata del mondo, e mi pare di vedere ancora i vivi ed allegri colori dell'indiana, con cui era coperto il sofà sul quale giaceva il grande uomo di Stato proprio di fronte a me, la bella e costosa tappezzeria, la cera lacca rossa, la fornitura d'argento della scrivania della quale mi servivo. Adesso so che la mia presenza in quella stanza era un qualche cosa di strano e di notevole, che la porta aperta e persino l'andirivieni di Parker, il segretario, erano delle innovazioni. Nei tempi andati un consiglio di ministri era un conclave; la segretezza, il modo d'agire furtivo, erano d'obbligo in tutti gli affari inerenti alla vita pubblica. In quei giorni remoti ciascuno nascondeva qualche cosa a qualcuno, essendo tutti circospetti, accorti, sospettosi e diffidenti – e ciò in gran parte senza nessun motivo. Quasi senza accorgersene, quella segretezza era ad un tratto scomparsa.

Chiudo i miei occhi e vedo di nuovo quegli uomini, odo le loro voci deliberanti. In principio li vedo un po' più distintamente nella chiara luce del giorno, e poi più concentrati e riuniti fra l'ombra ed il mistero delle lampade ombreggiate da paralumi. Ed in pari tempo è molto vivo in me il ricordo di briciole di biscotti e di una goccia d'acqua versata, caduta sul panno verde del tavolo....

Rammento particolarmente la figura di lord Adisham. Giunse alla villa un giorno prima degli altri perchè era

un amico personale di Melmount. Lasciate che io vi descriva quest'uomo di Stato, uno dei quindici che provocarono l'ultima guerra. Era il membro più giovane del Governo, e nello stesso tempo un uomo piacevole ed allegro di quarant'anni. Un profilo netto spiccava sul suo volto sereno, i suoi occhi erano sorridenti, la sua voce aggradevole, e sopra le sue labbra sottili e ben rasate, v'era come un tratto di leggero scetticismo. Aveva la perfetta qualità di un uomo, cui era stato dato di occupare facilmente un posto preparato per lui. Aveva il temperamento di quelli che noi usavamo chiamare filosofi – vale a dire indifferente. La Trasformazione lo aveva colto nel momento in cui si abbandonava al suo divertimento solito verso la fine della settimana, cioè, a pescare con la lenza; ed infatti, mi ricordo che disse d'essere tornato in sè con la testa distante appena un metro dalla riva dell'acqua. In tempi di crisi lord Adisham andava invariabilmente a pescare con la lenza, per tenere la sua mente intonata, e, quando non v'era crisi, nessun passatempo gli sembrava più piacevole di quel genere di pesca. Venne deciso, fra le altre cose, a rinunciare interamente alla pesca con la lenza. Ero presente allorchè giunse da Melmount, e l'ho udito dire così; ed era evidente che per una via più semplice era giunto allo stesso divisamento del mio padrone. Li lasciai mentre s'intrattenevano insieme, ma poi ritornai per portare all'ufficio i loro lunghi telegrammi ai loro colleghi che dovevano arrivare. Senza dubbio, egli era non meno di Melmount commosso ed impressionato dalla Trasformazione, ma

le sue abitudini di gentilezza, d'ironia e di umore piacevole erano sopravvissute alla medesima, ed egli manifestava la sua attitudine mutata, le sue emozioni più espansive, con una leggera modificazione del modo di esprimersi usato nei tempi passati dagli uomini di mondo, con eccessiva moderazione, con una specie di orrore dell'entusiasmo che lo agitava.

Questi quindici uomini che governavano l'Impero britannico erano stranamente dissimili dal modo con cui me li ero immaginati, ed io li osservavo attentamente quando non erano richiesti i miei servigi. In quell'epoca quei personaggi politici ed uomini di Stato inglesi costituivano una classe speciale, una classe che adesso è interamente scomparsa. Sotto certi rapporti non somigliavano agli uomini di Stato di qualsiasi altra regione del mondo, ed io non trovo che di loro rimanga realmente qualche storia completa. Voi forse vi dilettrate a leggere dei libri antichi. Se è così, li troverete descritti con una nota di ostile esagerazione in «Bleak House» di Dickens, con un misto di grossolana adulazione e di pungente scherno da Disraeli, che accidentalmente governò in mezzo a loro, avendo di loro un certo disprezzo ed essendo bene accetto alla Corte. E tutte le loro presunzioni sono poi messe in mostra, forse in modo maligno ma veritiero, per quanto ciò è possibile dal punto di vista di gente che appartiene alle «classi ufficiali permanenti» nei romanzi di Mrs Humphry Ward. Tutti questi libri si trovano ancora in questo mondo e sono a disposizione dei curiosi; ed a questi libri il filosofo Bagehot ed il pit-

toresco storico Macaulay hanno aggiunto qualche cosa del loro metodo di pensare; il romanziere Thackeray ha illustrato il rovescio della loro vita sociale, e vi sono alcuni buoni passi ironici, delle descrizioni di persone, e delle reminiscenze di altri valenti scrittori come Sidney Low. Ma manca una descrizione di loro nell'insieme. Allora erano troppo vicini e troppo grandi; ora, molto presto invero, sono diventati incomprensibili.

Noi, gente del popolo del tempo antico, fondavamo il nostro concetto degli uomini di Stato quasi interamente sulle caricature che costituivano l'arma più formidabile nelle controversie politiche. Come quasi ogni carattere essenziale dell'antica condizione delle cose, queste caricature erano una specie di vegetazione parassitaria, che aveva infine rimpiazzato interamente le deboli e vaghe aspirazioni degli ideali originali democratici. Presentavano non solo le persone che guidavano la nostra vita pubblica, bensì anche i più sacri e fondamentali concetti della vita, sotto un aspetto ridicolo, volgare e disonorevole, che infine distruggeva quasi interamente ogni sentimento serio ed onorevole, oppure ogni rispetto verso lo Stato. La Gran Bretagna era quasi sempre rappresentata da un fittabile dal viso rosso, superbo della sua ricchezza, con un'enorme pancia; quel bel sogno di libertà che sono gli Stati Uniti, da un astuto furfante, dal viso sparuto, con i pantaloni stracciati ed un vestito turchino. I primi ministri dello Stato erano borsaiuoli, lavandaie, pagliacci, balene, asini, elefanti, ed altri animali, e questioni che interessavano il benessere di milioni d'uomini

erano acconciate e giudicate come un buffone in una stupida pantomima. Una guerra tragica nel Sud dell’Africa, che rovinò parecchie migliaia di famiglie, impoverì tutti i paesi, e costò la vita o la salute a cinquantamila uomini, era rappresentata quasi come una querela buffa fra un essere violento e strano che si chiamava Chamberlain, che portava una lente, un’orchidea all’occhiello ed era di bassa statura, ed il «vecchio Kruger», un vecchio astuto ed ostinato, con un cappellaccio in testa. Il conflitto era trattato, ora con un certo umore di brutale irritabilità, e talvolta invece con molle trascuratezza; l’allegro concussionario, regolava il suo traffico analogamente in questa contesa asinesca, e dietro queste pazzie e mascherato dalla medesima, procedeva il Fato – finchè infine il fondo della baracca si apriva e mostrava la fame e le privazioni, e tizzoni ardenti, ed armi, ed infamie, e vergogne.... Questi uomini avevano raggiunto il potere e si erano creati una fama in quell’atmosfera, ed a me in quel giorno producevano lo strano effetto di attori che hanno smesso ad un tratto di rappresentare parti stupide e grottesche; si erano lavati il viso per togliersi il rossetto ed avevano messo da parte la loro posa.

Anche quando la rappresentazione non era assolutamente grottesca e degradante era interamente corruttrice. Quando penso, per esempio, a Laycock, sorge nella mia mente l’immagine di un’intelligenza vasta, attiva, benchè un pochino perversa, in un corpo solido, gigantesco, emettente con la sua voce di Golia quel discorso che contribuì tanto a precipitare lo scoppio delle ostilità,

la quale immagine, non corrisponde affatto al personaggio balbuziente, alto, leggermente calvo e coscienzioso, ch'io vidi realmente, nè alla descrizione sprezzante che Melmount mi fece di lui. Dubito che il mondo nel suo insieme, possa mai avere una visione esatta di questi uomini, come erano prima della Trasformazione. Ad ogni anno che passa, la nostra simpatia intellettuale per loro diminuisce in modo incredibile. Il nostro allontanamento da loro, non può toglier loro la parte che ebbero nel passato, ma toglierà ad essi effetto di realtà. Tutta la loro storia diventa sempre più estranea per noi, sempre più simile ad un dramma barbaro rappresentato in una lingua dimenticata. Passano con andatura grave attraverso le metamorfosi della caricatura, questi primi ministri e presidenti, la cui altezza è assurdamente esagerata da coturni politici, con i loro visi coperti da grandi maschere che non hanno nulla di umano, le voci abbassate per effetto delle loro pubbliche elocuzioni, trasfigurati in modo da non avere più alcuna somiglianza con la sana umanità, ruggenti e gridanti per mezzo della stampa. Sta lì quell'incomprensibile mostra sbiadita, come una cosa lasciata in disparte, silenziosa ed attualmente priva d'ogni interesse, la cui vacuità ci sembra così inesplicabile adesso come le crudeltà della Venezia medioevale e la teologia dell'antica Bisanzio. E questi politicanti reggevano ed esercitavano la loro influenza sulle esistenze di circa un quarto dell'umanità, i loro conflitti agitavano il mondo, suscitavano forse il giubilo, gli eccitamenti, ma permettevano – infinite miserie.

Vidi questi uomini, vivificati a dire il vero dalla Trasformazione, ma portavano ancora gli stessi abiti bizzarri del tempo passato; le loro maniere, le loro convinzioni erano ancora le stesse di quell'epoca; se anche si erano liberati dal modo di vedere dei tempi trascorsi, si riferivano ancora a quelli come ad un punto di partenza comune. La mia intelligenza rianimata fa sì che mi pare, invero, di vederli. C'era Gorrell-Browning il cancelliere del Ducato. Lo rammento come un uomo grosso, dal viso rotondo; l'essenziale vanità ed insensatezza del suo modo di esprimersi, la sua abitudine di fare dei grandi discorsi insulsi, trionfò assurdamente una o due volte sul suo spirito risvegliato. Lottava contro il medesimo, si sbeffeggiava da sè, e rideva. Ad un tratto disse semplicemente, intensamente – e fu un momento doloroso per tutti: – Sono stato un vecchio presuntuoso, vano ed indulgente verso me stesso. Qui sono utile a poco o nulla. Mi sono dato interamente alla politica ed agli intrighi, e la vita è trascorsa per me. – Poi per lungo tempo serbò il silenzio. C'era Carton il lord Cancelliere, un uomo pallido, dotato d'intelligenza, che aveva un viso serio, sbarbato, il quale avrebbe potuto figurare fra i busti marmorei dei Cesari, una voce sommessa e lenta, delle labbra leggermente contratte da un'espressione trionfante ed un momentaneo volontario scintillio negli occhi: – Noi dobbiamo; perdonare, – diss'egli. – Perdonare persino a noi stessi.

Questi due sedevano in cima alla tavola talchè vedevo molto bene le loro faccie. Madgett, il Ministro dell'In-

terno, un uomo piuttosto piccolo, con le ciglia corrugate ed un gelido sorriso sulla sua bocca sottile e storta, parlò dopo Carton; prese poca parte alla discussione, interloquendo soltanto con qualche commento sensato, ed allorchè i lumi elettrici posti in alto si spensero, le ombre si fecero stranamente cupe nelle sue occhiaie, dandogli l'espressione beffarda di un demonio malizioso. Accanto a lui sedeva il gran Pari d'Inghilterra, il conte di Richover, la cui indolente indulgenza gli aveva fatto accettare la parte di un patrizio colto da romanzo inglese del ventesimo secolo, il quale aveva diviso il suo tempo quasi egualmente fra i jockeys, la politica, e la composizione di studi letterarî, sempre nella chiave della sua parte. — Non abbiamo fatto nulla che valesse la pena d'essere fatto, — diss'egli. — In quanto a me, ho fatto la mia figura! — Così dicendo pensava, senza dubbio, ai suoi anni di larghezza patrizia, alle belle e grandi case che erano state la sua dimora, alle corse di cavalli da tiro che avevano fatto echeggiare il suo nome, ai meetings entusiastici in cui aveva nutrito la gente con belle speranze. — Sono stato un pazzo, — disse con convinzione. Essi lo ascoltavano in simpatico e rispettoso silenzio.

Gurker, il Cancelliere dello Scacchiere, rimaneva in parte nascosto, per quanto si riferisce a me, dalla schiena di lord Adisham. Gurker interloquiva continuamente nella discussione con la sua voce gutturale e profonda, spingendo innanzi un naso grosso, una bocca malfatta col labbro inferiore cadente, e degli occhi che si vedevano appena fra una quantità di grinze. Egli fece la sua

confessione per la sua razza. – Noi Ebrei, – diss’egli, – procedemmo fra il sistema di questo mondo, creando nulla, consolidando molte cose, distruggendone molte. La presunzione della nostra razza è stata eccessiva, mostruosa. Sembra che noi abbiamo usato la nostra vasta intelligenza, non per altro fine che per sviluppare, dominare e mantenere la convenzione della proprietà, per trasformare la vita in una specie di giuoco di scacchi mercantile e spendere grossolanamente i nostri guadagni.... Non abbiamo avuto nessun intelletto d’amore per l’umanità, mai pensato a renderle un servizio. Della bellezza divina – ne abbiamo fatto un possesso.

Questi uomini ed i loro discorsi mi sono rimasti particolarmente impressi nella memoria. Forse, in quell’epoca, scrissi ciò che dicevano, ma di ciò adesso non mi ricordo. Non rammento neppure dove sedevano sir Digby Privet, Revel, Markheimer e gli altri; essi interloquivano con esclamazioni, interruzioni e con commenti, imperfettamente determinati....

Si provava una strana impressione constatando che quegli uomini, eccettuato forse Gurker e Revel, non avevano particolarmente bisogno del potere che tenevano; avrebbero desiderato di non fare molto nelle posizioni che si erano assicurate. Si erano trovati nel Gabinetto, e sino al momento in cui la luce era penetrata nelle loro menti non se ne erano vergognati; ma non avevano fatto chiacchiere poco garbate intorno a questo argomento. Dei quindici, otto provenivano dalla stessa scuola, ed avevano ricevuto un’educazione assolutamente

identica. Un po' di lingua greca, qualche nozione elementare di matematica, un po' di «scienza» castrata, un pochino di storia, un pochino di lettura della timida letteratura inglese ortodossa del settecento, ottocento e novecento; e tutti otto avevano assorbito la stessa uggiosa tradizione del portamento e del contegno signorile; essenzialmente puerili, privi d'immaginativa, questa tradizione li rendeva capaci di eccitarsi durante una crisi e di considerare come un atto altamente virtuoso un semplice dovere compiuto piuttosto malamente. Nessuno di questi otto aveva sperimentato realmente la vita; avevano vissuto negli agi, erano passati dalla bambinaia all'istitutrice, da questa alla scuola preparatoria, da Eton a Oxford, da Oxford al tirocinio politico sociale. Persino i loro vizi ed i loro errori erano stati corretti, conformemente a certe idee delle buone regole. Da Eton si erano recati tutti di nascosto alle corse, da Oxford erano scappati a Londra segretamente per vedere la vita – la vita delle sale di concerti. – Adesso avevano scoperto ad un tratto la restrizione delle loro menti.

— Che cosa dobbiamo fare? – chiese Melmount. – Noi ci siamo destati; questo impero è nelle nostre mani. So che questa sembrerà la più favolosa di tutte le cose che devo dire dell'ordine antico, ma, invero, la vidi con i miei occhi, l'ho udita con le mie orecchie. È un fatto che questo gruppo d'uomini, che costituisce il Governo di un quinto della terra abitabile sul globo, che dominò sopra un milione di uomini armati, che ebbe delle navi quali l'umanità non vide mai prima, il cui impero su na-

zioni, lingue e popoli abbaglia ancora in questi momenti, non ebbe nessuna idea comune su ciò che avevano intenzione di fare col mondo. Sono stati un Governo durante tre lunghi anni, e prima che venisse la Trasformazione a nessuno di loro venne in mente che era necessario avere un'idea comune. L'idea non esisteva affatto. Questo grande impero era nè più nè meno che una nave la quale andava alla deriva, un ente senza scopo, che mangiava, beveva, dormiva, portava delle armi, ed era eccessivamente superbo di sè stesso, perchè gli era accaduto d'aver fortuna. Non aveva nessun piano prestabilito, nessuna intenzione; non significava nulla. E gli altri grandi imperi erano nella medesima condizione. Il Consiglio dei Ministri dell'Inghilterra, che ora vi deve sembrare assurdo, non era per nulla più assurdo dei Consigli autocratici, dei Consigli presidenziali, e che so io, di ciascuno dei suoi ciechi Stati rivali....

§ 2.

Rammento una cosa che mi colpì molto fortemente in quell'epoca, cioè la mancanza d'ogni discussione, d'ogni divergenza d'opinioni intorno ai grandi principî del nostro stato presente. Questi uomini avevano vissuto sino allora in un sistema convenzionale per ragioni acquisite, quali la lealtà verso il partito, la lealtà verso varie convenzioni ed intelligenze segrete, la lealtà verso la Corona; erano stati tutti capaci della più viva cura della priorità, tutti capaci della completa soppressione di dubbi ed inchieste sovversive, tutti sapevano dominare per-

fettamente i loro sentimenti religiosi. Sembravano protetti mediante invisibili ma insuperabili barriere, da tutte le violenti e demolitrici teorie socialiste, repubblicane e comuniste, che si possono ancora rintracciare nella letteratura degli ultimi giorni della cometa. Ma adesso pareva che nel momento del risveglio tutte queste barriere e difese fossero scomparse, come se i vapori verdi fossero passati attraverso alle loro menti ed avessero dissolto e spazzato via tutti gli ostacoli, tutti i limiti rigidamente tracciati. Avevano ammesso ed assimilato ad un tratto tutto ciò che vi era di buono nelle propagande cosiddette sovversive, che avevano gridato con tanta veemenza ma sempre invano davanti alle porte delle loro menti nei giorni passati. Era precisamente un risveglio simile a quello da un sogno assurdo. Essi uscirono insieme, naturalmente ed inevitabilmente alla luce del giorno, sulla larga piattaforma di ovvie e ragionevoli convenzioni, sulla quale ci troviamo adesso noi e si basa tutto l'ordinamento del nostro mondo.

Lasciate ch'io tenti di darvi un'idea delle cose principali che erano svanite dalle loro menti. Prima di tutto c'era l'antico sistema della «proprietà» che ingarbugliava straordinariamente l'amministrazione della terra sulla quale vivevamo. Nel tempo passato nessuno credeva nè giusto, nè idealmente conveniente questo sistema, ma tutti lo accettavano. Si supposeva che la comunità, la quale viveva sulla terra, avesse abbandonato la sua necessaria unione con la medesima, eccettuato in certi casi limitati di strade maestre e pascoli comunali. Tutto il re-

sto della terra era diviso nel modo più insensato in tanti pezzi, e rettangoli, e triangoli di varie dimensioni, varianti fra un centinaio di miglia quadrate e pochi jugeri, e posto sotto il governo quasi assoluto di una sequela di amministratori chiamati proprietari di fondi. Erano proprietari della terra presso a poco come oggi un uomo è il proprietario del suo cappello; la compravano, la vendevano e la tagliavano come il formaggio o il prosciutto; erano padroni di rovinarla, di devastarla o di erigervi orribili e deturpanti costruzioni. Se la comunità aveva bisogno di una strada o di un tramway, se le occorreva una città o un villaggio in una data posizione, anzi, se aveva persino bisogno di andare di qua e di là, doveva ottenere tutto ciò col mezzo di trattati esorbitanti con ciascuno dei sovrani il cui territorio era interessato. Nessun uomo poteva trovare un punto d'appoggio sulla superficie della terra, finchè non aveva pagato l'imposta e reso omaggio ad uno di loro. Praticamente essi non avevano nè rapporti, nè doveri verso il Governo nominale, municipale o nazionale, frammezzo ai cui vasti territorî giacevano i loro propri dominî.... So bene, che tutto ciò sembra simile al sogno di un pazzo, ma questo pazzo era l'umanità. E non solo nei paesi antichi dell'Europa e dell'Asia, dove questo sistema era sorto dalla razionale delegazione del controllo locale sui magnati che possedevano dei territorî, i quali, nella generale viltà e bassezza di quei tempi si erano interamente sottratti ai loro doveri, bensì anche nei «paesi nuovi» come li chiamavamo noi, quali gli Stati Uniti d'America, la Colonia del

Capo, l’Australia e la Nuova Zelanda – lo stesso sistema era in vigore durante il secolo decimonono e si cedeva liberamente per sempre la terra a qualunque persona che voleva prenderla. C’era del carbone, del petrolio o dell’oro sotto quella terra, si trattava di terreni fertili o di praterie, o di qualche sito atto a costruirvi una bella città, quei Governi ossessionati ed inetti chiamavano lo stesso dei concorrenti, ed un vero torrente di avventurieri cenciosi, astuti e violenti, partì dal vecchio pel nuovo Mondo per fondarvi una nuova sezione di aristocrazia campagnuola del mondo. Dopo un breve secolo di speranza e d’orgoglio, la grande repubblica degli Stati Uniti d’America, che veniva riguardata come la speranza dell’umanità, divenne nella maggior parte il rifugio di una folla d’uomini senza terra. Padroni di terreni e padroni di ferrovie, padroni di pasture (perchè la terra è pastura) e padroni di miniere la governarono, le diedero delle università come si dà una moneta ad un mendicante, e scialacquarono le sue risorse in tali sfoggi chiassosi, e lussi e sfarzi insensati, quali il mondo non aveva mai veduto prima.

Questa era una cosa, che nessuno di quegli uomini di Stato avrebbe considerata come strana, bensì come l’ordine naturale del mondo prima della Trasformazione, mentre adesso non ve n’era uno fra loro che non la riguardasse come un’illusione pazza di un periodo di demenza.

E la stessa questione che esisteva per la terra esisteva pure per cento altri sistemi ed istituzioni e complicati e

simulati fattori nella vita degli uomini. Essi parlavano di commercio ed io scopersi per la prima volta che si poteva comprare e vendere ciò che non portava danno a nessuno; parlavano di organizzazione industriale, e la si vide retta da uomini che non cercavano nessun vantaggio illegittimo. Le tenebre delle antiche associazioni, d'imbrogli personali e delle abituali ricognizioni erano state disperse da ogni sistema e da ogni metodo dell'educazione sociale degli uomini. Delle cose rimaste celate per lungo tempo apparvero scoperte con una sorprendente chiarezza e nudità.

Questi uomini che si erano risvegliati, ridevano del passato, e l'antico oscurantismo dei libri di scuola, l'antico insegnamento metà goffo, metà illustrativo, metà formale delle Chiese, quel complesso di suggestioni e di allusioni snervanti e confuse, in mezzo alle quali l'orgoglio e l'onore dell'adolescenza dubitavano, incespicavano e cadevano, divenne nient'altro che una strana ed allegra rimembranza sbiadita. – Vi deve essere un'educazione comune per la gioventù, – disse Richover; – una franca iniziazione. – Noi non l'abbiamo educata, ma piuttosto le abbiamo nascosto tante cose e teso delle insidie. E poteva essere così facile – e si può fare tutto così facilmente.

Questo è rimasto nella mia memoria quale ritornello di quel Consiglio: «Si può fare tutto così facilmente», ma quando lo dicevano allora, queste parole mi giungevano all'orecchio come un grande sollievo. Si può fare tutto così facilmente, dare la sincerità, dare il coraggio.

Vi fu un tempo in cui queste scipitaggini avevano la freschezza e la portentosità di un Vangelo.

In questa prospettiva allargata, la guerra con la Germania – con la mitica, eroica ed armata donna, era svanita dall’immaginazione degli uomini – non era che un semplice episodio esaurito.

Un armistizio era già stato combinato da Melmound, e questi ministri, dopo alcune meravigliose reminiscenze, misero da parte la faccenda della pace come una semplice questione di accordi particolari.... Tutto il progetto del governo del mondo era diventato concreto nelle loro menti, tanto nei piccoli come nei grandi particolari; l’inestricabile garbuglio di circondarî e, fabbricerie, di distretti e municipi, e contee, e Stati, e Consigli, e nazioni; l’intervento di autorità sempre in conflitto fra loro, il risentimento di piccoli interessi e di rivendicazioni, nei quali una moltitudine insaziabile di avvocati, di uomini d’affari, di procuratori ed amministratori vivevano come le pulci in una gonnella sudicia, il tessuto di contrasti, di gelosie, di raggiri, dell’ordinamento antico – tutto ciò lo gettarono in disparte.

— Quali sono i nuovi bisogni? disse Melmound. – Questo sistema è troppo marcio per servirsene ancora. Noi dobbiamo tornare da capo. Ebbene, principiamo di nuovo.

§ 3.

«Principiamo di nuovo!»

Questa frase di evidente buon senso, parve a me allora piena di coraggio, e le sue parole mi sembrarono le più nobili. Il mio cuore palpitava per lui mentre parlava. In quel giorno fu, invero, tanto vago nel suo dire quanto coraggioso; noi non vedevamo ancora delinearsi le forme di ciò che si doveva principiare. Vedevamo soltanto chiaramente l'inevitabile necessità che finisse l'ordinamento antico....

E poi, entro un breve spazio di tempo, l'umanità, ancor esitante ma con vera fratellanza, si mise in moto per rinnovare il mondo. I primi anni, la prima e la seconda decade dell'êra nuova, furono, nei loro particolari quotidiani, un'epoca di lavoro penoso, ma pur piacevole; si vedeva principalmente la propria parte, ma ben poco dell'intero. È solamente adesso, che giunto all'età matura guardo giù su tutto da quest'alta torre, vedo la drammatica successione dei cambiamenti, vedo la terribile confusione dei tempi passati, chiarirsi, semplificarsi, dissolversi e svanire. Dov'è adesso il mondo antico? Dov'è Londra, quella fosca città di fumo e di tenebre, piena del frastuono e della rimbombante musica del disordine, col suo fiume oleoso, luccicante, dalle rive coperte di fango ed affollato di barche, i suoi neri pinnacoli e la sua cupola annerita, la sua triste confusione di case parimente annerite dalla fuliggine, le sue miriadi di prostitute, i suoi milioni di commessi affaccendati? Persino le foglie dei suoi alberi erano insudiciate da macchie nere e grasse. Dov'è Parigi col suo verde fogliame disciplinato, il suo imperioso buon gusto, la sua depra-

vazione abilmente organizzata, e le sue miriadi di operai calzati di scarponi, che come torrenti passano sopra i suoi ponti nella luce grigia e fredda dell'alba? Dov'è Nuova York la città del frastuono e dell'energia furiosa battuta dal vento e dalla concorrenza, con i suoi enormi fabbricati accalcantisi l'uno contro l'altro e sforzandosi ad innalzarsi sempre più per prendere un posto nel cielo? Dove sono i suoi angoli nascosti di triste lussuria, i suoi vizi vergognosi, e tutta la stravagante bruttezza della sua vita energetica? E dov'è adesso Filadelfia, con le sue innumerevoli piccole case isolate, e Chicago con i suoi interminabili magazzini e la sua popolazione poliglotta malcontenta?

Tutte queste grandi città sono scomparse, come è scomparso il mio luogo natio ed il Paese Nero, e le esistenze che erano prese, attrappite, affamate o mutilate in mezzo ai loro laberinti, dimenticate e trascurate nei loro accordi malfatti, strette nei loro vasti, inumani meccanismi industriali, sono risorte alla vita.

Quelle città sono interamente scomparse, non si vede più fumare un fumaiuolo sul nostro mondo oggigiorno, ed il suono del pianto di bambini che soffrivano ed avevano fame, la cupa disperazione di donne sopraccariche di lavoro, il rumore di brutali contese nei vicoli, tutti i vergognosi piaceri e tutta la brutta rozzezza e la superbia dell'opulenza sono scomparsi con loro, con l'assoluto cambiamento avvenuto nella nostra vita. Se guardo indietro nel passato, vedo un'immensa nube di polvere di case demolite, sorgere nell'aria limpida che seguì al-

l'ora dei vapori verdi, e rivivo di nuovo nell'Anno delle Tende, nell'Anno delle Impalcature, e come il trionfo di un nuovo tema in un pezzo di musica – sorgono le nuove grandi città della nostra èra nuova. Sorgono Caerlyon e Armedon, le città gemelle della bassa Inghilterra, avendo fra loro la sinuosa città estiva del Tamigi, e vedo morire la sporca, antica Edimburgo per risorgere di nuovo bianca e grande sotto l'ombra della sua antica collina; ed anche Dublino, rifatta, risorge più ricca, bella e spaziosa, la città del riso schietto e dei cuori caldi, splendente allegramente sotto un raggio di sole che l'illumina attraverso la pioggia che cade dolcemente. Vedo le grandi città che l'America ha progettate ed edificate; la Città d'Oro, con le sue frutta sempre mature lungo i margini delle sue strade, e la Città delle Mille Guglie con le sue allegre campane. E vedo di nuovo come ho veduto la città dei teatri e delle piazze, la Città della Baia del Sole, e la nuova città che si chiama ancora Utah; e dominata dalla cupola del suo Osservatorio e dalla stupenda mole della Università sulla rupe, vedo Martenabar la grande città invernale sull'altipiano nevoso. E vedo anche i luoghi minori, i comuni, i villaggi boschivi con le loro strade bagnate da ruscelli, villaggi uniti con viali di cedri, villaggi di giardini pieni di rose e di fiori meravigliosi, e odo il perpetuo ronzio delle api. E attraverso a questo mondo vanno le nostre creature, i nostri figli, dei quali il mondo antico avrebbe fatto tanti impiegati e tanti commessi, tante bestie da soma e tanti servi; le nostre figlie, che prima erano anemiche pel fati-

coso lavoro, prostitute, sudicione, madri torturate dalle inquietudini ed appassite anzitempo, adesso si aggirano per questo mondo contente e buone, imparando, vivendo, lavorando, felici ed allegre, e coraggiose e libere. Penso a loro e mi sembra di vederle passeggiare fra la quiete serena delle rovine di Roma, fra le piramidi d'Egitto o i templi d'Atene, e penso alla loro venuta a Mairington ed alla sua strana felicità, a Orba ed alla meravigliosa sua torre snella e bianca.... Ma chi può descrivere la pienezza e la gioia della vita, chi può numerare tutte le nostre nuove città nel mondo? – città fatte da mani amorevoli di uomini per gli uomini, città nelle quali gli uomini bramano di entrare, tanto sono belle, graziose e gentili....

Una visione di tutte queste cose devo averla avuta mentre sedevo dietro al canapè di Melmout, ma adesso la mia conoscenza delle cose compiute si è mescolata con quella visione ed ha cancellato le mie previsioni. Ma qualche cosa devo aver presentito – se non fosse così perchè il mio cuore sarebbe stato tanto contento?

**LIBRO TERZO.
IL MONDO NUOVO.**

CAPITOLO PRIMO.

L'amore dopo la Trasformazione.

§ 1.

Finora non ho più detto nulla di Netty. Mi sono allontanato molto dalla mia storia individuale. Ho tentato di farvi intendere l'effetto della trasformazione in relazione al sistema generale della vita umana, il suo effetto, simile a quello di un'alba magnifica, di un'abbagliante inondazione di luce, ed il nuovo spirito dell'esistenza. Nella mia memoria, tutta la mia vita precedente alla trasformazione non è che un passaggio oscuro, con qualche debole raggio di bellezza fugace. Tutto il resto è tenebre e cupo dolore.

Poi rovinano ad un tratto le mura, spariscono i limitati confini, ed io cammino, abbagliato, perplesso eppur rallegrandomi in questo mondo soave e bello, nella sua incessante varietà, nelle sue soddisfazioni, esultando del magnifico dono della vita. Se avessi il potere di comporre della musica, vorrei comporre un grand'inno mondiale, riunendovi questo e quel tema, ed assurgere infine alla più pura estasi del trionfo e della gioia. Dovrebbe esprimere tutto l'orgoglio, tutta la speranza di uno splendido mattino, tutto il giubilo di avvenimenti inatte-

si, tutta la contentezza di sforzi penosi, che ottengono improvvisamente la loro ricompensa; dovrebbe essere simile a bottoni di fiori appena sbocciati ed al felice trastullo dei bambini; simile al gaudio di madri felici, che tengono fra le braccia il loro primo nato, simile a città edificate a suon di musica, ed a grandi navi tutte pavesate e battezzate col vino, che scivolano giù fra le acclamazioni di folle festanti, muovendo verso il loro primo incontro col mare. Ed attraverso tutto ciò dovrebbe procedere la Speranza, raggiante ed invincibile, finchè finalmente l'inno sarebbe la marcia trionfale della Speranza conquistatrice, che entra con trombe e tamburi e bandiere spiegate dalle grandi porte spalancate del mondo.

E fra questa luminosa atmosfera di giubilo, si avvanza Netty trasfigurata.

Così ella venne di nuovo a me – sorprendente come una cosa interamente dimenticata.

Ella ritorna, e Verrall l'accompagna. Rivive nella mia memoria adesso, proprio come mi apparve allora, in modo un poco strano in principio – non troppo chiaramente, attraverso i vetri ondulati della finestra dell'ufficio postale di Menton, nella bottega del droghiere. Era il secondo giorno dopo la trasformazione, ed io avevo spedito dei telegrammi per Melmount, il quale stava facendo i suoi preparativi per la sua partenza per Londra. Io li vidi entrambi in principio, come piccole persone sfigurate. I vetri li facevano sembrare curvi, ed alteravano i loro gesti ed i loro movimenti. Sentii nascere in me il

desiderio di dir loro «Pace», ed uscii per essere il primo a salutarli. Alla mia vista si fermarono, e Verrall esclamò con l'accento di una persona che andava in cerca di un'altra: – Eccolo qui! – E Netty gridò: – Willie!

Mi avvicinai a loro, e tutte le prospettive del mio universo ricostruito si alterarono in quel momento.

Mi parve di vedere quei due esseri per la prima volta; come erano belli, graziosi ed umani! Sembrava, veramente, che i miei sguardi non si fossero mai fissati prima su di loro ed, infatti, prima li avevo guardati attraverso il velo di una passione egoistica. Essi facevano parte della universale oscurità e meschinità dei tempi passati, e adesso facevano parte della universale esaltazione dei tempi nuovi. Ad un tratto Netty, e l'amore per Netty, una grande passione per Netty, rinacquero in me. Quella trasformazione che aveva elevato il cuore degli uomini non aveva messo fine all'amore. Al contrario, lo aveva enormemente elevato e glorificato.

Ella entrò nel centro di quel sogno di ricostruzione del mondo che riempiva la mia mente e se ne impossessò del tutto. Un ricciolino di capelli le accarezzava la gota, sulle sue labbra aleggiava quel dolce sorriso che le era proprio, i suoi occhi erano pieni di meraviglia ed in pari tempo di un'espressione infinitamente amichevole.

Presi la mano che mi porgeva e rimasi come sopraffatto dalla sorpresa.

— Volevo uccidervi, – dissi semplicemente tentando di afferrare quest'idea. Adesso mi sembrava tanto assur-

da come voler trafiggere le stelle o uccidere la luce del sole.

— Ci siamo voltati per vedere chi sparava, — disse Verrall, — ma non vedemmo più nulla.... Udimmo però un altro sparo.

Volsi i miei sguardi verso di lui, e la mano di Netty sfuggì dalla mia. E allora pensai che erano caduti insieme, e pensai quale gioia dev'essere stata destarsi in quell'alba avendo Netty al fianco. Ed ebbi di nuovo la visione di quei due esseri, quali li avevo intraveduti in ultimo fra i vapori che andavano addensandosi, stretti l'uno contro l'altro, tenendosi per mano. I vapori verdi della Trasformazione li avevano avvolti durante i loro ultimi passi incerti e barcollanti. Ed erano caduti così. E si erano destati — amanti sempre, in una mattinata di Paradiso. Chi può dire quanto splendido fu il sole per loro, quanto belli i fiori, quanto dolce il canto degli augelli?

Questo era il pensiero del mio cuore. Ma le mie labbra dicevano: — Allorchè mi destai gettai via la mia pistola. — L'estrema confusione delle mie idee mi rese muto per breve tratto, poi dissi delle cose vacue: — Sono ben contento di non avervi ucciso — che siete qui, così belli e sani....

— Dopodimani ritornerò a Clayton, — soggiunsi aprendo la via alle spiegazioni. — Sono rimasto qui per servire da stenografo a Melmount, ma ormai è finito....

Nè l'uno, nè l'altro disse una parola, e benchè tutti questi fatti non avessero più alcuna importanza, io continuai:

— Egli deve tornare a Londra dove ha i suoi impiegati, talchè là non avrà più bisogno di me.... Senza dubbio, siete un pochino sorpresi sentendo che mi trovo presso Melmount. Dovete sapere che m'inconcontrai con lui – per caso – subito dopo il mio risveglio. Lo trovai con una caviglia rotta – in un sentiero.... Adesso devo recarmi nelle Quattro Città per aiutare a preparare una relazione. Sono dunque lieto di vedervi entrambi, – soggiunsi rafforzando la mia voce, – di dirvi addio, e di augurarvi ogni bene.

Queste parole corrispondevano a ciò che avevo pensato a tutta prima, vedendoli attraverso la finestra della bottega del droghiere, ma non esprimevano ciò che pensavo e sentivo in quel momento. Lo dissi, perchè altrimenti vi sarebbe stata una lacuna nel mio discorso, ma sapevo che il separarmi da Netty sarebbe stato doloroso per me, quindi le mie parole non avevano un suono sincero. M'interruppi, e noi serbammo per un istante il silenzio guardandoci.

Ritengo che fui il primo a verificare quale lieve cambiamento aveva prodotto la Trasformazione nella mia indole essenziale. Avevo dimenticato per qualche tempo questa faccenda dell'amore in un mondo di meraviglie. Questo era tutto. Il mio temperamento era rimasto quale era, soltanto la facoltà di pensare, ed il ritegno erano sorprendentemente aumentati in me, e nuovi interessi mi si erano imposti. I Vapori Verdi erano passati, le nostre menti erano più illuminate, ma eravamo ancora noi stessi, pur vivendo in un'aria nuova e più respirabile. Le mie

sensazioni non erano mutate; il fascino che Netty esercitava su me, era soltanto vivificato dall'allargamento delle mie percezioni. In sua presenza, incontrando lo sguardo dei suoi occhi, il mio desiderio si risvegliò istantaneamente, non più frenetico ma sano.

Era precisamente come quando andavo a Checkshill nei tempi passati dopo di aver scritto qualche cosa sul socialismo....

Ripresi la sua mano. Era assurdo di lasciarci in tali termini.

Tutti lo sentivamo, e questa sensazione ci rendeva goffi ed imbarazzati. Fu Verrall, se ben ricordo, che diede forma al mio pensiero, dicendo che l'indomani dovevamo trovarci di nuovo per accommiatarci, e così il nostro incontro fu transitorio e non definitivo, e servì a stabilire, che l'indomani ci saremmo riveduti tutti e tre nell'albergo di Menton verso mezzodì per prendere il lunch insieme.

Era evidente, che questo era tutto quanto avevamo a dirci momentaneamente....

Ci separammo un pochino imbarazzati. Io continuai a scendere giù per la strada del villaggio, senza volgermi indietro, sorpreso di me stesso, ed immensamente perplesso. Sembrava come se avessi scoperto qualche cosa al di sopra di me che disturbava tutti i miei progetti, qualche cosa di assolutamente sconcertante. Per la prima volta ritornai preoccupato e senza premura al lavoro presso Melmount. Sentivo il bisogno di pensare a Netty;

la mia mente era diventata ad un tratto traboccante d'idee relative a lei ed a Verrall.

§ 2.

La conversazione che ebbe luogo fra noi tre all'alba dei tempi nuovi, è rimasta fortemente impressa nella mia memoria. C'era un non so che di fresco, di semplice, un qualche cosa di giovanile, di animato e di esaltato. Noi trattammo con una certa timidità ingenua i più difficili problemi che la Trasformazione aveva dato da risolvere agli uomini. Rammento che non ci parvero molto importanti. Tutto l'antico sistema della vita umana era ormai dissolto e scomparso; le meschine rivalità, le basse avidità aggressive, le distanze gelosamente mantenute fra anima e anima, non esistevano più. Dove ci aveva lasciati? Questo è ciò su cui discutevamo noi e mille milioni d'altre persone....

Vuole il caso che quest'ultimo incontro con Netty sia inseparabilmente associato – non so perchè – nella mia mente con la padrona dell'albergo di Menton.

L'albergo di Menton era uno di quegli angoli piacevoli che si trovavano raramente nel tempo antico; era un albergo molto frequentato da forestieri di Shaphambury, specialmente per il servizio dei lunch e del thé. Aveva un giuoco di bocchie e tutt'intorno c'erano dei pergolati coperti di piante rampicanti, in mezzo ad aiuole di dragonea, di altea ed altri fiori simili. I pergolati spiccavano sopra uno sfondo di lauri e di agrifogli, e sopra questi s'innalzavano i comignoli e l'insegna dell'albergo – un

San Giorgio sopra un cavallo bianco che uccideva il dragone.

Mentre aspettavo Netty e Verrall in quel sito piacevole, scorrevo con l'albergatrice – una donna dalle spalle larghe, sorridente, e col volto pieno di lentiggini – intorno alla mattina della Trasformazione. Quella donna grassa, bonaria, vero ritratto della salute, era fermamente sicura, che ogni cosa nel mondo doveva essere cambiata in meglio. Quella fiducia ed un non so che nella sua voce, me la resero simpatica mentre m'intrattenevo con lei. – Ora ci siamo destati, – ella diceva, – ogni sorta di cose sarà messa a posto che prima non lo era. Perché? Oh! ne sono sicura.

I suoi occhi azzurri s'incontrarono ne' miei con un'espressione d'infinita benevolenza. Le sue labbra, durante le pause del discorso, si atteggiavano ad un piacevole sorriso.

Le antiche tradizioni erano radicate in noi; tutti gli alberghi inglesi in quei giorni facevano dei prezzi esagerati, ed io le chiesi che cosa avrebbe costato il nostro lunch.

— Quello che vi pare, – diss'ella. – In questi giorni è festa. Suppongo che faremo ancora pagare bene, ma non tanto come prima – ne sono certa. Del resto, non mi curo del denaro, quanto di mandare gli avventori soddisfatti. Vi saranno dei grandi cambiamenti, ve lo accerto, ma io resterò qui e renderò la gente contenta. Questo è un sito piacevole quando la gente è allegra; il diavolo entra soltanto nel giardino allorchè sono gelosi, spilorci,

o stanchi, oppure se hanno mangiato più di quanto uno stomaco può digerire. Ho veduto qui parecchie faccie contente, e parecchi vi ritornano come amici, ma nulla di quanto è stato potrà eguagliare ciò che sarà in avvenire.

E sorrise quella donna buona e generosa, del sorriso di chi sente la gioia di vivere.

— Avrete una frittata, – soggiunse, – voi ed i vostri amici; una frittata... che una simile non l'avranno neppure in cielo! Sento che in questi giorni so cucinare come non ho mai cucinato prima. E sono lieta di doverlo fare....

Proprio in quel momento comparvero Netty e Verrall sotto un rustico arco di rose rosse che metteva dall'albergo in giardino. Netty era vestita di bianco e portava un cappello di paglia e Verrall era vestito di grigio.

— Ecco i miei amici, – diss'io; ma malgrado la magia della Trasformazione, provai una sensazione nell'anima mia, simile all'ombra di una nube che oscura la luce del sole.

— Una bella coppia, – disse l'albergatrice mentre essi attraversarono il tappeto verde muovendo verso di noi....

Erano davvero una bella coppia, ma ciò non mi faceva molto piacere. Anzi – fremetti un pochino nel mio interno.

§ 3.

Questo vecchio giornale, la prima copia del Nuovo Giornale uscita dopo la Trasformazione, quest'ultima

reliquia di un'epoca scomparsa, è simile ad una di quelle piccole monete d'identificazione, che i superstiziosi dei tempi passati usavano porre nella mano di un veggente. Toccandolo io guardo attraverso un abisso di cinquant'anni, e vedo noi tre seduti intorno alla tavola sotto la pergola, e sento di nuovo il profumo delle rose canine che riempiva l'aria intorno a noi, e odo, durante le lunghe pause della nostra conversazione, il ronzio delle api fra l'eliotropio.

È l'alba dei tempi nuovi, ma noi, tutti e tre, portiamo i segni dei tempi antichi.

Vedo me stesso, un giovane bruno, mal vestito, con l'ammaccatura gialla e verde sotto la mascella del colpo ricevuto da lord Redcar; e vedo il giovane Verrall, che siede di fianco a me, ben fatto, ben vestito, bello e tranquillo, maggiore di me di due anni, ma che non ne dimostra più di me, data la sua carnagione bianca; e di fronte a me vedo Netty, i cui occhi neri si fissano sul mio viso, più seria e più bella di quanto non mi era mai apparsa in passato. Il suo vestito bianco è quello stesso che portava allorchè l'avevo sorpresa nel parco, ed intorno al suo collo delicato porta ancora il suo filo di perle e quella medaglietta d'oro. È la stessa, eppure tanto cambiata; allora era una ragazza e adesso è una donna – e fra allora ed ora vi è tutto il mio strazio, e tutta la meraviglia della Trasformazione! Sopra un lato della tavola verde intorno alla quale sediamo è distesa una candida tovaglia, e su questa è disposto un lunch appetitoso, servito semplicemente, senza grande apparato. Dietro di

me vi è la luce del sole ed il bel giardino verde. Vedo tutto ciò. Siedo di nuovo a quella tavola, mangiando con un certo imbarazzo. Questo giornale giace sulla tavola e Verrall parla della Trasformazione.

— Non potete immaginarvi, – egli dice col suo fare sicuro e distinto; – quale cambiamento ha prodotto in me la Trasformazione. Non mi sento ancora ben desto. Uomini della mia specie sono fatti così male. Non l’ho mai sospettato prima.

Nel dire così si china verso di me con l’evidente desiderio di farsi comprendere perfettamente.

— Mi sembra simile ad una creatura che è stata tolta dal suo guscio; – egli soggiunge, – tenera e nuova. Ero abituato a vestirmi in un certo modo, a contenermi in un certo modo, a pensare in un certo modo; ora vedo che tutto ciò era errato e meschino – in tutti i casi nient’altro che un sistema di differenza di classe. Eravamo cortesi fra noi, per essere poi una banda di screanzati verso tutto il resto del mondo. Gentiluomini, invero! Ma è sorprendente....

S’interruppe, ed a me pare di udire la sua voce dire tutto ciò, in questo momento; e mi sembra di veder inarcarsi le sue ciglia e di scorgere il suo amabile sorriso.

Tacque per alcuni istanti. Aveva sentito il bisogno di dirmi tutto ciò, ma non era veramente questo che dovevamo dirci.

Mi chinai un pochino in avanti, presi il mio bicchiere, e dissi:

— Voi due vi sposerete?

Essi si guardarono.

Netty disse dolcemente:

— Non avevo intenzione di sposarmi quando lasciai la mia casa.

— Lo so, – replicai. Alzai gli occhi con un certo sforzo, ed i miei sguardi s'incontrarono con quelli di Verrall.

Egli mi rispose:

— Credo che abbiamo unito le nostre esistenze.... Ma ciò che ci ha uniti fu una specie di pazzia.

Chinai il capo assentendo.

— Tutto ciò che è passione è pazzia, – dissi, ma poi dubitai di queste parole.

— Perchè abbiamo fatte queste cose? – chiese Verrall a Netty volgendosi ad un tratto verso di lei.

Ella si reggeva il mento con la mano e teneva gli occhi chini a terra.

— Le abbiamo fatte.... – ella prese a dire con quella sua antica abitudine di esprimersi in modo inadeguato.

Ma poi parve improvvisamente riscuotersi.

— Willie, – esclamò, rivolgendosi ad un tratto a me e fissandomi negli occhi, – non avevo intenzione di trattarvi male – no davvero. Mi sono sempre rammentata di voi – e di mio padre e di mia madre, in tutto questo tempo. Ma non pareva che questo pensiero mi agitasse. Certo non mi rimosse affatto dalla via che avevo scelta.

— Scelta! – diss'io.

— Qualche cosa sembrava che mi costringesse, – ella soggiunse. – Io non so rendermi conto....

E fece un gesto simile a quello di una persona disperata.

Nel frattempo Verrall stamburava con le dita sulla tovaglia. Poi si volse di nuovo verso di me.

— Qualche cosa mi diceva: Prendila! – diss’egli. – era un desiderio furioso di lei. Non so. Tutto vi contribuiva. Voi....

— Proseguite, – gli dissi.

— Allorchè venni a sapere di voi....

Guardai Netty.

— Non gli avete mai parlato di me? – le chiesi sentendo una trafitta al cuore come nel tempo passato.

Verrall rispose per lei:

— No. Ma vi vidi in quella sera, ed il mio istinto mi disse che eravate mio rivale.

— Voi avete trionfato su me.... Se avessi potuto avrei voluto trionfare su voi, – replicai. – Ma continuate.

— Tutto cospirava per renderla la più bella cosa della vita. Significava un errore, anzi una mancanza, nella vita della politica e degli affari, per la quale ero stato educato e che era mio dovere di seguire. Ebbene, ciò la rendeva più bella. Significava la rovina di Netty, ed anche questo la rendeva più bella. Nessun uomo ragionevole ed onesto avrebbe approvato ciò che abbiamo fatto. Ciò la rendeva splendida. Avevo tutti i vantaggi della posizione e li usai ignobilmente. Ma questo non aveva nessuna importanza.

— Sì, è vero, – affermai. – E la stessa corrente che vi ha trascinati m’indusse a seguirvi col revolver – e fre-

mente d'odio. E voi, Netty, ditemi che cosa vi ha indotta a precipitarvi giù dal pendio?

Netty lasciò cadere le sue mani sul tavolo.

— Non so dire che cosa fosse, – diss'ella parlando a cuore aperto e direttamente a me. – Le ragazze non sono educate come gli uomini e non sanno leggere nelle loro anime. Non lo so ancora oggi. Vi erano ogni sorta di ragioni meschine, oltre quella forza che mi costringeva. Sì, ragioni meschine. Pensavo ai suoi abiti, – soggiunse rivolgendo uno splendido sorriso a Verrall. – Pensavo, che sarei simile ad una dama, che abiterei in un palazzo – con molti servitori. È proprio la triste verità, Willie, Furono cose meschine come queste, ed anche più meschine.

Mi sembra di vederla adesso mentre si difendeva e mi parlava con una franchezza così bella e sorprendente come l'alba di quel primo grande mattino.

— Non erano tutte meschine, – dissi lentamente dopo una breve pausa.

— No! – risposero entrambi insieme.

— Una donna è più difficile di un uomo in certe cose, – soggiunse Netty. – Per esempio – questa giacca – vi è qualche cosa. – Non vi offenderete se ve lo dico?

— No, – replicai facendo un cenno negativo col capo.

Ella continuò a parlare come se parlasse all'anima mia, con molta calma, con molta serietà, cercando di farmi intendere la verità.

— C'è del cotone in questo panno, – diss'ella. —Ammetto che è orribile di agitarsi per cose simili, ma mi ur-

tavano. Nei tempi passati.... non avrei fatto mai più questa confessione. E aborrisco Clayton ed il suo sudiciume. E quella cucina? La spaventevole cucina di vostra madre! A parte tutto ciò, Willie, voi mi mettevate paura. Non vi comprendevo e comprendevo lui. Adesso è tutto diverso – adesso so che cosa voleva. E poi c'era la sua voce.

— Sì, – dissi rivolgendomi a Verrall e facendo quest'osservazione con tutta calma, – voi avete una bella voce, Verrall. È strano che non me ne sono mai accorto prima.

Rimanemmo per qualche tempo silenziosi dinanzi alle nostre passioni vivisezionate.

— Dio mio! – esclamai ad un tratto, – la nostra piccola intelligenza era inceppata fra i flutti dell'istinto e gl'inesprimibili desiderii, fra le sensazioni del tatto e della vista, come – come una stia di galline spazzata via da un'onda dalla coperta della nave, mentre le galline continuano a chiocciare in mare.

Verrall rise di questo paragone.

— Una settimana fa, – diss'egli proseguendolo, – noi stavamo attaccati alla nostra stia, sollevandoci e abbassandoci con le onde. Era così una settimana fa, ma oggi...?

— Oggi, – diss'io, – la tempesta si è calmata. La bufera è terminata. Ed ogni stia di galline è cambiata per miracolo in un vascello che tiene testa al mare.

§4.

— Che cosa dobbiamo fare? — chiese Verrall.

Netty tolse un garofano rosso da un vaso che stava davanti a noi, e principiò deliberatamente a sfogliarlo togliendo ad uno ad uno i petali e le foglie. Rammento che continuò durante tutta la nostra conversazione a disporre in una lunga fila quelle foglioline rosse, poi ad ammucciarle insieme ed a tornare da capo.

— Ebbene, — dissi infine, — la faccenda sembra assai semplice. Voi due.... vi amate, — soggiunsi con uno sforzo.

Poi tacqui. Essi mi risposero con un silenzio significante.

— Voi due vi appartenete, — proseguì. — Vi ho pensato ed ho considerato il fatto da diversi punti di vista. Io volevo.... delle cose impossibili.... Mi sono contenuto male. Non avevo il diritto d'inseguirvi. — E, volgendomi verso Verrall, gli chiesi: — Voi vi ritenete vincolato a lei?

Egli rispose affermativamente inclinando il capo.

— Nessuna influenza sociale, nè il dileguarsi di questa serenità e purezza dell'aria — cosa che può accadere — vi farà cambiare e tornare quello di prima...?

— No, Leadford, no! — mi rispose, ed il suo sguardo onesto s'incontrò col mio.

— Non vi conoscevo, — soggiunsi. — Avevo un'opinione ben diversa di voi.

— Ero diverso, — diss'egli.

— Adesso, tutto è cambiato.

M'interruppi – perchè avevo perduto il filo del discorso.

— In quanto a me, – ripresi a dire guardando Netty che teneva il viso basso, – siccome sono invaso e resterò invaso da un affetto per Netty, siccome quest'affetto chiude in sè molti germi di desiderio, siccome non posso sopportare di vederla vostra, interamente vostra – devo volgermi da un'altra parte ed allontanarmi da voi; voi dovete evitarmi ed io vi devo evitare.... Dobbiamo dividere il mondo come Giacobbe ed Esaù.... Devo rivolgermi ad altre cose con tutta la volontà che possiedo. Del resto – questa passione non è la vita. Lo è forse per i bruti, ma non per gli uomini. No! Noi dobbiamo separarci ed io devo dimenticare. Cosa altro mi rimane che questo?

Non alzai gli occhi. Sedevo impettito, e quei petali rossi s'imprimevano nel mio cervello come una memoria indelebile, ma sentivo il consenso nell'atteggiamento di Verrall. Vi furono alcuni istanti di silenzio. Poi Netty parlò.

— Ma, – diss'ella e s'interruppe subito.

Attesi per breve tratto. Sospirai e mi appoggiai alla spalliera della mia seggiola.

— È una cosa assolutamente semplice, ora che abbiamo la mente fredda, – dissi sorridendo.

— Ma è proprio semplice? – chiese Netty interrompendomi e facendomi perdere il filo del mio discorso.

Alzai gli occhi e vidi che i suoi sguardi erano fissi su Verrall.

— Vedete, – diss'ella, – io voglio bene a Willie. È difficile dire ciò che si sente – ma non voglio lasciarlo andar via così.

— Ma allora, – osservò Verrall, – come...?

— No, – soggiunse Netty, formando di nuovo un mucchio di foglie del garofano, e principiando poi subito a rimetterle in fila. – È molto difficile – in tutto il tempo della mia vita non ho mai tentato di scrutare sino in fondo alla mia mente. Ma so una cosa, non ho trattato onestamente con Willie. Egli – egli faceva assegnamento su me, lo so. Ero la sua speranza. Ero per lui una gioia che gli era stata promessa – un qualche cosa che doveva essere il coronamento della sua vita – più bella e migliore di qualsiasi altra cosa. Ed un segreto orgoglio.... la sua vita. Tutto ciò lo sapevo – allorchè noi due ci siamo incontrati. – È stato un tradimento fatto a lui....

— Un tradimento! – esclamai. – Voi avete soltanto seguito la vostra strada attraverso tutte queste perplessità.

— Voi l'avete considerato un tradimento.

— Non lo considero tale adesso.

— Per me lo fu. Ed in un certo senso penso ancora così. Voi avevate bisogno di me.

Protestai leggermente contro questa affermazione e poi m'immersi nei miei pensieri.

— Ed anche quando egli tentò di ucciderci, – proseguì rivolgendosi al suo amante, – io mi prostravo dinan-

zi a lui in fondo all'anima mia. Comprendo tutte le sue orribili sofferenze, l'umiliazione che ha patito.

— Sì, — diss'io, — ma non vedo....

— Neppur io vedo. Cerco soltanto di vedere. Ma voi sapete, Willie, che siete una parte della mia vita. Vi ho conosciuto molto prima di Edoardo. Vi conosco meglio. Vi conosco, invero, con tutto il mio cuore. Voi credete che tutti i vostri discorsi con me erano tempo perso, che non vi ho mai compreso, che non ho compreso le vostre ambizioni, nè nessun'altra cosa. Invece comprendevo. Più di quanto credevo di comprendere allora. Adesso — adesso comprendo tutto chiaramente. Ciò che dovevo comprendere in voi era qualche cosa di molto più profondo di quanto mi ha dato Edoardo. Ora lo so.... Voi siete una parte della mia vita, e adesso che ho compreso tutto ciò che dovevo comprendere in voi, non voglio escluderlo dalla mia esistenza, e gettarlo via.

— Ma voi amate Verrall.

— L'amore è una cosa così strana!... Vi è un amore? Intendo dire se vi è un amore solo? So che vi amo, — soggiunse rivolgendosi a Verrall. — Ora posso parlare liberamente intorno a questo soggetto; prima di questa mane non lo avrei potuto. È precisamente come se la mia mente fosse uscita da una prigione. Ma che cos'è questo amore per voi? È un ammasso di capricci — di desiderî. È la soddisfazione dei sensi — dei sensi di certe bellezze. Le cose che mi dicevate erano una lusinga, speranze e delusioni per me. E tutto ciò si è unito insieme ed è ricorso al romantico aiuto di quelle profonde

emozioni che erano assopite nel mio corpo; mi parve che fosse tutto. Ma non lo era. Come posso descriverlo? Era simile ad una lampada molto splendente coperta da uno spesso paralume – tutto il resto della stanza rimaneva al buio. Ma voi togliete il paralume – è la stessa luce – ma illumina tutto e tutti.

Tacque; per qualche tempo nessuno di noi parlò, e Netty con un rapido movimento diede alle foglie del garofano la forma di una piramide.

Certe forme del discorso mi hanno sempre fatto impressione e la mia mente ripeteva come una specie di ritornello:

— È la stessa luce....

— Nessuna donna crede queste cose, – affermò Netty bruscamente.

— Quali cose?

— Nessuna donna le ha mai credute.

— Voi dovete scegliere un uomo, – disse Verrall afferrando la sua idea prima di me.

— Siamo educate per questo, – diss'ella. – Ci si dice – lo dicono i libri e le storie, lo dice la gente col suo modo di esprimersi e di contenersi – un giorno verrà un uomo. Egli sarà tutto e nessun altro sarà qualche cosa. Lasciate qualsiasi altra cosa; vivete in lui.

— Ed anche ad un uomo s'insegna la stessa cosa rispetto ad una donna, – disse Verrall.

— Ma gli uomini non lo credono. Hanno delle menti più ostinate.... Gli uomini non si sono mai contenuti come se vi credessero. Non occorre esser vecchi per sa-

perlo. Non lo credono per indole. Ma la donna non crede nulla per indole. Ella si muove entro una forma, nascondendo i suoi segreti pensieri quasi a sè stessa.

— Voi non lo avete fatto, — disse Verrall.

— Ne sono uscita. È effetto della cometa. Ed anche perchè non ho mai creduto veramente nella forma — neppure allorchè m’immaginavo di credervi. È una stupidaggine di lasciar partire Willie — umiliato, scacciato, — di non rivederlo mai più — mentre gli voglio bene come gliene voglio. È una crudeltà, una cattiveria di opprimerlo come se fosse un nemico sconfitto, e di pretendere poi che io debba essere felice lo stesso. Non vi è buon senso in una regola della vita che prescrive questo. È egoistico. È brutale. È simile ad una cosa insensata. Io — la sua voce si spense a questo punto in un singhiozzo — Willie, non voglio.

Io l’ascoltavo con aria cupa, guardando distrattamente le sue dita.

— È brutale, — dissi infine con deliberata indifferenza, — ma, nullameno — è nella natura delle cose.... Vedete, Netty, dopo tutto, noi siamo ancora dei semibruti. E gli uomini, come voi dite, sono più ostinati delle donne. La cometa non ha alterato questo fatto, lo ha reso soltanto più evidente. Noi siamo venuti in essere attraverso un tumulto di forze cieche.... Ritorno a ciò che dissi or ora; noi abbiamo trovato le nostre povere menti ragionevoli, le nostre volontà di vivere bene, abbiamo trovato noi stessi, alla deriva sopra un mare d’istinti, di passioni, di pregiudizii istintivi, di stupidità semi-bestiali....

Qui noi siamo simili a gente attaccata a qualche cosa – simile a gente che si è destata – sopra una zattera.

— Torniamo dunque alla mia domanda di prima, – disse dolcemente Verrall, – che cosa dobbiamo fare?

— Separarci, – risposi. – Vedete, Netty, i nostri corpi non sono i corpi degli angeli. Ho letto in qualche parte che nei nostri corpi si trova la prova della nostra origine da una razza inferiore; che nell'interno delle nostre orecchie – credo che sia così, – e che sui nostri denti, vi resta ancora qualche cosa del pesce, che vi sono delle ossa che rammentano un pochino – che cosa? – i nostri antenati marsupiali – e cento tracce della scimmia. Persino il vostro bel corpo, Netty, porta queste tracce. No! Ascoltatevi sino alla fine, – soggiunsi seriamente chinandomi un poco in avanti. – Le nostre emozioni, le nostre passioni, i nostri desiderii, la sostanza dei medesimi, similmente alla sostanza dei nostri corpi, è animale, è una cosa che agisce e che desidera. Adesso è la vostra mente che parla alle nostre menti – questo si può fare allorchè si è mangiato e non si fa nulla; ma quando si ritorna a vivere, si ritorna di nuovo alla materia.

— Sì, – disse Netty, seguendo il mio dire, – ma la materia si può frenare,

— Soltanto fino ad un certo punto. Per domare la materia, dobbiamo separare il nemico, e prendere la materia come alleata. È vero che oggigiorno con la fede un uomo può muovere le montagne; può dire ad un monte: – Tu devi essere rimosso da dove ti trovi e gettato in mare; – ma può farlo perchè aiuta ed ha fiducia negli

uomini suoi fratelli, perchè ha l'ingegno e la pazienza, e il coraggio di attrarre dalla sua parte il ferro, l'acciaio, la dinamite, le gru, le carrette, i denari degli altri.... Per domare il mio desiderio di voi non devo continuamente combatterlo con la vostra presenza; devo allontanarmi per non vedervi, devo dedicarmi ad altri interessi, devo lanciarmi fra le lotte e le discussioni....

— E dimenticare? – disse Netty.

— Non dimenticare, – le risposi; – ma in qualche modo cessare di pensare a voi.

Per alcuni istanti parve meditare su queste parole.

— No, – disse scompigliando di nuovo le foglie di garofani e sollevando gli occhi su Verrall allorchè egli si mosse.

Verrall si chinò innanzi sul tavolò, appoggiandovi i gomiti ed intrecciando le dita delle sue mani.

— Sentite, – diss'egli, – non ho mai riflettuto molto a queste cose. Alla scuola ed all'Università non ci si pensava.... Anzi, faceva parte del sistema l'impedire che ci si pensi. Senza dubbio, si cambierà tutto ciò. Scivolere-mo su questioni che per esempio troviamo nei Greci – con testi variati – in Platone, ma mai venne in mente a nessuno di tradurle dalle lingue morte nelle realtà della vita.... – S'interruppe, e rispose ad una domanda rivolta a sè stesso mentalmente dicendo: – No. Penso come Leadford, Netty, – soggiunse. – È nella natura delle cose per gli uomini d'essere esclusivi.... Le menti sono libere di aggirarsi pel mondo, ma solo un uomo può possedere una donna. Dovete mandar via i rivali. Noi siamo creati

per la lotta per la vita – tutto ciò che esiste è la lotta incarnata – gli uomini devono lavorare e lottare per le loro mogli; per ogni donna un uomo deve prevalere. Gli altri devono andarsene.

— Come animali, – disse Netty.

— Sì....

— Vi sono molte cose nella vita, – diss'io, – ma questa è la dura verità universale.

— Ma voi non lottate, – osservò Netty. – Questa verità varia secondo le menti degli uomini.

— Voi scegliete, – replicai.

— E se io non volessi scegliere?

— Voi avete scelto.

Ella emise una piccola esclamazione d'impazienza.

— Perchè le donne devono essere sempre le schiave degli uomini? – diss'ella. – In questa grande epoca della Ragione e della Luce che è venuta, nulla deve essere cambiato di tutto ciò? Ed anche gli uomini.... Credo che tutto ciò sia – stupido. Non mi sembra che questa sia la giusta soluzione, ma soltanto un avanzo delle cattive abitudini dei tempi passati.... L'istinto, voi dite. Ma in tante altre cose non vi lasciate dominare dai vostri istinti. Sono qui fra voi. Ecco qui Edoardo. Io – lo amo perchè è allegro, simpatico, e perchè – perchè mi piace. E qui è Willie – una parte di me stessa – il mio primo segreto, il mio più vecchio amico! Perchè non posso avervi entrambi? Non intendo che dobbiate pensare a me come a niente altro che una donna. Immaginatevi sempre ch'io sia una cosa per la quale dovete lottare.

Tacque per alcuni istanti, poi mi fece la sua angosciosa proposta.

— Restiamo tutti e tre uniti, — diss'ella. — Non ci separiamo. Separarci, Willie, vuol dire odiarci. Perchè non dobbiamo restare, in tutti i casi, amici? Incontrarci e parlarci?

— Parlarci? — esclamai. — Ed intorno a questo argomento?

Guardai Verrall, i nostri occhi s'incontrarono, e ci scrutammo entrambi col fare schietto di un onesto antagonismo.

— No, — dichiarai decisamente. — Fra noi non può esistere nulla di simile.

— Sempre? — disse Netty.

— Mai, — risposi in tono convinto.

E facendo uno sforzo su me stesso soggiunsi:

— Noi non possiamo modificare le leggi e i costumi su queste cose. Queste passioni sono troppo strettamente ed essenzialmente unite col nostro essere. Meglio ricorrere al chirurgo che trascinare una lenta malattia. Da Netty il mio amore — chiede tutto. L'amore di un uomo non è devozione — è una domanda, una sfida. Ed inoltre — aggiunsi per dare maggior forza all'argomento, — adesso mi sono dato ad un'altra amante — e sono io, Netty, che sono infedele. Dietro di voi e sopra di voi sorge la futura Città del Mondo, ed io mi trovo in questa fabbrica. Cuore mio! voi siete soltanto la felicità — e quell'edificio mi chiama. Se anche il mio sangue dovesse soltanto servire a battezzare la prima pietra — posso tutto

al più sperare che questa sarà la mia parte – mi unirò a quest'opera. – A queste parole diedi l'espressione della più profonda convinzione. – Nessun conflitto passionale, – aggiunti in tono un po' incerto, – deve distrarmi.

— Dunque, dobbiamo separarci, – disse Netty dopo una breve pausa con gli occhi fiammeggianti di una donna che è stata colpita in faccia.

Assentii inclinando il capo.

Segui di nuovo una pausa ed io mi alzai. Ci alzammo tutti e tre. Ci separammo quasi tetramente, senza altre parole degne di nota, ed io fui lasciato solo nella pergola.

Non credo di averli seguiti con gli sguardi. Rammento soltanto che venni lasciato – orribilmente solo. Sedetti di nuovo e caddi in una cupa meditazione.

§5.

Ad un tratto alzai gli occhi. Netty era ritornata indietro e stava ritta con gli sguardi abbassati su me.

— Dacchè abbiamo parlato ho riflettuto, – diss'ella. – Edoardo mi ha lasciata venire sola da voi ed io sento che forse così potrò parlarvi meglio che in sua presenza.

Io non dissi nulla e ciò la pose in un certo imbarazzo.

— Non credo che dobbiamo separarci, – diss'ella. – No; non credo che dobbiamo separarci, – ripeté. – Si vive, – soggiunse, – in diversi modi. Mi chiedo, Willie, se voi comprenderete ciò che sto per dirvi. È difficile di dire ciò che sento. Ma sento il bisogno di dirlo. Se dobbiamo separarci per sempre, devo dirlo – schiettamente.

Prima ebbi sempre l'istinto di una donna e l'educazione di una donna, che l'inducono a nascondere i suoi sentimenti. Ma – Edoardo non è tutto per me. Pensate a ciò che dico – Edoardo non è tutto per me.... Vorrei potervi esprimere meglio come vedo la cosa. Io non sono tutto per me stessa. Voi, in tutti i modi, siete una parte di me, ed io non posso sopportare l'idea di lasciarvi. E non so comprendere perchè dovrei lasciarvi. Fra noi, Willie, vi è una specie di vincolo del sangue. Siamo cresciuti insieme. Io vi comprendo. Davvero, adesso vi comprendo. In certo qual modo sono giunta a comprendere a gran passi. Comprendo, invero, voi ed il vostro sogno. Voglio, aiutarvi. Edoardo – Edoardo non ha sogni.... È terribile per me, di pensare che noi due dobbiamo separarci.

— Ma se siamo d'accordo su ciò – lo dobbiamo.

— Ma perchè?

— Io vi amo.

— Ebbene, perchè dovrei nascondervelo, Willie? Anch'io vi amo.... – I nostri occhi s'incontrarono. – Ella arrossì, poi soggiunse risolutamente: – Voi siete sciocco. Tutta questa faccenda è stupida. Io vi amo entrambi.

— Voi non comprendete ciò che dite, – le dissi. – No!

— Voi dunque credete che devo andare.

— Sì, sì. Andate!

Per un istante ci guardammo, muti, come se giù in fondo, nell'impenetrabile oscurità, sotto la superficie e la presente realtà delle cose, vi fossero delle idee che si

sforzavano a farsi strada. Ella fece atto di voler parlare ma desistette.

— Devo proprio andare? – disse infine con labbra tremanti, e le lacrime nei suoi occhi sembravano stelle. Poi prese a dire di nuovo: – Willie....

— Andate! – dissi interrompendola....

Indi tacemmo di nuovo.

Mi stava dinanzi lacrimante, con aspetto da far pietà, desiderandomi, e facendomi compassione. Qualche cosa di quell'amore più grande, che trascinerà infine i nostri discendenti fuori di tutti i limiti, fuori degli obblighi ardui ed evidenti della nostra vita personale, ci eccitarono, come il primo soffio di un vento che viene dal cielo, che si agita e passa. Ebbi l'impulso di prendere la sua mano e di baciarla, ma poi mi assalì un tremito, e compresi che, se la toccavo, tutta la mia forza mi avrebbe abbandonato.

E così, stando distanti l'uno dall'altro, ci separammo; e Netty si allontanò, riluttante e voltandosi indietro, con l'uomo che aveva scelto, con la sorte che aveva scelta, ed uscì dalla mia vita – sì, uscì dalla mia vita come un raggio di sole.

Poi, suppongo che lo immaginate, piegai questo giornale e me lo misi in tasca. Ma la mia rimembranza di quest'incontro termina col volto di Netty che si volta per lasciarmi.

§ 6.

Rammento tutto ciò molto chiaramente anche oggi. Potrei garantire l'esattezza delle parole da noi reciprocamente pronunciate. Poi viene una lacuna. Ho una rimembranza molto vaga d'essere ritornato alla villa presso i Links, del trambusto cagionato dalla partenza di Melmout, di aver trovato molto fastidiosa l'attività del segretario Parker e di essermi incamminato giù per la strada col vivo desiderio di prender commiato da Melmout da solo a solo.

Forse ero già un po' dubbioso sulla mia risoluzione di separarmi per sempre da Netty, e ritengo che avessi l'intenzione di dirgli tutto ciò che era stato detto fra noi....

Mi pare invece che non potei scambiare con lui neppure una parola, nient'altro che una frettolosa stretta di mano. Però non ne sono sicuro, non rammento bene. Ma ricordo benissimo che mi sentii gelare il cuore e rimasi desolato, allorchè vidi la sua automobile salire e scomparire sul colle di Mapleborough e che in quel momento ebbi per la prima volta il sentore che, dopo tutto, questa grande Trasformazione e le mie nuove più estese mire nella vita, non avrebbero significato la completa felicità per me. Ebbi come un senso di protesta contro ciò che mi parve una slealtà, quando lo vidi partire. È troppo presto per lasciarmi solo, – dissi fra me.

Sentivo di aver sacrificato troppo, che dopo di aver detto addio all'ardente vita passionale, a Netty ed al desiderio di lei, alla rivalità fisica e personale, a tutto ciò

che costituiva intensamente il mio essere, non era giusto di lasciarmi solo e col cuore addolorato, per affrontare ad un tratto i rigidi e freddi doveri della vita. Mi sentivo come un essere appena nato, privo di appoggio e smarrito.

— Lavorare! – dissi con uno sforzo eroico, e mi voltai con un sospiro, lieto che la via ch'io dovevo percorrere mi condurrebbe infine da mia madre.

Ma, cosa abbastanza strana, mi rammento che la stessa sera, mi trovai di un umore sinceramente allegro nella città di Birmingham. Vi passai la notte perchè il servizio dei treni era disordinato e non potei proseguire. Andai a sentire una banda, che suonava, con i suoi strumenti d'ottone, la musica del vecchio mondo nel parco, e mi misi a conversare con un uomo, il quale mi disse che era stato un reporter d'uno dei minori fogli locali. Era tutto animato e pieno di progetti di ricostruzione, che adesso dovevano dar forma alla nuova vita dell'umanità, ed io so che qualche cosa di quel nobile sogno da me sognato, venne ridestato nella mia mente dalle sue parole. C'incamminammo verso un sito chiamato Bourneville al lume di luna, parlando dei nuovi aggruppamenti che dovevano sostituire le case isolate, e come la gente vi sarebbe alloggiata.

Questo Bourneville aveva dato origine all'argomento del nostro discorso. Era un tentativo da parte di una ditta sociale di manifatturieri per migliorare le abitazioni dei loro operai. Per le nostre idee odierne sarebbe il più debole sforzo benevolo, ma in quell'epoca, era una cosa

sorprendente, straordinaria, e la gente veniva da lontano per vedere quelle linde casette con bagni nel sottosuolo della cucina, ed altre splendide invenzioni. In quell'epoca aggressiva nessuno sembrava intuire il pericolo per la libertà, che poteva sorgere col rendere i lavoratori locatari e debitori del loro principale, benchè una legge apposita fosse intervenuta per prevenire altri trucchi dello stesso genere....

Ma sembrava che io ed il mio conoscente d'occasione ci fossimo sempre accorti di questa possibilità e non nutrivamo alcun dubbio nelle nostre menti, che la questione degli alloggi fosse un dovere di natura pubblica. Ma noi c'interessavamo piuttosto per la possibilità di avere degli asili comuni per i bambini, delle cucine comuni e delle sale pubbliche con le quali vi sarebbe risparmio di lavoro, e che darebbero al popolo spazio e libertà.

Il nostro discorso era molto interessante ma un pochino triste, ed allorchè giacqui in letto in quella notte pensai a Netty ed alle strane modificazioni delle sue preferenze, e, fra le altre cose, in quella notte pregai. Pregai, lasciate che lo confessi, un'immagine che avevo eretto nel mio cuore, un'immagine che mi serve ancora come un simbolo per cose inconcepibili, un Sommo Artefice, l'invisibile duce di tutti quelli che si aggirano sull'edificio del mondo, il fattore dell'umanità.

Ma prima e dopo di aver pregato m'immaginai che stavo discorrendo e ragionando ed incontrandomi di nuovo con Netty.

Ma ella non entrò mai in quel tempio di adorazione
con me.

CAPITOLO SECONDO.

Gli ultimi giorni di mia madre.

§ 1.

L'indomani ritornai a Clayton.

Il nuovo strano splendore del mondo li sembrava ancor più splendido in causa delle cupe ed angosciose rimembranze della triste infanzia, della penosa fanciullezza, dell'amareggiata adolescenza, che si riaffacciavano alla mia mente in quel luogo. Mi parve di vedervi per la prima volta il mattino. Nessun camino fumava in quel giorno, nessun forno era acceso, la gente era occupata in altre faccende. Il sole caldo e raggiante, lo scintillio nell'aria limpida, davano un aspetto di strana gaiezza alle anguste strade.

Passai fra una quantità di gente sorridente che veniva dal salone del Municipio, dove si distribuivano intanto le colazioni pubbliche, finchè non si fosse provveduto un locale adatto, e volle il caso che fra questa gente vi fosse Parload.

— Avevate ragione relativamente a quella cometa, — gli dissi rallegrato dalla sua vista. Ed egli mi si avvicinò e mi strinse la mano. — Che cosa fa la gente qui? — gli chiesi.

— Ci mandano cibo da fuori, – diss’egli, – e noi stiamo per spianare tutte queste catapecchie e per andare a dimorare sotto le tende sulla brughiera.

E principiò a narrarmi di parecchie cose che erano state messe in ordine poichè i Comitati del Midland si erano messi all’opera con una rapidità incredibile e con una grande rettitudine di propositi. La nuova distribuzione della popolazione era già progettata nelle sue grandi linee, ed egli stava lavorando in una scuola d’ingegneria, la quale era stata improvvisata. Finchè non erano compiuti i progetti dei lavori, quasi tutti ritornavano di nuovo alla scuola, onde acquistare la maggior possibile pratica tecnica, per far fronte alle richieste della enorme impresa di ricostruzione che stava per incominciare.

Egli mi accompagnò fino alla mia porta, e lì incontrai il vecchio Pettigrew che scendeva i gradini. Aveva un aspetto rannuvolato e stanco, ma i suoi occhi brillavano più del solito, ed egli portava col fare impacciato di chi non vi è abituato un paniere con degli ordigni da operaio.

— Come vanno i reumatismi, Mr. Pettigrew? – gli chiesi.

— La dieta, – replicò il vecchio Pettigrew, – può operare dei miracoli....

Mi guardò negli occhi e soggiunse:

— Suppongo che queste case saranno demolite, e che le nostre opinioni sulla proprietà dovranno subire una considerevole modificazione – alla luce della ragione;

ma intanto ho fatto qualche cosa per riparare questo disgraziato tetto! E pensare che avrei potuto schivare ed evitare....

Sollevò una mano in atto minaccioso, abbassò gli angoli della sua bocca larga, e scosse il suo vecchio capo.

— Il passato è passato, Mr. Pettigrew.

— La vostra povera cara mamma, – egli soggiunse. – Una donna così buona ed onesta! Così semplice, gentile e pronta a perdonare! Ah, se ci penso, mio caro giovanotto, – disse virilmente, – mi vergogno.

— Tutto il mondo arrossì all'alba l'altro giorno, Mr. Pettigrew, – gli dissi, – e molto bene. Ora ciò è passato. Dio solo sa chi non si è vergognato giovedì scorso.

Gli stesi la mano in segno di perdono, dimenticando ingenuamente che in quel luogo ero un ladro, ed egli la prese e se ne andò, scuotendo il capo e ripetendo che si vergognava, ma ritengo che fosse un pochino consolato.

La porta si aprì e comparve la povera faccia della mia vecchia madre, meravigliosamente pulita.

— Ah, Willie, ragazzo mio! Sei tu. Tu! – esclamò.

Io salii i gradini correndo verso di lei, perchè temevo che cadesse.

Come si aggrappò a me e mi strinse sul suo seno nel corridoio, quella cara donna!...

Ma prima chiuse la porta di strada. L'antica abitudine di rispetto pel mio carattere irritabile la dominava ancora.

— Ah caro! – disse, – ah caro! Ma tu sei certo terribilmente stanco, – soggiunse appoggiando il viso sulla

mia spalla, per paura di farmi dispiacere con la vista delle lacrime che stentava a trattenere.

Fece una specie di rumore come se inghiottisse qualche cosa, e poi rimase quieta per breve tratto stringendomi teneramente sul suo cuore.

Mi ringraziò poi subito pel telegramma che le avevo inviato, ed io la cinsi col braccio e la condussi nella dispensa.

— Sto benissimo, cara mamma, — le dissi, — ed i brutti tempi sono passati, mamma, — passati per sempre.

Nell'udire queste parole si fece animo e lasciò libero sfogo alle lagrime che sino allora aveva trattenute, certa che non l'avrei rimproverata.

§ 2.

Caro cuor mio! Per lei rimaneva ben poco tempo da stare in questo mondo rinnovato. Non sapevo quanto breve sarebbe questo tempo, ma quel poco che potei fare — forse a lei non sembrava poco, — per compensarla della asprezza dei miei giorni di collera e di ribellione, lo feci. Ebbi cura di stare quasi sempre vicino a lei, perchè mi avvidi adesso dello strano bisogno che aveva di me. Non era già perchè dovessimo scambiarci delle idee o per condividere dei divertimenti, ma ella aveva piacere di vedermi a tavola, di guardarmi quando lavoravo, di vedermi andare su e giù. Per lei non c'era più lavoro faticoso nel mondo, ma soltanto quei leggeri servizi che sono facili e piacevoli per una vecchia stanca ed affati-

cata, e ritengo che fu felice sino al momento della sua fine.

Ella stava attaccata alle sue vecchie e strane tradizioni religiose del secolo decimottavo, senza alcun cambiamento. Queste tradizioni erano una parte di lei stessa. Ma la Trasformazione era evidente persino in questa persistenza. Un giorno le dissi:

— Credi ancora all'inferno con le sue fiamme, cara mamma? Tu – che hai un cuore così tenero!

Giurò che ci credeva.

Un certo imbroglio teologico le rendeva necessario di crederci, però....

Fissò per qualche tempo con aria pensierosa un monicello coperto di primole che aveva dinanzi a sè, poi appoggiò pesantemente sul mio braccio la sua mano tremante.

— Sai, mio caro Willie, disse come se si trattasse di chiarire un puerile malinteso da parte mia. – Non credo che vi andrà nessuno. Non l'ho mai creduto....

§ 3.

Questo discorso è rimasto impresso nella mia memoria per effetto di quella sua piacevole risoluzione teologica, ma fu soltanto uno dei molti discorsi che tenemmo insieme.

Era un piacere lo stare uniti nel pomeriggio, dopo compiuto il lavoro della giornata e prima di andare a continuare gli studi serali – come sarebbe parso strano nei tempi passati che un giovane appartenente alla clas-

se industriale facesse un lavoro di sociologia, e come sembra una cosa naturale adesso! – passeggiando nel giardino di Lowchester House, fumando una sigaretta e lasciandola ciarlare di cose che la interessavano....

Fisicamente la Grande Trasformazione non l'aveva rinvigorita – aveva vissuto troppo a lungo in quella disgraziata cucina sotterranea a Clayton per poter materialmente ringiovanire. Ella si spegneva, invero, come si spegne una scintilla morente fra le ceneri, rianimata istantaneamente da un soffio d'aria fresca – e certamente si avvicinava la sua fine. Ma questi ultimi giorni furono molto tranquilli e pieni di serena contentezza. Per lei la vita era simile ad una giornata piovosa e tempestosa, che si rasserena soltanto per lasciar scorgere i riflessi del tramonto. La luce era svanita. Non prese nuove abitudini fra gli agi della vita nuova, non fece nulla di nuovo, ma le parve solamente di vedere una più bella luce sulle cose antiche.

Ella abitava con un certo numero di altre signore della sua età appartenenti al nostro comune nelle stanze superiori di Lowchester House. Quelle stanze erano vaste e semplici, belle e ben arredate nello stile Giorgiano, ed ordinate in modo da dare le massime comodità risparmiando in pari tempo il bisogno di una servitù ben pratica e destra. Noi avevamo occupato le diverse «grandi case» come usavano chiamarle, per farne delle sale da pranzo comuni – le loro cucine erano abbastanza grandi – nonchè un piacevole soggiorno per la gente vecchia che aveva oltrepassato i sessant'anni e per la quale era

giunto il tempo di godere i suoi comodi, e per altri simili usi pubblici. Questo non l'avevamo fatto soltanto con la casa di lord Redcar, bensì anche con Checkshill House – dove la vecchia Mrs. Verrall faceva degnamente la parte di albergatrice – e con molte altre dimore signorili, situate nel bel paese che si estende fra il distretto delle Quattro Città e le montagne del principato di Galles. Intorno a queste grandi case v'erano di solito delle dipendenze, costituite da lavanderie, quartieri per la servitù coniugata, scuderie, latterie e simili, convenientemente nascoste fra gli alberi. Noi le trasformammo in case, alle quali aggiungemmo in principio delle tende e dei chalets in legno, ed in seguito degli edifici quadrati per abitazioni. Per essere vicino a mia madre, io abitavo in due piccole stanze nei nuovi fabbricati collegiali che il nostro comune fu quasi il primo a possedere, e quelle stanze erano un'abitazione molto conveniente per la vicinanza della stazione della rapidissima ferrovia elettrica, che mi portava a Clayton per le nostre conferenze quotidiane e per il mio lavoro di segreteria e di statistica.

La nostra fu una delle prime comunità che si trovò in ordine: un aiuto molto efficace ce lo diede l'energia di lord Redcar, il quale aveva una sensibile sollecitudine per le associazioni pittoresche della sua dimora avita. Il giro che fece la nostra linea fra i faggi, le radure e la campanule del West-Wood² mantenendo al parco la sua piacevole qualità silvestre, fu un suggerimento suo, e

2 Foresta occidentale.

noi avevamo parecchie ragioni d'andare superbi dei nostri dintorni. Quasi tutte le altre comunità che sorsero nei bei parchi intorno alla vallata industriale delle Quattro Città, mandavano da noi gli operai per studiare l'architettura delle piazze e dei quadrivi, con i quali avevamo rimpiazzato le strade fra le grandi case e le dimore ecclesiastiche intorno alla Cattedrale, ed il modo come noi avevamo adattato questi fabbricati ai nostri nuovi bisogni sociali. Taluni pretendevano di aver fatto meglio di noi, ma non potevano competere col nostro giardino di rododendri al di là delle piantagioni; questo era una specialità assolutamente nostra nella nostra parte dell'Inghilterra, in causa della perfezione della coltura e della rarità della buona terra scevra di calce.

Questi giardini erano stati piantati dal terzo lord Redcar, più di cinquant'anni prima; abbondavano di rododendri ed azalee, ed erano situati in certi posti così bene riparati e soleggiati, che delle grandi magnolie vi germogliavano e fiorivano. Vi erano dei grandi alberi dai tronchi coperti di rose rampicanti rosse e gialle, ed una infinita varietà di arbusti fioriti, di belle conifere, e dei pampini e dell'erba quali nessun altro giardino poteva vantarsi di avere. E protetti dalle ombre del fogliame c'erano dei vasti spazii di tappeti verdi, e qua e là dei cespugli di rose e delle aiuole di fiori e dei monticelli di margheritine, di primule e di poliandri. La mia mamma preferiva questi ultimi fiori a tutti gli altri di cui facevano bella mostra i giardini, e nella primavera dell'Anno

delle Impalcature voleva andare con me tutti i giorni a sedersi su quel sedile dal quale si godeva la loro vista.

Fra le altre piacevoli impressioni, credo che tutti quei fiori le producevano una sensazione di gradevole opulenza. Nei tempi passati, non aveva mai avuto qualche cosa più del necessario e mai nulla di piacevole nel mondo.

Noi sedevamo immersi nei nostri pensieri, o discorrendo – e c'intendevamo perfettamente fra noi sia che parlassimo o che tacessimo.

— Il cielo, – ella mi disse un giorno, – il cielo è un giardino.

Volli punzecchiarla un pochino e replicai:

— Vi sono dei gioielli, delle pareti e delle porte fatte di gemme – e dei canti.

— Per quelli a cui piacciono, – disse mia madre con fermezza. E dopo di aver meditato alcuni istanti soggiunse: – Vi sarà, senza dubbio, qualche cosa per tutti noi. Ma per me non vi può essere altro paradiso che un giardino – un bel giardino soleggiato.... – dicendo così le sembrava d'esservi già vicino.

Voi che appartenete alla nuova generazione più felice, non potete immaginarvi la bellezza meravigliosa dei primi tempi dell'era nuova, il senso di sicurezza, l'effetto straordinario del contrasto. Al mattino, eccettuato di grande estate, io ero alzato prima dell'alba, e facevo colazione sul treno rapido, e forse vedevo sorgere il sole quando uscivo dal piccolo tunnel che passava sotto Clayton Crest, per andare al lavoro come si conviene ad

un uomo. Avendo ottenuto case e scuole e tutte le mollezze della vita, lungi dalle miniere di carbone e di ferro e di marna; avendo spazzato via mille «diritti» ostruttivi e mille paure, ci potevamo abbandonare a noi stessi, potevamo fondere questa impresa con quella, passare attraverso questo o quel pezzo di terreno che anticamente era di proprietà privata, unire e separare, effettuare delle enormi consolidazioni e delle enormi economie; e la vallata, non più un abisso di squallide miserie umane, e di tragedie, e di industrie grettamente concorrenti, acquistò una specie di bellezza propria, una bellezza selvaggia ed inumana di forza, di macchine e di fiamme. In quell'Etna si era un Titano. Ed a mezzodì si ritornava nel treno, dove si prendeva un bagno e ci si cambiava, giungendo poi comodamente al lunch nella sala da pranzo comune di Lowchester House, ed al ristoro di quei pomeriggi tranquilli passati fra il verde soleggiato.

Talvolta, nei suoi momenti di profonda meditazione, mia madre dubitava che quest'ultima fase della sua vita fosse un sogno.

— Un sogno, — le dicevo, — un sogno invero, ma un sogno che è di un passo più vicino al risveglio che non quell'incubo dei giorni passati.

Provava un gran piacere di vedermi nei miei abiti diversi da quelli di prima — affermava che la nuova moda le piaceva assai. Ma non erano semplicemente cambiati gli abiti. Ero cresciuto di due pollici, il mio petto si era allargato di alcuni pollici, e, prima di raggiungere i ventitrè anni ero considerevolmente aumentato di peso. Por-

tavo un morbido abito bruno, e la mia mamma accarezzava volentieri la mia manica e lo ammirava molto – poichè, come tutte le donne, possedeva una grande capacità di conoscere le belle stoffe.

Talvolta meditava sul passato, giungendo insieme le sue povere mani ruvide – che mai si erano ammorbidite. Mi disse molte cose di mio padre che non mi aveva mai detto prima, e mi parlò pure della sua gioventù. Era la stessa cosa come trovare dei fiori schiacciati ed appassiti in un libro, che conservavano ancora un debole profumo, e mi faceva piacere di constatare che mia madre era stata una volta appassionatamente amata; che mio padre, morto da lunghi anni, aveva una volta versato calde lacrime di tenerezza fra le sue braccia. E talvolta tentava persino di parlare di Netty, con quelle frasi che si usavano nel mondo antico, e che l'amarezza le poneva sul labbro.

— Non era degna di te, mio caro, – diceva bruscamente, lasciando a me la cura d'indovinare di chi parlava.

— Nessun uomo è degno dell'amore di una donna, – le rispondevo. – Nessuna donna è degna dell'amore di un uomo. Ma io l'amavo, cara mamma, e tu non puoi cambiare questo sentimento.

— Ve ne sono altre, – ella mormorava.

— Non per me. No! In quell'epoca non ho soltanto sparato un colpo di revolver; ho bruciato le mie navi. Non posso tornare da capo, mamma, non posso riprinziare.

Ella sospirò ed allora tacque.

Un'altra volta disse – mi pare che queste fossero le sue parole:

— Sarai solo, mio caro, quando me ne sarò andata.

— Spero che tu non penserai a lasciarmi, – diss'io.

— Eh, mio caro! i giovani e le ragazze devono unirsi, – soggiunse.

A quest'osservazione non risposi.

— Tu pensi troppo a Netty, caro mio. Se potessi vederti ammogliato con qualche dolce, buona e gentile fanciulla....

— Cara mamma, forse, un giorno.... Chi sa? Posso aspettare.

— Ma la compagnia di una donna....

— Ho i miei amici. Non ti agitare mamma. Vi è tanto lavoro per un uomo in questo mondo, che il pensiero dell'amore viene scacciato dal suo cuore. Netty era la vita e la bellezza per me – è – lo sarà. Non credere, mamma, ch'io abbia perduto troppo.

(Parlavo così, perchè mi dicevo in cuor mio che la fine doveva ancor venire).

E una volta mi rivolse ad un tratto una domanda che mi sorprese.

— E adesso, dove son essi? – mi chiese.

— Chi?

— Netty e.... lui.

Aveva letto sino in fondo ai miei pensieri.

— Non lo so, – le risposi brevemente.

La sua mano raggrinzata si era stesa per toccare la mia.

— È meglio così, — disse, come per iscusarsi. — Davvero.... è meglio così.

V'era qualche cosa nella sua voce tremante, che per un momento mi riportò indietro, attraverso uno spazio di tempo dei giorni passati, rammentandomi quelle proteste, quei consigli di sottomissione, quelle preghiere di non offendere, che avevano sempre eccitato in me un iracundo spirito di ribellione.

— Questa è la cosa di cui dubito, — le dissi, ed improvvisamente sentii che non potevo parlare più a lungo di Netty. Mi alzai e mi allontanai da lei, e ritornai dopo qualche tempo per parlare d'altre cose, portandole un mazzo di asfodeli.

Ma io non passavo sempre il pomeriggio con lei. Vi erano dei giorni in cui si ridestava in me l'ardente desiderio di Netty, ed allora avevo bisogno di stare solo. Passeggiavo a piedi o in bicicletta, e quanto prima trovai un nuovo interesse ed un sollievo nell'imparare a cavalcare. Il cavallo aveva già risentito molto prontamente il beneficio della Trasformazione. Dopo il primo anno dell'epoca nuova si trovava ancora difficilmente in qualche parte l'inumana usanza della trazione per mezzo dei cavalli; ovunque, le macchine trascinavano, rimorchiavano, spingevano, ed i cavalli erano diventati un bello strumento pel divertimento ed il trasporto della gioventù. Io cavalcavo con la sella e, cosa che mi pareva più bella, a dorso nudo. Trovavo che degli esercizi violenti

erano ottimi per scuotermi da quello stato di profonda melanconia che talvolta mi assaliva, e quando infine mi stancai di cavalcare, me ne andai a raggiungere gli aeronauti che si esercitavano ad innalzarsi nell'aria con gli aereostati al di là di Horsemarden Hill.... Ma per lo meno ogni secondo giorno lo passavo con mia madre, e credo che le dedicavo interamente due terzi dei miei pomeriggi.

§ 4.

Allorchè ad un tratto la malattia, quella languida debolezza, che colpì la gente vecchia in principio dell'èra nuova, si impossessò di mia madre, Anna Reeves, a seconda delle nostre nuove usanze, venne ad assisterla come una figlia. Ella si offrì da sè. La conoscevamo un poco per esserci incontrati casualmente, e per qualche servizio reso da lei, per caso, in giardino, a mia madre. Sembrava proprio una di quelle ragazze veramente buone, che non hanno mai mancato nel mondo anche nei tenebrosi tempi passati, e che erano, invero, l'antisettico delle nostre esistenze agitate, piene d'odio e senza fede. Esse compivano silenziosamente il loro culto segreto, la loro opera perseverante, ingrata, altruistica, quali amevoli figlie, infermiere e fedeli serventi, ed erano l'umile provvidenza delle famiglie. Ella contava precisamente tre anni più di me. In principio non trovai in lei nessuna bellezza; era piccola ma tarchiata e rubiconda, aveva i capelli rossi, le ciglia bionde e folte e gli occhi color

castagno. Ma trovai che le sue mani lentiginose erano molto destre ed abili, e la sua voce piacevole....

Nei primi tempi non fu per me che una benefica creatura, vestita di turchino con un grembiale bianco, che si muoveva nell'ombra dietro al letto, nel quale giaceva la mia vecchia madre andando quietamente incontro alla morte. Veniva innanzi, per renderle qualche servizio, per pronunciare qualche semplice parola di conforto, ed allora mia madre le sorrideva sempre. Ma non tardai a scoprire la bellezza morale e l'equilibrio del suo corpo femminile. E scoprii la grazia della sua inesauribile bontà, la dolcezza della sua tenera pietà, e la soavità della sua voce, l'effetto delle sue poche parole e frasi confortanti. Notai, e me ne rammento chiaramente, che una volta la mano della mia vecchia madre accarezzò le sue mani mentre erano occupate a mettere a posto la coperta del suo letto.

— È una ragazza molto buona con me, — mi disse un giorno mia madre. — Buona come lo sarebbe una figlia.... Veramente non ebbi mai una figlia. La tua sorellina è morta, — soggiunse dopo di esser rimasta pensierosa per alcuni istanti.

Non avevo mai sentito parlare di questa sorellina.

— Il dieci di novembre.... nacque prima di te, mio caro, — proseguì. — È trascorso tanto tempo.... ma mi rammento come se fosse adesso. Allora ero una giovane sposa, e tuo padre era molto amorevole. Mi sembra di vedere le sue mani, le sue care manine immobili.... Dicono che ora non si lascieranno più morire i bambini.

— No, cara mamma, – le risposi. – Adesso faremo tutto meglio.

— Il dottore della società non potè venire. Tuo padre si recò da lui due volte. Era occupato con qualcun altro, con qualcuno che pagava. Tuo padre andò a Swathinglea, ma quel medico non volle venire se non riceveva prima il suo compenso. Tuo padre si era cambiato gli abiti per avere un aspetto più rispettabile, ma non aveva denaro, neppure per pagare il tramway per ritornare a casa. Era veramente assai doloroso di stare ad aspettare con la mia bambina ammalata.... E non posso fare a meno di pensare che forse l'avremmo salvata se.... Ma accadeva sempre così alla povera gente in quei brutti tempi passati.... sempre. Quando finalmente venne, il dottore andò in collera. – Perchè non mi avete chiamato prima? – diss'egli, – e non si diede nessuna cura. Io lo supplicai.... ma era troppo tardi.

Ella diceva tutto ciò con molta calma, con le palpebre abbassate sugli occhi, come una persona che narra un sogno.

— Adesso noi daremo un migliore assetto a tutte queste cose, – dissi, provando uno strano risentimento nell'udire la semplice storia pietosa ch'ella mi narrava con la sua voce affievolita.

— Parlava, – soggiunse mia madre. – Parlava stupendamente per la sua età.... Diceva ippopotamo.

— Che cosa? – esclamai.

— Ippopotamo, mio caro. Lo disse chiaramente un giorno che suo padre le mostrava delle immagini.... E

recitava le sue piccole preghiere. Ora mi metto giù... per dormire.... Io feci le sue piccole calze.... le feci io, mio caro....

I suoi occhi si erano chiusi. Non parlò più a me ma a sè stessa. Mormorò altre parole vaghe, qualche breve frase.... rimembranze di momenti passati da lungo tempo.... Le sue parole si fecero meno intelligibili.

Si era addormentata ed io mi alzai e lasciai la stanza, ma la mia mente era stranamente impressionata dall'idea di quella piccola esistenza, che era stata lieta e speranzosa soltanto per svanire così inesplicabilmente dalla speranza nell'inesistenza – dal pensiero di quella sorella della quale non avevo mai sentito parlare prima.

E ad un tratto m'invasa una cupa collera contro tutti gl'irreparabili dolori del passato, contro quell'immenso Oceano di evitabili sofferenze, del quale questo caso non era che una sola goccia tremolante. Mi recai in giardino, ma il giardino era troppo ristretto per me; uscii per passeggiare sulla brughiera. – Il passato è passato, – esclamai, ma pure, attraverso l'abisso di venticinque anni, mi sembrava di udire la mia povera madre piangere a calde lacrime quella bambina, che aveva sofferto ed era morta. Quell'antico spirito di ribellione non era, invero, ancora interamente morto in me, malgrado la trasformazione dei tempi nuovi.... Finalmente mi calmai, trovando un magro conforto nel pensiero che a noi non è stato detto tutto, che forse non può essere detto a menti come le nostre; in tutti i casi era molto confortante la certezza, che adesso avevamo la forza e il coraggio e

quel nuovo dono di sapiente amore. Per quante cose crudeli e triste turbassero il passato, nessuna di queste cose dolorose, che formavano l'ordito e la trama dell'antica esistenza, poteva più succedere al presente. Noi potevamo prevedere, prevenire e provvedere. – Il passato è passato, – dissi sospirando, ma in tono risoluto, allorchè, volgendo indietro i miei passi, vidi di nuovo le cento finestre dell'antica Lowchester House illuminate dagli ultimi raggi del sole. – Tali dolori non esistono più.

Ma non potevo interamente scacciare quella comune tristezza dei tempi nuovi, la memoria e l'insolubile enigma delle innumerevoli esistenze che avevano incepicato ed erano cadute nel dolore e fra le tenebre, prima che la nostra atmosfera si schiarisse....

CAPITOLO TERZO.

La vigilia della festa di Beltane e del nuovo anno.

§ 1.

Mia madre morì quasi improvvisamente, e la sua morte fu per me un grave colpo. In quell'epoca la diagnosi era ancora poca sicura. I medici erano, senza dubbio, pienamente edotti degli incredibili difetti del loro metodo comune, e facevano quanto potevano per supplire alle deficienze del medesimo, ma erano ancora straordinariamente ignoranti. Qualche complicazione della sua malattia, non osservata o curata male, le produsse la febbre e la trasse repentinamente alla tomba. Non so quali rimedii furono adottati; so appena che cosa accade finchè la sua salma mortale non fu sepolta.

In quei giorni la mia attenzione era impegnata nel movimento della gran festa di Beltane, che doveva aver luogo il primo di maggio dell'Anno delle Impalcature. Era il primo dei dieci grandi incendi di rottami e di anticaglie col quale s'inaugurava l'êra nuova. La gioventù d'oggiorno può difficilmente immaginare di quali enormi quantità di sudiciume e di roba inutile dovevamo

sbarazzarci; se non avessimo stabilito un giorno ed una stagione speciale tutto il mondo sarebbe stato invaso dal fumo di fuochi continui; ed io credo che fu una felice idea di rimettere in vigore l'usanza di queste antiche feste dei fuochi di maggio e di novembre. Era inevitabile che l'antica idea della purificazione risorgesse col nome; si sentiva che non si trattava soltanto di un fuoco che doveva divorare gl'ingombri materiali, bensì che anche delle cose quasi spirituali, azioni, documenti, debiti, ricordi vendicativi, venivano distrutti dalle fiamme. La gente passava fra i fuochi pregando, ed era un bel simbolo della nuova e più saggia tolleranza acquistata dagli uomini, che tutti quelli che trovavano ancora un conforto nelle fedi ortodosse, venivano lì a pregare che il fuoco distruggesse tutto l'odio contenuto nelle loro credenze. Perchè anche nei fuochi di Baal, ora che gli uomini avevano bandito l'odio, si poteva trovare il Dio vivente.

Erano infinite le cose che dovevamo distruggere in queste grandi purificazioni. Prima di tutto v'erano quasi tutte le case e gli edifici del tempo passato. In Inghilterra non salvammo neppur uno dei cinquemila fabbricati che esistevano quando era venuta la cometa. Ogni anno, a mano a mano che erigevamo delle case nuove in conformità dei bisogni igienici delle nostre famiglie sociali, spazzavamo via quelle orribili costruzioni, le antiche case di abitazione, fabbricate in fretta, senza fantasia, senza bellezza, senza onestà, senza comodi e senza convenienza, nelle quali abitò la gente in principio del seco-

lo ventesimo, finchè appena ne rimase in piedi una; non salvammo nulla, eccettuato ciò che era bello ed interessante, di tutta la loro misera e triste abbondanza. Le case che esistevano, non potevamo, naturalmente, gettarle sui nostri fuochi, ma ci portammo tutte le loro brutte porte d'abete, le orribili imposte, le loro scale fatte pel tormento della servitù, i loro armadi oscuri, le tappezzerie verminose che coprivano le pareti, i loro tappeti sudici e pieni di polvere, le loro tavole e le loro seggiole malfatte, che avevano nondimeno la pretesa d'esser belle, e i cassettoni, i vecchi libri saturi di sporcizia, i loro ornamenti, fra i quali rammento che c'erano persino degli uccelli imbalsamati – bruciammo tutto. Specialmente il legno intonacato, con sopra degli strati di pittura sporca e nauseante, ardeva magnificamente. Ho già tentato di darvi un'idea del mobilio del tempo passato, descrivendo la camera da letto di Parload, la stanza di mia madre, il salotto di Mr Gabbitas, ma grazie al Cielo! adesso non vi è più nulla nella vita da paragonare alla loro sporcizia. Primieramente non c'è più combustione imperfetta di carbone, e non vi sono più strade senza erba, simili a cicatrici, sulla terra, dalle quali s'innalza perpetuamente la polvere. Bruciammo e distruggemmo gran parte dei nostri edifici particolari, e tutto il legname, tutti i nostri mobili, – eccettuato una ventina di migliaia d'oggetti di una bellezza speciale, dai quali abbiamo tolto i nostri attuali modelli, – ed i nostri cortinaggi, i nostri tappeti, e distruggemmo persino quasi ogni avanzo del nostro ve-

stionario. Ne rimangono solamente alcuni tipi accuratamente disinfettati nei nostri Musei.

Si scrive adesso con un orrore speciale degli abiti del vecchio mondo. Gli abiti degli uomini si portavano durante un anno e più senza essere mai sottoposti ad una speciale pulizia, eccettuato qualche occasionale e superficiale spazzolatura; erano fatti di disegni misti ed oscuri, per nascondere lo stato di sfilamento e di bruttura a cui erano giunti, e di stoffe feltrate e porose ammirabilmente destinate ad assorbire la polvere. Parecchie donne portavano delle gonne di stoffe simili e di un taglio così lungo ed inconveniente, che le trascinarono immancabilmente fra il sudiciume delle strade frequentate dai nostri cavalli. In Inghilterra menavano vanto che tutta la nostra popolazione fosse calzata – i loro piedi erano in massima parte tanto brutti d’averne bisogno, – ma adesso sembra inconcepibile come avevano potuto imprigionare i loro piedi in quei sorprendenti astucci di pelle. Ho sentito dire che una gran parte della decadenza fisica, che era evidente nel nostro popolo durante gli ultimi anni del secolo decimonono, era dovuta, senza dubbio, in parte alla cattiva miscellanea di cibi che mangiavano, ma principalmente doveva attribuirsi alla calzatura che usavano. Essi evitavano interamente il moto all’aria aperta, perchè le loro scarpe si consumavano rapidamente, e stringevano e ferivano i loro piedi quando le prendevano nuove. Mi pare di aver fatto menzione della parte che rappresentarono i miei stivali nello squallido dramma della mia adolescenza. Io provai una sensazio-

ne come se avessi riportato un trionfo sopra un nemico caduto, allorchè mi trovai finalmente, dopo di aver cambiato e ricambiato stivali e scarpe a buon prezzo (di uno stock invenduto di Swathinglea) sulla cima di Glanville durante la mia fuga.

Adesso li getterei sul rogo durante la festa di Beltane, ed il rumore della loro arsura riempirebbe l'aria. Mai più raffreddori per effetto dell'umidità assorbita dalle loro suole di carta, mai più calli provenienti dalle loro forme, mai più chiodi che alfine penetravano nella carne....

Distruggemmo e bruciammo pure molti nostri edifici pubblici, allorchè riformammo il nostro progetto di abitazioni, i nostri teatri, simili a baracconi, le nostre banche, le nostre fabbriche (queste nel primo anno) e tutte le stupide riproduzioni di piccole chiese in istile gotico, e tutte quelle case dall'aspetto meschino, messe insieme con pietre e calcina, senza amore, senza invenzione, senza nessuna bellezza, che gli uomini avevano cacciato davanti agli occhi del loro dolce Signore, come cacciavano del cibo a buon mercato nelle bocche dei loro cari lavoratori; tutto ciò lo spazzammo via nel corso della prima decade. Poi avevamo da sostituire l'intero sistema delle ferrovie a vapore, dovevamo togliere e sbarazzarci delle stazioni, dei segnali, delle barriere e del materiale rotante; di tutto un impianto male ideato, di un apparecchio distributore di fumo nocivo, che nelle precedenti condizioni avrebbe continuato ancora a funzionare per mezzo secolo, con grave danno della vita delle persone.

E v'erano pure da togliere e da distruggere una grande quantità di palizzate, di tabelle, di assiti, di brutte tettoie, e tutto il ferro contorto, e tutte le cose spalmate di pece, e tutti i nostri gasometri e le provviste di petrolio, tutte le nostre carrozze da tiro e furgoni e carri.... Ma mi sembra di aver detto abbastanza per dare un'idea della quantità e della qualità dei nostri falò, di tutto ciò che dovevamo fondere, demolire e riedificare, del nostro gran lavoro nei primi anni.

Ma queste erano solamente le basi all'ingrosso della rinnovazione del mondo. A tutta la roba suddetta da gettarsi sul fuoco, si devono aggiungere una quantità di distintivi e di uniformi, nè abbastanza strani, nè abbastanza belli per essere conservati. Si fece soltanto eccezione per alcuni trofei veramente gloriosi, mentre tutti i nostri simboli, tutto il corredo e materiale di guerra, fece la stessa fine. E vennero pure condannati tutti quegli oggetti che non appartenevano all'arte vera, ma all'arte bastarda e commerciale. Dei grandi quadri a olio, dipinti per dilettaie le classi medie poco istruite, fiammeggiarono un momento e furono poi subito ridotti in cenere. Delle statue di marmo vennero stritolate e ridotte in calce utile; una grande quantità di statuette goffe, di terraglie decorative, di ninnoli inutili, di tende, di ricami, di cattiva musica e d'istrumenti musicali subirono la stessa sorte. E libri innumerevoli, e balle di giornali finirono su quelle pire. Soltanto dalle case private di Swathinglea – che io aveva giudicato, forse non ingiustamente, come interamente illetterate – noi radunammo un carro pieno

di edizioni economiche male illustrate dei minori classici inglesi – in gran parte robaccia a dire il vero – nonchè una quantità di romanzi della peggior specie.... E mi parve, allorchè radunammo quei libri e quelle carte, che radunassimo qualche cosa di più che della carta stampata, che radunassimo delle idee storte e delle volgari e contagiose suggestioni, le formole di stupide tolleranze e di stupide impazienze, le meschine ingenuità difensive d'indolenti abitudini. Per me v'era più che una semplice sensazione di soddisfazione maligna aiutando a riunire insieme tutta quella roba.

Ero talmente affaccendato ed occupato del mio lavoro di spazzino, che non notai, come certo avrei notato in altre condizioni, i piccoli indizii del cambiamento avvenuto nello stato di mia madre. Al contrario, la credevo un pochino migliorata; era leggermente colorita e più loquace....

Alla vigilia della festa di Beltane, essendo terminato il nostro rovistamento a Lowchester, me ne andai lungo il viale verso Swathinglea per aiutare a fare una scelta fra lo stock di merci del gruppo di fabbriche di terracotta che si trovavano colà, la cui produzione principale erano sempre stati gli ornamenti per caminetti ad imitazione del marmo, talchè trovai che c'era ben poco da scegliere. E fu lì che l'infermiera Anna mi chiamò al telefono, e mi diede la notizia che mia madre era morta improvvisamente al mattino poco dopo la mia partenza.

Per qualche tempo, mi parve impossibile che fosse vero; quell'avvenimento, la cui imminenza era evidente,

mi sbalordì come se fosse venuto assolutamente inatteso. Per breve tratto continuai a lavorare, e poi mi misi apaticamente in cammino per ritornare a Lowchester in una disposizione d'animo strana, più di curiosità che di dolore.

Quando vi giunsi tutto era già stato predisposto e mi si permise di andare a contemplare per l'ultima volta il volto bianco e tranquillo ma un po' freddo e severo della mia vecchia madre, la quale giaceva fra i fiori, ed il cui aspetto aveva qualche cosa di estraneo per me.

Mi recai da lei solo, in quella stanza silenziosa, e stetti a lungo accanto al suo letto. Poi sedetti e meditai....

Ed infine lasciai quella stanza stranamente calmo e con la profonda sensazione della mia solitudine, e scesi di nuovo nel mondo splendido, attivo, animato, felice ed occupato a compiere gli ultimi preparativi per l'imponente cremazione del passato e delle cose rimaste.

§ 2.

Ricordo quella prima festa di Beltane quale la serata più terribile e solitaria della mia vita. Si presenta alla mia mente in frammenti di sensazioni intense frammiste a momenti di stupefazione e d'oblio.

Rammento però chiaramente, che trovandomi sul grande scalone di Lowchester House (non mi sovviene però se vi andai direttamente dalla stanza nella quale giaceva mia madre) m'incontrai sul pianerottolo con Anna, che saliva mentre io scendevo. Le avevano detto che ero ritornato ed ella si era affrettata a salire per rag-

giungermi. Ella si fermò e mi fermai anch'io, e ci stringemmo le mani, ed ella scrutò il mio viso, nel modo che usano talvolta le donne. Così rimanemmo per un istante. Non ero in grado di dirle nulla, ma sentivo la sua emozione. Tenni fra la mia la sua mano, e corrisposi alla sua stretta, e dopo un minuto di strana esitanza, scesi ritornando alle mie preoccupazioni. Non mi venne in mente allora di chiedermi che cosa poteva pensare e sentire.

Rammento il corridoio pieno della mite luce serotina, e che feci macchinalmente alcuni passi verso la sala da pranzo. Poi, vedendo le piccole tavole, e udendo un forte scoppio di voci, allorchè qualcuno dinanzi a me spalancò la porta, mi ricordai che non sentivo il bisogno di mangiare....

Dopo ciò ho l'impressione di aver passeggiato sull'erba davanti alla casa, e di aver avuto l'intenzione di andare solo sulla brughiera. Qualcuno passando mi disse qualche cosa di un cappello. Infatti, ero uscito senza cappello.

Il pensiero si era fissato nella mia mente mentre contemplavo l'effetto delle lunghe ombre sui tappeti verdi, indorati dagli ultimi raggi del sole. Il mondo era stranamente vuoto, senza Netty e senza mia madre. Non aveva più nessun significato per me. Netty mi era ritornata in mente.

Me ne andai poi fuori sulla brughiera. Evitai le alture sulle quali erano stati ammonticchiati i grandi falò, e cercai i luoghi più solitari....

Ricordo benissimo d'essermi seduto presso un cancello al di là del parco, proprio sotto la cima del colle di Beacon, in un punto dal quale non potevo scorgere il falò e la folla sulla vetta del colle, e lì stetti guardando dinanzi a me ed ammirando il tramonto.... Poi me ne andai durante il crepuscolo lungo una strada solitaria fra due alte siepi.

In quella notte non dormii sotto un tetto. Ma avevo fame e mangiai. Mangiai a mezzanotte in un piccolo albergo situato presso Birmingham lontano parecchie miglia dalla mia dimora. Istintivamente avevo evitato tutte le alture dove si era riunita la folla intorno ai falò, ma in quell'albergo c'era della gente, ed io dovetti sedermi ad un tavolo con un uomo che aveva da bruciare alcune ipoteche inutili. Parlai con lui di queste ipoteche, ma l'anima mia era molto lontana dalle mie labbra....

Ad un tratto si vide sulla vetta d'ogni colle splendere una piccola fiamma che aveva la forma di un tulipano.

Piccole figure nere si aggiravano intorno a quella fiamma ed il resto della moltitudine spariva fra le tenebre notturne. Lasciando le strade ed i sentieri illuminati e muovendo verso i campi, cercavo di rimanere solo, benchè il rumore confuso di molte voci ed il crepitio dei grandi fuochi giungesse sempre al mio orecchio.

Mi portai sopra un prato solitario e mi sdraiai in una cavità del terreno dove regnava un'ombra profonda, fissando gli occhi sulle stelle. Io giacevo nascosto dall'oscurità e continuavo ad udire il fremito ed il crepitio dei fuochi di Beltane che distruggevano le follie di un'età

scomparsa, e le grida del popolo che pregava d'esser parimente liberato e purificato.

Ed io pensai a mia madre, e poi alla mia solitudine, ed all'ardente brama di Netty che sentivo nel mio cuore.

Pensai a molte cose in quella notte, ma principalmente al traboccante amore ed alla tenerezza che mi avevano invaso nel destarmi dopo la Trasformazione, ed al più grande bisogno, al desiderio insoddisfatto che provavo di quell'unica persona che poteva realizzare tutti i miei desideri. Finchè era vissuta mia madre, ella aveva fino ad un certo punto occupato il mio cuore, dato un pascolo alle mie emozioni e mitigato il vuoto dell'anima mia; ma ora quell'unico conforto mi aveva ad un tratto abbandonato. Vi erano stati molti all'epoca della Trasformazione, i quali avevano creduto che quel grande amore per l'umanità abolirebbe l'amore personale; ma veramente lo aveva reso soltanto più bello, più intenso, più vitalmente necessario.

Essi avevano creduto che gli uomini adesso sarebbero pieni di giuliva smania di lavorare, e contenti, e amorevoli, e pieni di buona volontà di rendere servizio ai loro simili, e che non vi sarebbe necessità di quell'intima confidente comunione che era stata la più bella cosa della vita passata. Ed, infatti, per quanto si riferiva ai vantaggi ed alla lotta per l'esistenza avevano ragione, ma relativamente a cose che riguardavano l'anima e le più delicate percezioni della vita avevano torto.

Noi non avevamo eliminato l'amore personale, lo avevamo soltanto spogliato dei suoi bassi istinti, del suo

orgoglio, dei suoi sospetti, dei suoi elementi mercenari e delle sue rivalità, finché infine apparve alle nostre menti forte, fulgido ed invincibile. Attraverso tutte le belle idee che si diramavano nella nuova vita, diventava pur sempre più evidente, che per ciascuno esistono certe persone, la cui sola vista, per un effetto misterioso ed inesplicabile, produce una sensazione di piacere, la cui semplice esistenza c'ispira interesse, la cui anima sembra creata per formare una completa e predominante armonia con quella dei loro amanti predestinati. Erano la cosa più essenziale nella vita. Senza di loro la bella mostra del mondo ringiovanito sarebbe simile ad un corsiero con una magnifica gualdrappa ma senza cavaliere, ad un vaso senza fiori, ad un teatro senza attori.... E per me in quella notte di Beltane, era chiaro come lo splendore delle fiamme, che Netty, e soltanto Netty, destava in me quelle armonie. Ed ella se ne era andata. Io stesso l'avevo allontanata da me e non sapevo dove si era recata. Nel primo impeto della mia virtuosa follia l'avevo eliminata per sempre dalla mia vita!

Così vedevo la cosa adesso, mentre giacevo non visto nell'oscurità invocando Netty, e spargendo amare lacrime per lei, mentre la gente contenta andava su e giù, ed il fumo denso s'innalzava verso le stelle lontane, ed i riflessi rossi, le ombre e gli splendori varianti si estendevano sul mondo.

Sì, la Trasformazione ci aveva liberato invero dalle nostre passioni ignobili, dall'abituale concupiscenza, dagli sfoghi abbietti e dalle grossolane concezioni, ma

non ci aveva liberato dalla passione dell'amore. Aveva soltanto ridato a Eros, al padrone della vita, ciò che gli spettava. Durante tutto l'intenso dolore di quella notte, io, che lo avevo reietto, riconobbi il suo potere con calde lacrime ed implacabili rimpianti.

Non ho la più lontana idea di quando mi rialzai nè dei tortuosi giri che feci nelle valli fra gli ardenti roghi, nè in qual modo evitai le folle allegre e ridenti che ritornavano a casa fra le tre e le quattro come veri torrenti umani, per riprendere la loro esistenza rinnovata e serena. Ma verso l'alba, allorchè i fuochi della gioia del mondo si spensero e non rimasero che le ceneri – era un'alba fredda ed io rabbrivii nei miei leggeri abiti estivi – giunsi, attraversando un campo, presso un piccolo bosco ceduo pieno di giacinti turchini. Quel luogo mi sembrò stranamente familiare ed io arrestai i miei passi e stetti un po' sorpreso e confuso. Poi mi venne fatto di allontanarmi di una dozzina di passi dal sentiero e ad un tratto un albero contorto in modo singolare mi ridonò la memoria. Sì, era quello il luogo dove avevo piantato il mio cervo volante, e tirato col mio revolver, per imparare ad usarlo in quel giorno in cui mi sarei incontrato con Verrall.

Il cervo volante e il revolver non esistevano più, e tutto il mio ardente e misero passato, anche le sue ultime vestigie, erano svanite fra le fiamme turbinanti dei fuochi di Beltane. E così io me ne andai infine attraverso un mondo di ceneri grigie, verso la grande casa nella quale

giaceva la salma inerte della mia cara madre, perduta per sempre.

§ 3.

Ritornai a Lowchester House molto stanco, molto misero, ed estenuato dalla mia inutile brama di Netty. Non avevo nessuna idea di ciò che mi aspettava.

Una dolorosa attrattiva mi trascinò verso quella grande dimora per gettare di nuovo uno sguardo sul volto di mia madre irrigidito nell'immobilità della morte. Allorchè entrai nella stanza, Anna, che stava seduta presso la finestra aperta, si alzò e mi venne incontro. Aveva l'aria di qualcuno che aspetta. Anche lei era pallida per la lunga veglia; tutta la notte aveva vegliato sulla morta lì dentro e fuori, fra i fuochi di Beltane, aspettando ansiosamente la mia venuta. Io stetti muto fra lei ed il letto....

— Willie, — ella mormorò, ed i suoi occhi, tutta la sua persona sembravano la pietà incarnata.

Una potenza irresistibile parve spingerci l'uno verso l'altro.— Il viso di mia madre prese un'espressione risoluta, imperiosa. Mi volsi verso Anna come un bambino si volge verso la sua bambinaia. Posai le mie mani sulle sue robuste spalle, ella mi attrasse a sè ed il mio cuore cedette. Nascosi il viso sul suo petto e scoppiai in pianto diretto...

Ella mi sosteneva con le sue braccia. Ad un tratto mormorò: — Qui, qui! — così sommessamente come si parla con un bambino per confortarlo. Ed improvvisamente mi baciò con una strana intensità di passione sul-

le gote e sulle labbra, con labbra umide di lacrime. Ed io le resi i suoi baci.

Poi ci scostammo, repentinamente, – guardandoci.

§ 4.

Mi sembra che al contatto delle labbra di Anna la viva rimembranza di Netty svanì interamente dalla mia mente. Io amavo Anna.

Ci recammo dal Consiglio del nostro gruppo – si chiamava comune – ella mi venne data in moglie, ed entro un anno mi fece padre di un figlio. Stavamo molto insieme e ci unimmo strettamente l'uno all'altro. Ella divenne la mia fedele amica e lo fu sempre, ma per qualche tempo fummo amanti appassionati. Mi ha sempre amato e l'anima mia rimase piena di tenera riconoscenza e di affetto per lei; quando c'incontravamo, le nostre mani si stringevano ed i nostri occhi partecipavano all'affettuoso saluto. Da quel momento, presso il letto di morte di mia madre, noi fummo durante tutta la nostra vita un aiuto ed un rifugio sicuro l'uno per l'altro.... Ma dopo breve tempo il mio amore ed il mio desiderio di Netty risorsero in me come se non fossero mai svaniti.

A nessuno riuscirà adesso difficile di comprendere come ciò poteva essere, ma nei brutti giorni in cui regnava ancora la malaria nel mondo, si sarebbe ritenuto che ciò fosse una cosa impossibile. Avrei dovuto scacciare dai miei pensieri quel secondo amore, mantenere gelosamente il segreto di fronte ad Anna, e mentire di-

nanzi a tutto il mondo. La teoria del mondo antico era che vi dovesse essere un solo amore – ma noi che nuotavamo in un mare di amore la comprendevamo difficilmente. Si esigea allora che tutto l'essere di un uomo si assorbisse nella sola fanciulla o nella sola donna che lo possedeva, e che viceversa tutto il di lei essere si assorbisse in lui. Non doveva rimanere nulla – era una cosa disonorante e disdicevole se ne restava qualche cosa. Loro due ed i figli nati dalla loro unione formavano un sistema assolutamente appartato. Egli era obbligato di non trovare in nessun'altra donna nè bellezza, nè dolcezza, nè interesse; e lei, similmente, non doveva trovare nulla di tutto ciò in un altro uomo. Nei tempi passati uomini e donne si dividevano in coppie, e stavano chiusi entro piccole case, come bestie nelle loro piccole tane, ed in queste «case» si stabilivano col proposito di amarsi, ma ben presto il loro amore si trasformava in una gelosa sorveglianza di questa mutua stravagante proprietà. Ogni freschezza svaniva prontamente dal loro amore e dai loro discorsi, ogni splendore dalla loro esistenza comune. Concedersi reciprocamente la libertà era considerato come un disonore. Che io ed Anna ci fossimo amati, e che dopo di aver compiuto insieme il viaggio d'amore, vivessimo ciascuno la nostra vita propria separatamente, e pranzassimo alle tavole comuni, sino all'avvento della sua maternità, sarebbe stata una macchia indelebile sulla nostra lealtà. E che io continuassi ad amare, Netty – che amava in modo diverso Verrall e me –

sarebbe stato considerato come un oltraggio fatto all'antica convenzione.

Nei tempi passati l'amore era un proprietario spietato. Ma ora Anna poteva lasciar vivere Netty nel mondo della mia mente come una rosa non si adonta e tollera vicino a sè la presenza di gigli bianchi. Se potevo udire delle note che non esistevano nella sua chiave, era contenta, perchè mi amava, ch'io ascoltassi un'altra musica che la sua. Ed anch'ella poteva vedere la bellezza di Netty. La vita è adesso così ricca e generosa, dà l'amici-zia e mille altre tenere sollecitudini, aiuti e conforti, che nessuno impedisce ad un altro di realizzare pienamente il suo ideale della beltà. Per me, sino da principio, Netty era l'incarnazione della bellezza divina che irradia il mondo. Per ciascuno vi sono certi tipi, certe faccie e figure, e gesti, ed intonazioni di voci, che hanno questa inesplicabile e non analizzabile qualità. Vi toccano misteriosamente, agitano nelle profondità dell'anima delle sensazioni che altrimenti vi sarebbero sempre rimaste addormentate, commuovono ed interpretano il mondo. E rifiutare queste interpretazioni sarebbe lo stesso che rifiutare il sole, che oscurare e far morire tutta la vita. Amavo Netty, ed amavo tutte quelle che le somigliavano negli occhi, nella voce, nella figura e nel sorriso. E fra mia moglie e me non esisteva nessuna amarezza, che la grande Dea, la dispensatrice della vita, Afrodite, la regina dei mari, si presentasse così alla mia immaginazione. Non diminuiva punto il nostro reciproco affetto, poichè adesso, nel nostro mondo cambiato, l'amore non patisce

restrizioni; è una rete dorata gettata sopra il nostro globo, che unisce tutta l'umanità.

Pensavo molto a Netty e tutte le cose belle me la rammentavano, la bella musica, i bei colori cupi, tutte le cose tenere e solenni. Le stelle erano sue e suo era il mistero del lume di luna; il sole si rifletteva nei suoi capelli, che scintillavano colpiti dalla sua luce.... Poi mi giunse un giorno improvvisamente una sua lettera, scritta con la sua solita calligrafia chiara, ma con un linguaggio ed un'espressione nuova, nella quale mi diceva molte cose. Aveva appreso la morte di mia madre, ed il pensiero di me era diventato tanto forte da rompere il silenzio che le avevo imposto. Ci scrivemmo – come amici, con un certo riserbo in principio, ma io sentivo un grande desiderio di vederla risorgere ancora nel mio cuore. Per qualche tempo non espressi questo desiderio, ma finalmente fui indotto a palesarglielo. E nel primo giorno dell'Anno Quarto ella venne a Lowchester e da me. Come rammento la sua venuta attraverso l'abisso di cinquant'anni! Le mossi incontrò attraverso il parco onde ritrovarci soli. La mattinata era serena e fredda, ma non spirava un soffio di vento; il terreno era coperto di neve caduta di recente, e tutti gli alberi sembravano un immobile merletto ed uno scintillio di cristalli gelati. Il sole nascente aveva dato a tutto quel bianco una leggera sfumatura dorata, ed il mio cuore palpitava ed esultava entro di me. E ad un tratto vidi venire a me attraverso gli alberi immobili e bianchi la donna che amavo.

Avevo fatto di Netty una dea e mi avvidi che era una creatura umana. Venne a me ben coperta e tremante, con la tenera promessa delle lacrime tremolanti nei suoi occhi, con le mani tese e quel caro sorriso aleggiante sulle sue labbra. Uscì dal sogno che avevo fatto di lei, e divenne una cosa piena di gentilezza umana. Le sue mani, allorchè le presi, erano un pochino fredde. La dea traspariva attraverso il suo corpo splendente, ella era un tempio d'amore per me, nel quale l'avrei adorata. Ma come una cosa nuova, appena scoperta, sentivo le giunture ed i tendini delle sue care mani mortali fra le mie.

EPILOGO.

EPILOGO.

LA FINESTRA NELLA TORRE.

Questo è quanto aveva scritto quell'uomo dai capelli grigi e dall'aspetto piacente. Io mi ero interamente assorbito nella sua storia durante la prima parte della medesima, dimenticando lo scrittore, la sua bella stanza e l'alta torre nella quale sedeva. Ma gradatamente, a mano a mano che la storia si avvicinava alla fine, mi sentii di nuovo invadere da una sensazione strana. Mi appariva ad ogni istante con maggiore evidenza, che questa era un'umanità diversa da qualunque altra che avevo conosciuto, un'umanità non reale, che aveva usanze diverse, credenze diverse, interpretazioni ed emozioni diverse. La cometa non aveva soltanto portato un cambiamento nelle condizioni e nelle istituzioni, aveva anche trasformato le menti ed i cuori. In certo qual modo aveva disumanizzato il mondo, gli aveva tolto i suoi rancori, le sue gelosie intense, le sue incoerenze ed il suo spirito. Verso la fine, e particolarmente dopo la morte di sua madre, la sua storia aveva interamente perduto le mie simpatie. Quei fuochi di Beltane avevano arso qualche cosa in lui, che si agitava ancora in me in-soggiogato, e si ribellava specialmente contro il ritorno di Netty. Divenni un po' disattento. Non sentivo più con

lui, nè avevo un senso completo d'intelligenza per le sue frasi. Per esempio, quel suo Eros! Tanto lui come tutta quella gente trasfigurata – erano gente bella e nobile, simile a quella che si vede in grandi quadri, simile agli Dei scolpiti, ma non avevano maggior similitudine di questi con gli uomini. Allorchè la trasformazione si realizzò, con ogni stadio della sua realizzazione, l'abisso si allargava e diventava sempre più difficile di seguire le sue parole.

Deposi l'ultimo fascicolo ed i miei sguardi s'incontrarono con i suoi occhi benevoli. Era difficile di sentire antipatia per quell'uomo.

Provai un leggero imbarazzo nel rivolgergli la domanda che mi rendeva perplesso. Eppure mi sembrava così naturale che dovessi rivolgergliela.

— E voi foste? – gli chiesi. – Voi foste amanti?

Egli inarcò le ciglia e replicò:

— Senza dubbio.

— Ma vostra moglie?

Era evidente che non mi comprendeva.

Esitai ancor più di prima. La convinzione di una bassezza aumentava la mia perplessità.

— Ma – presi a dire. – Rimaneste amanti?

— Sì, – egli rispose. Dubitavo fortemente di comprenderlo e che egli mi comprendesse.

Feci un tentativo ancor più pericoloso.

— E Netty non ebbe altri amanti? – gli chiesi.

— Una donna così bella! – egli esclamò. – Non so quanti amarono in lei la sua bellezza, nè che cosa ella

trovò in altri. Ma noi quattro fummo da quell'epoca strettamente uniti: fummo amici, compagni affettuosi, amanti personali in un mondo di amanti.

— Quattro? – ripetei.

— C'era anche Verrall.

Ad un tratto mi accorsi che nei pensieri i quali agitarono la mia mente v'era qualche cosa di ignobile e di sinistro, che gli strani sospetti, le gelosie e la rozzezza del mio vecchio mondo non esistevano più per queste anime distinte e superiori.

— Voi formavate – dissi tentando di elevare la mia mente, – una casa insieme.

— Una casa! – Egli mi guardò, ed io, non so perchè, abbassai gli occhi e guardai i miei piedi. Che cosa goffa e malfatta è uno stivale, e come mi sembravano disgraziati e scoloriti i miei abiti! Quale brutta figura facevo fra tutte quelle cose belle e perfette. Ebbi un istante di ribellione contro me stesso. Sentivo il bisogno di uscire da tutto ciò. Infine, non era quello il mio modo di fare.... Sentivo intensamente il desiderio di dire qualche cosa che lo costringesse a spiegarsi, e volevo accertare se i miei sospetti erano fondati lanciandogli un'accusa offensiva. Alzai gli occhi; egli stava in piedi dinanzi a me.

— Dimentico, – diss'egli – che voi ritenete che esista ancora il mondo antico. Una casa, voi dite! Ebbene, guardate!

Nel dire così stese la mano e quasi silenziosamente la grande finestra si abbassò sino a noi, e la prospettiva

splendida di quella città del sogno apparve davanti a me. Per qualche tempo la vidi chiaramente; vidi i suoi porticati, le sue piazze, i suoi alberi dai frutti dorati e le sue acque cristalline; udii la sua musica e la sua allegrezza, vidi l'amore e la bellezza fluire senza posa attraverso le sue vie varie ed intricate. E la gente la vidi adesso direttamente e non più contraffatta in quello specchio che pendeva in alto. Quella gente non giustificava i miei sospetti, eppure erano persone simili a quelle che si vedono sulla terra eccettuato che erano cambiate. Come posso esprimere questo cambiamento? Come una donna appare trasformata agli occhi del suo amante, come una donna è trasformata dall'amore del suo amante! Erano esaltati.

Mi alzai, mi posi al suo fianco e guardai fuori. Le mie gote si erano tinte di un leggero rossore, ed anche le mie orecchie erano un po' rosse in conseguenza della mia sconveniente curiosità e del senso penoso delle profonde differenze morali. Egli era più alto di me.

— Ecco la nostra casa, — disse sorridendo, e guardandomi con occhi penserosi.

FINE.